

ISSN 2421-0269

# StoriaLibera

*Rivista di scienze storiche e sociali*

---

3

**ANNO II (2016)**

*[www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)*

---

# StoriaLibera

## Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

[www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)  
[info@StoriaLibera.it](mailto:info@StoriaLibera.it)

Anno II (2016) - N. 3  
ISSN 2421-0269

*Direttore*  
Beniamino Di Martino

*Capo Redattore*  
Rosa Castellano  
[rosacastellano@StoriaLibera.it](mailto:rosacastellano@StoriaLibera.it)

*Redazione*  
Luigi Aversa (*grafica e sito web*)  
Rosa Castellano (*capo redattore*)  
Giovanni Chierchia (*servizi tecnici*)  
Gianandrea de Antonellis (*metodologia e recensioni*)  
Lucia Sorrentino (*redattore*)

*Direzione ed Amministrazione*

Via Plinio il Vecchio, 47

80053 Castellammare di Stabia (Napoli)

info@StoriaLibera.it

*Editore*

Club di Autori Indipendenti

Corso Garibaldi, 95

82100 Benevento

*Progetto grafico*

Attilio Conte

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a febbraio (numero invernale) e ad agosto (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito <[www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)>.

## Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Luigi Marco Bassani  
*Università degli Studi  
di Milano*

Ettore Gotti Tedeschi  
*Banca Santander,  
Senior Country Head*

Maurizio Brunetti  
*Università degli Studi  
"Federico II", Napoli*

Nicola Iannello  
*Istituto Bruno Leoni, Torino*

Enrico Colombatto  
*Università degli Studi di  
Torino*

Carlo Lottieri  
*Università degli Studi di Siena*

Giovanni Dessì  
*Università degli Studi "Tor  
Vergata", Roma*

Antonio Martino  
*Mont Pelerin Society*

Carmelo Ferlito  
*Institute for Democracy and  
Economic Affairs (IDEAS)  
Kuala Lumpur, Malaysia*

Roberto Palmieri  
*Università degli Studi  
di Salerno*

Alessandro Vitale  
*Università degli Studi  
di Milano*

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico  
è consultabile sul sito web della rivista ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)).



## Indice

Editoriale: «StoriaLibera», una rivista “scientifica” .....	7
Saggi e articoli .....	9
MAURIZIO BRUNETTI, <i>Ezra Taft Benson. Profilo di un conservatore americano</i> .....	11
ALESSANDRO VITALE, <i>L'edizione italiana de L'Azione umana di Ludwig von Mises: un caso editoriale</i> .....	41
Note e interventi .....	59
MARCO RESPINTI, <i>Murray N. Rothbard (1926-1995), l'apostolo delle libertà americane</i> .....	61
BENIAMINO DI MARTINO, <i>Il medioevo di Giorgio Falco</i> .....	67
Documenti e testimonianze.....	93
EZRA TAFT BENSON, <i>Il giusto ruolo del governo</i> .....	95
GIORGIO FALCO, <i>La conclusione della Santa Romana Repubblica</i> .....	123
Recensioni e segnalazioni .....	135
Recensioni.....	137
ROCCO PEZZIMENTI, <i>Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa</i> (Beniamino Di Martino); ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, <i>Dignità umana e bioetica</i> (Giovanni Formicola); ROGER SCRUTON, <i>Comprendere la musica. Filosofia e interpretazione</i> (Gianandrea de Antonellis)	
Segnalazioni.....	153
INOS BIFFI, <i>La liturgia ambrosiana. La riforma del rito e il nuovo messale</i> (Daniele Premoli); EZRA POUND, <i>Dante dalle carte Scheiwiller</i> (G. de A.) PIERANGELO MAURIZIO, <i>Via Rasella, 70 anni di menzogne</i> (G. de A.)	
Libri ricevuti .....	161
Gli Autori.....	163



## Editoriale «StoriaLibera», una rivista “scientifica”

**S**in dalla prima presentazione ai lettori, «StoriaLibera» si è qualificata come una “rivista scientifica”. Come tutti sappiamo, esistono vari tipi di testate e di periodici. Ma tra le varie modalità di pubblicazione di un insieme di articoli, assume però una particolare dignità la cosiddetta “rivista scientifica”.

Non è, però, facile precisare con tutta chiarezza in cosa consista il carattere di scientificità. Certamente sarebbe riduttivo attribuire questo requisito solo ad alcune discipline e non ad altre. Ciò che è propriamente scientifico non riguarda, infatti, l’oggetto di investigazione, ma il metodo della ricerca e il rigore dello studio.

Accanto a questa elementare e, tuttavia, nient’affatto scontata precisazione, occorre aggiungere alcune caratteristiche da soddisfare perché, nell’ambito delle pubblicazioni, ci si possa fregiare del titolo scientifico. La comunità accademica, infatti, individua alcuni criteri utili a distinguere le riviste scientifiche da quelle di altra tipologia.

Visitando il nostro sito, il lettore può prendere visione del regolamento che dettaglia e scansiona il nostro lavoro redazionale. All’interno di questo breve documento, si può comprendere come la nostra rivista abbia fatto suoi i più generali criteri accademici e come abbia ritenuto di dover declinarli per il proprio caso.

In quelle note, infatti, si legge (art. 2): «*StoriaLibera* si configura quale rivista a carattere scientifico: a. per l’impegno atto a salvaguardare l’oggettività e la serietà della ricerca mediante la qualità dei contributi che saranno ospitati (cfr. art. 11), b. per il campo di interesse specialistico che viene ristretto alle



scienze storiche ed alle scienze sociali, c. per la diffusione mirata non a destinatari generici, ma ad esperti delle discipline storiche e sociali. *StoriaLibera*, pertanto, pubblica materiale di studio selezionato di tipo specialistico e non divulgativo».

In un tempo di soffocante burocrazia e di asfissiante regolamentazione anche il mondo accademico non poteva rimanere indenne dalle complicazioni legislative. In base a ciò, lo Stato (ahimè, lo Stato!) pretende di controllare e certificare la qualità delle pubblicazioni cosiddette scientifiche predisponendo una serie di condizioni che, piuttosto, sembrano meditate per scoraggiare chiunque dall'offrire nel *mercato culturale* i propri contributi.

In questa nuova camicia di forza eviteremo di infilarci anche se ciò dovesse comportare la revoca di qualche etichetta o l'impossibilità a rientrare in qualche classificazione. Quella che prende corpo su «StoriaLibera» è una battaglia per la libertà; la rivista vuole rimanere fedele solo al servizio alla verità (ben più che a qualche disposizione parlamentare) e vuole rimanere soggetta innanzitutto al giudizio dei lettori (ben più che all'opinione di qualche commissione).

Siamo tra quanti riconoscono il carattere immorale dell'intervento dello Stato anche per il continuo tentativo di sostituirsi – mediante disposizioni e prescrizioni – alle singole persone nella valutazione di un prodotto, anche quando questo dovesse essere di natura culturale.

Se, quindi, il rigore metodologico non dipenderà mai dagli standard (tanto artificiosi quanto contorti) sanciti dallo Stato e dalle sue regolamentazioni, allora, la scientificità di «StoriaLibera» dipenderà unicamente dall'onestà intellettuale e dal rigore metodologico dei suoi autori.

Che Dio benedica, dunque, il nostro lavoro perché a questo non manchi mai né l'onestà intellettuale né il rigore metodologico.

*Il Direttore*

## Saggi e articoli



MAURIZIO BRUNETTI

## Ezra Taft Benson Profilo di un conservatore americano

### *Abstract*

Questo saggio delinea la vita e il pensiero politico di Ezra Taft Benson (1899-1994), uomo di fede e d'azione, negli anni Cinquanta segretario dell'agricoltura del governo federale statunitense, nonché, dal 1985, tredicesimo Presidente della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni (mormoni). Ricostruirne la parabola biografica e pubblicitaria dà l'occasione per soffermarsi su come visse gli anni della Guerra Fredda e della lotta per i "diritti civili" una certa "America profonda". L'interesse del Taft Benson politico risiede anche nel fatto che questi, come Ronald Reagan, è stato fra i non moltissimi uomini pubblici che si è speso su tutti e tre i fronti "tipici" del mondo conservatore statunitense: la difesa nazionale, l'anti-statalismo e la difesa anche in sede politica dei valori tradizionali (vita, famiglia, libertà di educazione).

*Parole chiave:* Ezra Taft Benson, Stati Uniti, pensiero conservatore, anti-statalismo, anti-socialismo.

This essay explores the life and political thought of Ezra Taft Benson (1899-1994), man of faith and action, Secretary of Agriculture in the US federal government in the Fifties, and 13th President of the LDS Church (Mormons) from 1985 till his death. By recollecting his public life, we get also a chance to see how a certain "deep America" responded to the Cold War and to the Civil Rights movement. Taft Benson's thought is also interesting since he is one among the not many public men who, like Ronald Reagan, were equally involved in all the typical three fronts of the US conservative movement: strong

national defense, anti-statism, advocacy of traditional values on the public stage (life, family, freedom of education).

*Keywords:* Ezra Taft Benson, United States, conservative thought, anti-statism, anti-socialism.

### *L'autore*

Maurizio Brunetti è professore aggregato di Geometria e Algebra presso la Scuola Politecnica e delle Scienze di Base dell'Università di Napoli "Federico II". Ha conseguito il Master of Science e il Ph.D. in Matematica presso l'università di Warwick (Regno Unito), nonché il Dottorato di Ricerca in Italia. La sua attività di ricerca si svolge prevalentemente nell'ambito della topologia algebrica e nell'algebra omologica con incursioni nella storia della matematica, e si è concretizzata in varie decine di pubblicazioni apparse su riviste specializzate nazionali e internazionali. Sono oggetto dei suoi studi para-accademici le questioni epistemologiche relative alla storia della scienza, l'evoluzione della musica classica occidentale – in particolare del Novecento – e il conservatorismo anglosassone. In quest'ambito, suoi scritti, interviste, recensioni e traduzioni sono apparsi sulle riviste «Cristianità», «Cultura & Identità», «Il Corriere del Sud», «Il Domenicale», nonché, occasionalmente sui quotidiani «Avvenire» e «Roma». Per la D'Ettoris Editori ha curato l'edizione italiana dei seguenti volumi: *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America* di Thomas J. Woods Jr. (2011), *Lo spirito del Natale* di Gilbert K. Chesterton (2013), *La genesi della scienza* di James Hannam (2015).

MAURIZIO BRUNETTI

## Ezra Taft Benson Profilo di un conservatore americano<sup>1</sup>

### I

Nei primi anni '50, la sinistra *liberal* negli Stati Uniti visse un momento storico di forte egemonia.

I quotidiani e i *network* televisivi a diffusione nazionale – con diverse sfumature, ma all'unanimità – erano tutti di orientamento progressista: invocavano una sempre maggiore presenza dello Stato nella vita economica del paese, e auspicavano – sono gli anni successivi alla guerra non-vinta di Corea – un atteggiamento di maggiore benevolenza nei confronti dell'Unione Sovietica<sup>2</sup>.

Per lo sviluppo di un movimento conservatore *vero nomine* si sarebbero dovuti attendere l'incontro e l'intesa di tre diversi mondi culturali: quello *libertarian*, che incentrava la propria battaglia culturale e politica sulla difesa delle libertà dell'individuo contro lo strapotere dello Stato; quello degli anti-comunisti, per i quali il problema più impellente era neutralizzare il nemico sovietico; quello, infine, dei tradizionalisti, attenti soprattutto alla riscoperta e alla valorizzazione delle radici dell'ordine americano, individuate nella morale giudaico-cristiana, nel pensiero greco, nel diritto romano e nelle *common*

---

<sup>1</sup> Questo saggio costituisce una versione rivista e accresciuta di *Un conservatore mormone: Ezra Taft Benson (1899-1994)*, apparso in «Cultura & Identità. Rivista di Studi Conservatori», 2 (2010), n. 5 (maggio-giugno 2010), p. 11-21.

<sup>2</sup> Cfr. RICHARD ART VIGUERIE e DAVID FRANKE, *America's Right Turn. How Conservatives Used New and Alternative Media to Get Power*, Bonus Book, Chicago (Illinois) 2004, p. 49-60.

*law* ed *equity* elaborate in Inghilterra nel corso dei secoli medievali<sup>3</sup>.

Ma gli anni della teorizzazione del *fusionismo*<sup>4</sup> erano ancora di là da venire e la rivista *National Review* – il luogo “fisico” dove avvenne, di fatto, l’incontro dei tre mondi – sarebbe stata fondata da William Frank Buckley jr. (1925-2008) solo nel 1955. Per il momento, Ronald Wilson Reagan (1911-2004) non aveva ancora abbandonato Hollywood per la politica e l’atteggiamento di reciproca diffidenza tra i lettori entusiasti della *libertarian* Ayn Rand (1905-1982) e quelli del tradizionalista Russell Kirk<sup>5</sup> (1918-1994) sembrava destinato a perdurare.

È certamente vero che, anche dopo la morte di Robert Alphonso Taft (1889-1953), senatore repubblicano dell’Ohio, e il successo della campagna contro il senatore del Wisconsin Joseph “Joe” Raymond McCarthy<sup>6</sup> (1908-1957), esistevano ancora uomini politici in carica che non gradivano la crescente secolarizzazione nella vita pubblica, la protervia dei sindacati e la politica centrista sostanzialmente favorevole al *Big Government* del presidente Dwight David “Ike” Eisenhower (1890-1969). Tuttavia, da una parte i *Dixiecrats* – i conservatori degli Stati del Sud come il virginiano Harry Flood Byrd senior (1887-1966) e il georgiano Walter Franklin George (1878-1957) che militavano

---

<sup>3</sup> Cfr. RUSSELL KIRK, *Le radici dell’ordine americano*, 1991, trad. it., Mondadori, Milano 1996. Sul fusionismo e sulla riconducibilità del mondo conservatore americano a tre anime inizialmente distinte cfr. MARCO RESPINTI, *Storia esemplare di un conservatorismo progressista*, in «il Domenicale. Settimanale di cultura», 2 (2003), n. 47 (22.11.2003), p. 6-7.

<sup>4</sup> I canoni della prospettiva fusionista appaiono esposti per la prima volta in maniera sistematica in FRANK STRAUS MEYER, *In Defense of Freedom: A Conservative Credo* (1962), in IDEM, *In Defense of Freedom and Other Related Essays*, Liberty Fund Inc., Indianapolis (Indiana) 1996.

<sup>5</sup> È del 1953 la pubblicazione di *The Conservative Mind: from Burke to Santayana*, poi ampliata nel successivo RUSSELL KIRK, *The Conservative Mind: from Burke to Eliot*, 7<sup>a</sup> ed. riveduta, Regnery, Washington D.C. 2001.

<sup>6</sup> Una ricostruzione della parabola di McCarthy lontana dalla *vulgata* denigratoria si trova in ANN COULTER, *Tradimento*, trad. it., Rizzoli, Milano 2004, p. 70-140 e in MARCO RESPINTI, “Maccartisti”, *nonostante tutto*, in «il Domenicale. Settimanale di cultura», 3 (2004), n. 6 (7.2.2004), p. 1-2.

nel Partito Democratico per ragioni storiche<sup>7</sup> – non erano in numero sufficiente da riuscire a orientare la linea nazionale del partito in senso non progressista<sup>8</sup>; dall'altra alcuni parlamentari Repubblicani fortemente anticomunisti come, ad esempio, il californiano William Knowland (1908-1974) erano restii a prendere in pubblico posizione contro le dispendiose politiche di intervento federale di un presidente che apparteneva pur sempre al loro stesso partito.

Con – e forse ancor più di – Barry Morris Goldwater (1909-1998), eletto per la prima volta al Senato nel 1953 per l'Arizona, vi era almeno un altro uomo con incarichi istituzionali che sembrava incarnare in quegli anni una sintesi fusionista e reaganiana *ante litteram* delle tre anime del conservatorismo. Un uomo che, pur essendo un infaticabile difensore dei diritti dei singoli contro le velleità redistributive dello Stato, non era, però, ostinatamente isolazionista come gran parte dei *libertarian*; un uomo profondamente religioso che credeva nell'origine divina dei diritti umani garantiti dalla Costituzione, nell'unicità del ruolo sociale della famiglia e nel fatto che una riforma per-

---

<sup>7</sup> Nella prima metà del secolo XX, sanguinavano ancora le ferite inferte alle popolazioni degli Stati del Sud dai Repubblicani radicali, la corrente del Partito Repubblicano che mirava a una trasformazione degli Stati Uniti in un unico grande Stato centralista di stampo napoleonico. Negli anni della Ricostruzione, cioè quelli successivi alla guerra di secessione (1861-1865), i Repubblicani Radicali, per i quali gli americani degli Stati ex-Confederati andavano trattati alla stregua di ribelli e di traditori, patrocinarono una serie di leggi federali e locali molto penalizzanti per il Sud, come l'interdizione dai pubblici uffici per tutti coloro che avevano sostenuto la Confederazione. Cfr. THOMAS E. WOODS JR., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, trad. it., D'Ettoris Editori, Crotone 2011, p. 124-140. Sui *Dixiecrats*, cfr. il paragrafo *Avvisaglie nel profondo Sud* in JOHN MICKELTHWAIT e ADRIAN WOOLDRIDGE, *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perché è di destra*, trad. it., Mondadori, Milano 2005, p. 57-60.

<sup>8</sup> Nel Partito Democratico militano tuttora uomini di tendenze conservatrici come, ad esempio, il virginiano James Henry «Jim» Webb. Cfr. MARCO RESPINTI, 7 novembre 2006: «Gli Stati Uniti sono ancora un paese conservatore», in «Cristianità, Organo ufficiale di Alleanza Cattolica», 24 (2006), n. 337-338 (settembre-dicembre 2006), p. 3-14, e ora in IDEM, *L'ora dei "Tea Party". Diario di una rivolta americana*, Solfanelli, Chieti 2010, p. 101-130.



sonale di carattere spirituale fosse una condizione previa per la soluzione di qualsivoglia problema sociale: «La soluzione», insegnava costui, «non sta nel diventare più ricchi, nel garantire più cibo, più tecnologia, più governo o armi più potenti, ma piuttosto in una riforma personale e nazionale. Si tratta, in breve, di mettere il problema della nostra indole nazionale davanti a quelli del progresso tecnologico o materiale»<sup>9</sup>. Parliamo di Ezra Taft Benson (1899-1994), segretario dell'Agricoltura dal gennaio del 1953 al gennaio del 1961, cioè per tutti e otto gli anni della presidenza Eisenhower, e futuro tredicesimo presidente della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni.

## II

Ezra Taft Benson nasce nel 1899 a Whitney, nell'Idaho, primo di undici figli all'interno di una famiglia di fede mormone. Tra i suoi avi, un John Benson (1741-1842) che fece la guerra di indipendenza col grado di ufficiale – e che sposò nel 1805 Chloe Taft (1785-1826) – e il bisnonno Ezra Taft Benson (1811-1869), uno dei millesettecento pionieri che colonizzarono nel luglio del 1847 la Valle del Gran Lago Salato al seguito di Brigham Young (1801-1877), il primo successore di Joseph Smith (1805-1844) alla guida della Chiesa mormone che quest'ultimo aveva fondato<sup>10</sup>.

Nell'Idaho, il padre George (1846-1919) era proprietario di una fattoria. Per mandarla avanti era necessario il contributo di ogni membro della famiglia; Ezra Taft cresce facendo la vita dell'agricoltore e dell'allevatore. Il 1918, l'anno del diploma, è anche quello della prima esperienza come *leader* di un gruppo *scout*<sup>11</sup> e dell'arruolamento nell'esercito impegnato negli ultimi mesi della prima guerra mondiale. Nel 1926 si laurea con lode alla Brigham Young University non prima di aver svolto, espe-

---

<sup>9</sup> EZRA TAFT BENSON, *The Teachings of Ezra Taft Benson*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1988, p. 580.

<sup>10</sup> SHERI L. DEW, *Ezra Taft Benson. A Biography*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1987, p. 1-7.

<sup>11</sup> L'empatia col mondo dello scoutismo andrà sempre crescendo. Anche nella maturità, Benson avrebbe sostenuto che quel tipo di esperienza comunitaria giovanile «costruisca uomini» (cfr. *ibidem*, p. 42-44).

rienza comune a molti giovani mormoni, attività missionaria all'estero; Ezra vive la sua in Inghilterra tra il 1921 e il 1923.

Sposatosi con Flora Smith Amussen (1901-1992), da cui avrebbe avuto sei figli, si trasferisce nell'Iowa, dove consegue un *Master* in agraria. Negli anni successivi alterna studi di specializzazione a un'attività di consulente di marketing agrario fino al 1939, anno in cui accettò la nomina a Washington a segretario esecutivo della National Council of Farmer's Cooperatives, un'associazione che rappresentava più di un milione e mezzo di agricoltori e seicento cooperative.

Nel 1943 Ezra Taft Benson diventa il membro più giovane del Quorum dei Dodici Apostoli<sup>12</sup>, acquisendo così, all'interno della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, insieme al titolo di "apostolo", quello di "profeta, veggente e rivelatore"<sup>13</sup>.

Nello stesso periodo – gli Stati Uniti stanno vivendo gli ultimi anni della lunghissima amministrazione Roosevelt [Franklin Delano (1882-1945)] – Ezra Taft diventa uno dei quattro membri di un comitato presidenziale di consulenti per l'agricoltura.

Alla fine della seconda guerra mondiale, Benson viaggia in Germania, in Polonia, in Cecoslovacchia e in Scandinavia per portare aiuti economici e alimentari ai membri della sua comunità religiosa in Europa. Aggirarsi tra le macerie morali e materiali post-belliche certamente contribuì a consolidare la sua avversione per ogni forma di totalitarismo.

Nel 1952, del tutto inaspettata, giunge a Benson una telefonata «[...] con la quale gli si comunicava che l'appena eletto

---

<sup>12</sup> La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, che è la denominazione assunta da quel filone storico maggioritario di mormoni che riconosce la successione di Brigham Young alla guida della Chiesa, è diretta da un presidente, due consiglieri e da un «Quorum dei Dodici Apostoli» nel quale si entra per cooptazione quando un apostolo muore. Cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *I mormoni. Dal Far West alle Olimpiadi*, Elledici, Leumann (Torino) 2002, p. 19 e 100.

<sup>13</sup> Tra le peculiarità del credo mormone, vi è quella del "canone aperto": si crede che le rivelazioni soprannaturali pubbliche – utili, cioè al bene e alla salvezza di tutti gli uomini – non si siano concluse con la morte dell'ultimo degli antichi apostoli. Cfr. *Ibidem*, p. 60-63.

presidente Dwight D. Eisenhower, un uomo che non aveva mai incontrato prima di persona, voleva parlargli della possibilità di diventare segretario dell'Agricoltura. Alcuni leader del mondo agrario glielo avevano raccomandato come l'uomo migliore per quell'incarico»<sup>14</sup>. Alla scadenza dei due mandati di Eisenhower, Benson risulta uno dei due soli segretari ancora al loro posto nel gabinetto presidenziale, nonostante la sua ferma opposizione alle politiche promosse dal presidente in altri settori<sup>15</sup>.

### III

Se con il gennaio del 1961 termina il periodo di politica attiva in un ruolo istituzionale, per tutti gli anni '60 l'attività pubblicistica inaugurata con *Farmers at the Crossroads*<sup>16</sup>, «Agricoltori a un bivio», e *Freedom to Farm*<sup>17</sup>, «Libertà di agricoltura», andrà, invece, intensificandosi. Come "apostolo" da circa vent'anni e come uomo pubblico di rinomanza nazionale, nota la curatrice della sua biografia autorizzata, «[...] si era fatto un numero di amici e di nemici sufficiente a far sì che, qualunque cosa dicesse, ci fosse sempre qualcuno che lo stava a sentire»<sup>18</sup>. Se, da una parte, i toni francamente patriottici e anticomunisti dei suoi discorsi all'interno e all'esterno della comunità mormone erano sostanzialmente apprezzati dal presidente della Chiesa<sup>19</sup> dell'epoca, David Oman McKay (1873-1970), non lo erano

---

<sup>14</sup> *President Ezra Taft Benson*, in «Ensign», July 1994, p. 14-15, cit. in THE CHURCH EDUCATIONAL SYSTEM (edited by), *Presidents of the Church. Student Manual 345*, The Church of Jesus Christ of Latter-Day Saints, Salt Lake City (Utah) 2003, p. 221.

<sup>15</sup> La politica economica interna di Eisenhower è stata definita come una forma di «*dimestore New Deal*», un *New Deal* di seconda mano. Cfr. LEE EDWARDS, *A Brief History of the Modern Conservative Movement*, The Heritage Foundation, Washington D.C. 2004, p. 332.

<sup>16</sup> EZRA TAFT BENSON, *Farmers at the Crossroads*, Devin-Adair, New York 1956.

<sup>17</sup> EZRA TAFT BENSON, *Freedom to Farm*, Doubleday & Company Inc., Garden City (New York) 1960.

<sup>18</sup> S. L. DEW, *Ezra Taft Benson. A Biography*, cit., p. 363.

<sup>19</sup> Nel seguito, per "Chiesa", talvolta con l'aggettivazione "mormone", si intenderà la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni con sede a

per nulla dalla componente “progressista” della sua comunità religiosa<sup>20</sup>. Tale fazione, capeggiata dal primo consigliere<sup>21</sup> Hugh B.[rown] Brown (1883-1975), uomo di idee *liberal* e socialiste, si scandalizzava della contiguità di Benson con uomini e ambienti giudicati “ultraconservatori”. Fu malamente tollerata, ad esempio, la presenza a raduni anticomunisti cui partecipava anche il predicatore segregazionista Billy James Hargis (1925-2004); oppure la stima – ricambiata – nei confronti della John Birch Society e l’amicizia col suo fondatore Robert Winborne Welch jr. (1899-1985).

John Morrison Birch (1918-1945), cui la suddetta associazione fu intitolata al momento della fondazione avvenuta nel 1958, era un soldato americano e missionario battista ucciso dai comunisti cinesi dieci giorni dopo la fine della seconda guerra mondiale. La John Birch Society arrivò a contare nei primi anni 1960 diverse decine di migliaia di iscritti. I suoi militanti erano convinti – a ragione – che l’Unione Sovietica stesse continuando a infiltrare la società americana con uomini che il KGB aveva sui propri libri paga; ciò li spinse a organizzarsi in cellule che, oltre a promuovere conferenze e diffusione di “buona stampa”, operavano una sorta di controspionaggio a base volontaria consistente nel monitorare l’attività culturale di esponenti *liberal* nei propri ambienti di studio o di lavoro.

Nella storia della John Birch Society – prima e, soprattutto, dopo la morte del fondatore – non sono mancati passi falsi, probabilmente causati da un atteggiamento psicologico tendenzialmente complottista<sup>22</sup>. Una fonte non sospetta, comunque, il

---

Salt Lake City e non “la Chiesa cristiana” come entità teologica o di altre denominazioni.

<sup>20</sup> La Chiesa mormone non è monolitica come potrebbe sembrare (cfr. JEFFREY C. FOX, *A Typology of LDS Sociopolitical Worldviews*, in «Journal for Scientific Studies of Religion», vol. 42, n. 3, 2003, p. 279-289). Seppur minoritaria nello Utah, una componente *liberal* è presente e si riconosce nella linea editoriale delle pubblicazioni di Salt Lake City «Sunstone» e «Dialogue: A Journal of Mormon Thought».

<sup>21</sup> Cfr. nota 10.

<sup>22</sup> Cfr. WILLIAM F. BUCKLEY JR., *Goldwater, the John Birch Society and Me*, in «Commentary Magazine», March 2008, p. 52-54. La visione “complottista” della storia è oggetto di una vastissima letteratura. Per un primo

mormone “scomunicato” Dennis Michael Quinn, ammette che le affermazioni di Hugh B. Brown circa una presunta attività di lobby compiuta da Ezra Taft Benson all’interno della Chiesa a favore della John Birch Society fossero francamente esagerate e viziate da partigianeria<sup>23</sup>; ha, invece, un fondamento l’ipotesi che siano state proprio le pressioni di Brown sugli altri vertici della Chiesa mormone a far maturare la decisione di mandare Benson in Europa per un’attività missionaria: l’intento era di allontanarlo per un tempo il più lungo possibile dagli Stati Uniti<sup>24</sup>.

La missione in Europa con base a Francoforte, che durerà 21 mesi tra il 1964 e il 1965, ha un buon successo in Germania e in Svizzera in termini sia di proselitismo che di raccolta di fondi. Benson visita anche l’Italia, provando a riorganizzare una predicazione mormone che era cessata nel 1862; a Roma, viene ricevuto dall’allora ministro dell’Agricoltura, il democristiano Mario Ferrari Aggradi (1916-1997)<sup>25</sup>. Al ritorno negli *States*, il suo prestigio all’interno della comunità mormone si è ancor più accresciuto; Ezra Taft Benson prosegue senza timore di censure la sua battaglia delle idee. Alle sue conferenze accorrono migliaia di persone e la sua notorietà, tra il 1966 e il 1967, è alle stelle. Proprio in quegli anni arrivano a Benson, l’una dopo l’altra, due proposte distinte di entrare in un *ticket* per le future elezioni presidenziali del 1968; in un caso, per la carica di presidente come candidato Repubblicano, nell’altro, per quella di vicepresidente di George Corley Wallace jr. (1919-1998), sostenuto dall’American Independent Party. Benson, consigliato spiri-

---

accostamento, cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *Le teorie del complotto*, in IDIS, ISTITUTO PER LA DOTTRINA E L’INFORMAZIONE SOCIALE, *Voci per un «Dizionario del Pensiero forte»*, a cura di Giovanni Cantoni, Cristianità, Piacenza 1997, p. 107-112.

<sup>23</sup> Cfr. DENNIS MICHAEL QUINN, *Ezra Taft Benson and Mormon Political Conflicts*, in «Dialogue: A Journal of Mormon Thought», n. 26, Summer 2003, p. 1-87; cfr. in particolare p. 68. Sulla scomunica dell’autore da parte della Chiesa mormone, cfr. ALESSANDRA FARKAS, *Tempo di purghe tra i mormoni. La setta scomunica sette leader*, in «Il Corriere della Sera», 21.9.1993.

<sup>24</sup> Cfr. *ibidem* e, soprattutto, il paragrafo *Mission-Exile* alle p. 23-35.

<sup>25</sup> S. L. DEW, *Ezra Taft Benson. A Biography*, cit., p. 374-382.

tualmente in tal senso dal presidente della Chiesa McKay, attenderà gli eventi senza approfondire troppe energie in nessuno dei due progetti, pur dando la propria disponibilità a intervenire ovunque lo chiamavano a parlare. Effettivamente, gli unici altri incarichi istituzionali che lo attendevano – e di primissimo piano – avrebbero riguardato solo la sua Chiesa.

Nel 1974 diventa, infatti, presidente del Quorum dei Dodici Apostoli e, nello stesso anno, esce la raccolta di discorsi *Dio, Famiglia e Patria: le nostre tre grandi fedeltà*<sup>26</sup>.

All'età di ottantacinque anni è nominato tredicesimo presidente della Chiesa, carica che ricoprirà fino al 1994, anno della sua morte. Uno dei suoi primi atti di presidenza fu, nel gennaio del 1986, la consegna nelle mani di Ronald Reagan di dieci milioni di dollari raccolti dai suoi confratelli per alleviare la fame nel mondo. Nel 1989, Benson fu insignito da parte del presidente George Herbert Walker Bush – Bush *padre*, cioè – della *U.S. Presidential Citizens Medal* per «[...] aver dedicato una vita intera al servizio della patria, della comunità, della Chiesa e della famiglia»<sup>27</sup>.

#### IV

In economia, Ezra Taft Benson è stato un convinto discepolo di Adam Smith (1723-1790) e di Thomas Jefferson (1743-1826): «Imprenditori e uomini d'affari, quando agiscono per il loro stesso interesse nelle innumerevoli decisioni di singole compravendite, di mantenimento di proprietà o di spedizioni, sono guidati come da una mano invisibile a beneficio del bene pubblico»<sup>28</sup>.

La sua esperienza ministeriale come segretario dell'Agricoltura iniziò con una dichiarazione programmatica:

---

<sup>26</sup> EZRA TAFT BENSON, *God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1974.

<sup>27</sup> THE CHURCH EDUCATIONAL SYSTEM (edited by), *Presidents of the Church. Student Manual* 345, p. 231.

<sup>28</sup> EZRA TAFT BENSON, *Prefazione a Marketing: The Year Book of Agriculture 1954*, cit. in nota in EDWARD L.[EWIS] (1927-2007) e FREDERICK H. SCHAPSMEIER, *Eisenhower and Ezra Taft Benson: Farm Policy in the 1950s*, in «Agricultural History», vol. 44, n. 4, October 1970, p. 370.

«La libertà è un principio eterno, donatoci da Dio e garantita dalla Costituzione [...]. È lecito dubitare del fatto che un uomo sia politicamente libero ove dipenda, per il suo sostentamento, dallo Stato. Un'economia completamente pianificata e che si regga sulle sovvenzioni indebolisce l'iniziativa, scoraggia l'industriosità, distrugge il carattere e deprime il popolo»<sup>29</sup>. Si trattava di un discorso che, invertendo una linea di tendenza consolidata degli ultimi venti anni, dichiarava guerra alla politica di sostegno ai prezzi, il *price support* – quasi sempre finanziata tramite aumenti generalizzati del prelievo fiscale –, in base alla quale il Governo si impegnava ad acquistare il *surplus* della produzione.

Eisenhower, pur non essendo affatto un *libertarian*, era però consapevole che gli enormi quantitativi soprattutto di grano, di cotone e di prodotti lattiero-caseari acquistati dallo Stato in virtù del *price support* e giacenti nei depositi della Commodity Credit Corporation comportavano costi di stoccaggio sempre meno sostenibili e contribuivano indirettamente a far scendere i prezzi di quei prodotti sul mercato. I livelli del *price support* erano rimasti invariati dalla loro introduzione nel 1938 e, se alcuni Repubblicani del Congresso furono tra i maggiori oppositori della riforma agraria di Benson, il segretario trovò un sostegno insperato proprio in quell'Henry Agard Wallace (1888-1965), vicepresidente nell'ultimo quadriennio rooseveltiano e primo artefice della politica di supporto ai prezzi: gli imprenditori agrari, sosteneva Wallace, sentendosi economicamente al sicuro, avevano smesso di adeguare la loro produzione alle effettive richieste del mercato<sup>30</sup>.

Benson non fu per nulla soddisfatto del testo finale dell'*Agricultural Act* come uscì approvato dal Congresso nel 1954. Il documento, comunque, prevedendo una graduale diminuzione del supporto ai prezzi – da una percentuale variabile tra l'82,5 e il 90% del prezzo di parità nel primo anno, fino al 75% dal quarto anno in poi – delineava una programmazione economica finalmente non demagogica che, infatti, negli Stati

---

<sup>29</sup> Cit. in *ibidem*, p. 370.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*, p. 373.

rurali penalizzò il Partito Repubblicano alle elezioni di metà mandato. In seguito, il parlamento avrebbe provato a rialzare i livelli del supporto ai prezzi, ma il presidente Eisenhower, ricorrendo anche al veto, si oppose a questi tentativi con successo<sup>31</sup>.

Già entro il 1954, approfittando della sopravvivenza maggioranza repubblicana del Congresso, Ezra Taft Benson mise a segno diversi successi legislativi<sup>32</sup>. Negli anni che seguirono, tramite un'intensa attività di viaggi diplomatico-commerciali all'estero – non esclusa l'Unione Sovietica –, il segretario riuscì ad aumentare le esportazioni di prodotti agricoli, contribuendo a svuotare i magazzini della Commodity Credit Corporation<sup>33</sup>. «Nel bene o nel male», scrisse l'accademico Ross Talbot (1919-2002) ormai nel 1960, «il Segretario Benson sta cambiando la natura storica del Dipartimento di Stato dell'Agricoltura. Il Dipartimento non è più esclusivamente, o anche principalmente, un organismo clientelare al servizio dei soli agricoltori americani. Benson lo vorrebbe al servizio di tutti gli americani»<sup>34</sup>.

## V

In inglese, come in italiano, *to roll out the red carpet* – «stendere il tappeto rosso» – significa «trattare qualcuno col massimo riguardo possibile». Ezra Taft Benson pubblica *The Red Carpet* a ridosso della crisi cubana, nel 1962. Il «tappeto rosso» del titolo è quello che, a dire dell'autore, l'Occidente srotolava dinanzi al socialcomunismo<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> DWIGHT D. EISENHOWER, *Veto of the Farm Bill* (16 aprile 1956), cit. in E. L. SCHAPSMEIER e F. H. SCHAPSMEIER, *Eisenhower and Ezra Taft Benson: Farm Policy in the 1950s*, cit., p. 376.

<sup>32</sup> Cfr. *ibidem*, p. 374.

<sup>33</sup> EZRA TAFT BENSON, *Crossfire, Eight Years with Eisenhower*, Doubleday & Company Inc., Garden City (New York) 1962, p. 472-488 e p. 534-588.

<sup>34</sup> ROSS B. TALBOT, *The Mission of Secretary Benson in Review of Politics*, vol. 22, n. 1, January 1960, p. 156-158. Si tratta di una recensione al malevolo WESLEY MCCUNE, *Ezra Taft Benson: Man with a Mission*, Public Affairs Press, Washington D.C. 1958.

<sup>35</sup> EZRA TAFT BENSON, *The Red Carpet*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1962.



L'opera non denunciava solamente i crimini del comunismo internazionale e le menzogne della propaganda sovietica, ma individuava nelle politiche socialiste dei Paesi occidentali la «strada maestra» che avrebbe portato alla vittoria del comunismo. Posto, infatti, che i padri pellegrini arrivarono in America<sup>36</sup> con l'obiettivo comune di «[...] andare alla ricerca di Dio e di godere di quei diritti dati da Dio e auto-evidenti [tra cui quello] alla libertà religiosa e alla libertà di coscienza»<sup>37</sup>, l'autore sosteneva che era stata la libera iniziativa ad aver creato negli Stati Uniti un livello di benessere unico al mondo<sup>38</sup>. «Si dice che i conservatori siano interessati più al diritto di proprietà che ai diritti umani. Tale tesi è priva di significato; trascura il fatto che il diritto alla proprietà è un diritto umano. [...] Il più grande diritto che gli uomini posseggano è il diritto alla libera scelta, alla libera volontà, alla libera azione. [...] Il conservatore ha fiducia nel singolo che prende, da solo, le sue decisioni. Il progressista ha fiducia nella capacità di Washington di prendere in misura sempre maggiore decisioni al nostro posto. Il progressista desidera imporre al popolo ciò che egli ritiene sia “il progresso”, che il popolo lo voglia oppure no. I conservatori credono che il modo migliore per favorire il progresso nel nostro paese sia puntare sul lavoro dei singoli piuttosto che sulla coercizione del Governo che, alla lunga, finisce per distruggere tutto il progresso e tutta la libertà»<sup>39</sup>. In una raccolta di scritti successiva, Benson avrebbe peraltro ricordato che il diritto alla proprietà privata ha anche un fondamento scritturale<sup>40</sup>.

Dei tre volumi pubblicati da Ezra Taft Benson negli anni 1960 sulla natura del governo, sui principi fondanti della nazione e sulla minaccia del socialcomunismo, quello pubblicato nel

---

<sup>36</sup> «[...] I puritani nel New England, i quaccheri in Pennsylvania, i cattolici nel Maryland, i luterani in Georgia e gli ugonotti in Virginia [...]» (*ibidem*, p. 103).

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Cfr. *ibidem*, p. 217.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 209-211.

<sup>40</sup> In *Mt* 5,5 e in *Is* 14,1 oltre che in *Es* 20,15.17. Cfr. EZRA TAFT BENSON, *The Constitution: A Heavenly Banner* (1986), in IDEM, *The Teachings of Ezra Taft Benson*, p. 607-608.

1964 metteva particolarmente a fuoco il patriottismo come valore. Il titolo, *The Title of Liberty*, «Lo stendardo della libertà», rimanda a un personaggio che, secondo il *Libro di Mormon*, sarebbe vissuto nell'America pre-colombiana del primo secolo avanti Cristo: al capitolo 46 del *Libro di Alma* si racconta, infatti, come Moroni, il condottiero dei Nefiti, alzasse lo stendardo della libertà per chiamare alle armi il suo popolo in difesa della patria, della famiglia e della religione<sup>41</sup>. In quest'opera, Benson sostiene che ogni eventuale cessione della sovranità nei confronti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) metterebbe a rischio la sicurezza nazionale<sup>42</sup>. L'ONU, come sosterrà anche in seguito, dovrebbe innanzitutto preoccuparsi che tutti gli Stati aderenti adottino forme di governo limitato; al contrario si mostra del tutto indifferente al fatto che la maggioranza dei suoi membri sia costituita da Stati di polizia<sup>43</sup>. «Pur assumendo che tutti i rappresentanti delle varie nazioni all'ONU siano del calibro morale più alto possibile e che siano spinti dalle motivazioni più pure e altruistiche, [...] nel tempo la carne potrebbe indebolirsi [...] e l'intero pianeta potrebbe trovarsi soggetto a una dittatura invincibile di pochi sui molti»<sup>44</sup>.

Nel 1969, viene pubblicato *An Enemy hath done this*, «Un nemico ha fatto questo», un'ulteriore raccolta di scritti e discorsi che costituisce l'ultimo volume della sua trilogia politica. Il titolo rimanda al versetto scritturale *Mt 13,28* nella versione inglese “del Re Giacomo” che la Chiesa di cui Benson è stato presidente riconosce come scrittura sacra insieme al *Libro di Mormon*; alle fino ad ora 138 sezioni di *Dottrine e Alleanze*; e alla *Perla di gran prezzo*<sup>45</sup>.

Tra i ventinove discorsi che compongono *An Enemy hath done this* (appendici escluse) ve ne sono due che galvanizzarono

---

<sup>41</sup> EZRA TAFT BENSON, *The Title of Liberty*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1964.

<sup>42</sup> Cfr. *ibidem*, p. 16.

<sup>43</sup> EZRA TAFT BENSON, *An Enemy Hath Done This*, Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969, p. 203-204.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>45</sup> Cfr. M. INTROVIGNE, *I mormoni. Dal Far West alle Olimpiadi*, cit., p. 53-60.

l’America anticomunista dell’epoca; entrambi risalgono al 1966: *Stand up for freedom*<sup>46</sup>, «In piedi per la libertà», e *Our Immediate Responsibility*<sup>47</sup>, «La nostra improcrastinabile responsabilità». Quest’ultimo, tenuto il 25 Ottobre alla Brigham Young University, contiene uno scambio di battute con Nikita [Sergeevič] Krusciov (1894-1971) che Benson effettivamente incontrò di persona nel 1959: «Ho parlato faccia a faccia con i leader comunisti e senza Dio. Potrebbe sorprendervi il fatto che passai con Nikita Krusciov una mezza giornata, quando venne in visita negli Stati Uniti (non che della cosa vada molto fiero...). Mi ero opposto a quella visita, e ancora credo che sia stato un errore dare il benvenuto a un ateo assassino con gli onori riservati a un capo di Stato. Tuttavia, secondo quanto il presidente Eisenhower mi aveva detto, Krusciov aveva espresso il desiderio di imparare qualcosa dell’agricoltura americana – e, dopo aver visto lo stato dell’agricoltura russa, capisco anche il perché. Rimasti a tu per tu, riferendosi ai miei nipotini, Krusciov disse che il destino che li attendeva era di vivere sotto un regime comunista. Lo assicurai che avrei fatto di tutto per far sì che i suoi nipotini, come quelli di ogni altro, potessero vivere in un regime di libertà. Al che Krusciov, in maniera arrogante, rispose così: “Voi americani siete proprio degli ingenui. No, non accettereste mai il comunismo ove questo vi fosse proposto apertamente; continueremo, allora, a nutrirvi con piccole dosi di socialismo fino a quando, un giorno, vi sveglierete col comunismo a casa vostra. Non sarà necessario combattervi. Indeboliremo la vostra economia a tal punto che cadrete nelle nostre mani come una pera matura”»<sup>48</sup>.

Il volume contiene anche una pagina non proprio benevola nei confronti di Martin Luther King (1929-1968): «L’uomo che oggi in America è generalmente riconosciuto come il leader dei cosiddetti diritti civili è un uomo che ha insegnato in una scuola

---

<sup>46</sup> Il discorso pronunciato nell’Assembly Hall di Salt Lake City l’11 febbraio 1966 si può ascoltare dal sito <[video.google.com](http://video.google.com)> (visitato il 21 giugno 2015).

<sup>47</sup> E. T. BENSON, *An Enemy Hath Done This*, cit., p. 305-322.

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 320. La veridicità fattuale delle frasi pronunciate da Krusciov è, però, oggetto di discussione.

di formazione comunista, che ha chiesto e ottenuto fondi tramite fonti comuniste, che ha assunto un comunista come segretario personale, che ha affiliati tra le fila dei comunisti, che è spesso apprezzato dalla stampa comunista e che indubbiamente procede senza dubbio lungo linee parallele a quelle del comunismo. Lo stesso uomo istiga a violare la legge ed è stato descritto da J.[ohn] Edgar Hoover come “il più famoso bugiardo del paese”<sup>49</sup>. Benson non scriveva animato da una malcelata indole segregazionista. Nell’ottobre del 1967, del resto, nel corso della Conferenza semestrale generale della sua comunità religiosa, Benson spiegava che «[...] il programma comunista per la rivoluzione in America è in corso ormai da molti anni [...]. Prima di tutto, non dobbiamo prendercela con i negri. Sono soltanto il gruppo cui è toccata la sfortuna di essere selezionato dagli agitatori comunisti come riserva principale da cui ricavare carne da cannone»<sup>50</sup>. Nessuno dei presenti, ammoniva il relatore, avrebbe mai dovuto partecipare ad azioni dimostrative contro gente di colore o aderire a gruppi segregazionisti militanti, all’interno dei quali, a suo dire, agivano quasi sicuramente comunisti sotto copertura. In ogni caso, l’acuirsi nel paese delle tensioni interrazziali sarebbe stato strumentale al processo rivoluzionario.

## VI

Si è già accennato al fatto che Benson fosse notevolmente contrario ad atteggiamenti isolazionistici; scriveva infatti: «Dobbiamo sostenere il nostro Governo nei suoi sforzi di mantenere accesa la fiamma della libertà che arde nei cuori degli oppressi ovunque nel mondo»<sup>51</sup>.

Nel terzo volume della sua trilogia, fa suo un argomento di molti giuristi nordamericani del passato e del presente<sup>52</sup>, il che

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>50</sup> EZRA TAFT BENSON, *Trust Not in the Arm of Flesh*, discorso dell’ottobre 1967. Il testo è disponibile sul sito <latterdayconservative.com> (visitato il 21 giugno 2015).

<sup>51</sup> EZRA TAFT BENSON, *Title of Liberty*, cit., p. 101. Cfr. anche IDEM, *The Red Carpet*, cit., p. 214.

<sup>52</sup> Cfr. ad esempio ROBERT J. DELAHUNTY e JOHN YOO, *The Bush Doctrine: Can Preventive War Be Justified?* in «Harvard Journal of Law and

dimostra quanto poco anomala sia stata la cosiddetta “dottrina Bush” della guerra preventiva: «La dottrina Monroe<sup>53</sup> è basata sul principio, da tempo riconosciuto nelle pubblicazioni di diritto internazionale, che una nazione ha il diritto di interferire negli affari di un'altra se tale interferenza può essere qualificata come autodifesa. In altre parole, ove da punti di osservazione lungo la frontiera ci si accorga che una potenza straniera stia disponendo installazioni inusualmente massicce di armamenti, e se quella nazione ha buone ragioni per ritenere che quelle installazioni saranno alla fine usate per condurre un'offensiva a proprio danno, l'iniziativa di distruggerle, senza aspettare un eventuale attacco, è giustificata. Una tale azione, per quanto in sé aggressiva, va considerata come parte di una più generale manovra difensiva»<sup>54</sup>. Benson aveva anche un'opinione molto netta sulla guerra del Vietnam, di cui, forse, è utile ricordare brevemente la genesi, lo sviluppo e l'epilogo.

Il Vietnam del Sud, trovatosi a fronteggiare sin dal 1957 una “insurrezione” dalle modalità terroristiche pilotata da Hanoi e un'infiltrazione dal Nord di truppe comuniste, chiese aiuto all'alleato statunitense. Quando John Fitzgerald Kennedy (1917-1963) decise nel 1961 di inviare i primi contingenti di forze speciali nel sud-est asiatico, non volle, però, autorizzare né eventuali bombardamenti sui territori del Vietnam del Nord, né il blocco dei suoi porti con l'impiego di mine – le uniche azioni, a

---

Public Policy», vol. 32, n. 3, June 2009, p. 843-866. Il secondo autore è stato vice-segretario della Giustizia nel primo quadriennio dell'amministrazione Bush.

<sup>53</sup> La *dottrina Monroe* sintetizzata nella frase «L'America agli americani», fu elaborata da John Quincy Adams (1767-1848), segretario di Stato del presidente James Monroe (1758-1831) nel 1823: gli Stati Uniti non avrebbero tollerato nessuna interferenza o intromissione nel continente americano da parte delle potenze europee. Se, da una parte, sanciva la volontà degli Stati Uniti di non intromettersi nelle dispute fra le potenze europee, e fra una potenza europea e le rispettive colonie; Monroe si dichiarava, però, pronto a intervenire militarmente ove fosse necessario per difendere l'acquisita indipendenza dei paesi dell'America centro-meridionale appena decolonizzati. Cfr., per esempio, ANTONIO DONNO, *Stati Uniti espansionisti per necessità geopolitica*, in «il Domenicale. Settimanale di cultura», 5 (2006), n. 2 (14.1.2006), p. 3.

<sup>54</sup> E. T. BENSON, *An Enemy Hath Done This*, cit., p. 242-243.

dire del Pentagono, che avrebbero portato a una fine del conflitto in tempi brevi<sup>55</sup>. Inoltre, in quei primi anni 1960, il Military Assistance Command Vietnam (MACV) sottraeva gran parte delle proprie energie alle azioni anti-guerriglia per favorire un'evoluzione in senso socialdemocratico del regime del Sud guidato dall'autocrate Ngo Dinh Diem (1901-1963); arrivando persino a consentire, di fatto, l'uccisione di quest'ultimo a opera di alcuni suoi generali<sup>56</sup>. Il caos civile e militare che ne seguì impose agli Stati Uniti di prendere interamente il controllo del conflitto; di qui l'*escalation* militare degli anni 1963-1968, quelli della presidenza Johnson [Lyndon Baines (1908-1973)]. Neanche la presenza in Vietnam di oltre cinquecentomila soldati, però, portò a una risoluzione delle ostilità: le strategie militari statunitensi di "guerra limitata" si proponevano, infatti, obiettivi volutamente modesti, temendo che una vittoria totale sul nemico avrebbe innescato una guerra nucleare con l'Unione Sovietica e con la Cina<sup>57</sup>. Richard Nixon (1913-1994), presidente dal gennaio del 1969 fino all'agosto del 1974, pur riuscendo a tenere a bada i nordvietnamiti bombardando a più riprese il Nord, ordinò il ritiro del mezzo milione di uomini, lasciandone sul campo solo un contingente di ventimila e tagliando i fondi destinati al conflitto di oltre l'80%; cedeva, così, alle pressioni di una campagna mediatica interna senza precedenti.

La sua amministrazione riuscì a negoziare una tregua con Hanoi nel 1973. Non passò, tuttavia, molto tempo che i vietcong comunisti tradirono i patti invadendo il Sud, e il Congresso

---

<sup>55</sup> Cfr. DAVID E. KAISER, *American Tragedy: Kennedy, Johnson, and the Origins of the Vietnam War*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2000, p. 212 e WILLIAM J. RUST, *Kennedy in Vietnam: American Vietnam Policy 1960-1963*, Scribner, New York 1985, p. 33 e 119.

<sup>56</sup> Anche secondo Henry Kissinger fu questo voler inizialmente giocare la partita su due diversi tavoli, fino a privilegiare l'obiettivo di insediare un regime democratico in stile occidentale nel Vietnam del Sud, a ostacolare – e, alla fine, a impedire – la vittoria militare. Cfr. T. E. WOODS, *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, cit., p. 302-304.

<sup>57</sup> Cfr. PHILIP JENNINGS, *The Politically Incorrect Guide to the Vietnam War*, Regnery Publishing, Washington D.C. 2010, p. 63-98.

a maggioranza Democratica decise di abbandonare gli alleati sudvietnamiti al loro destino<sup>58</sup>.

Nella primavera del 1969, Benson aveva visitato Singapore e il Vietnam del Sud, tenendo conferenze ai soldati anche in distretti a volte situati solo a poche miglia dal fronte. Pur avendo delle riserve sulla dinamica del coinvolgimento in quel conflitto degli Stati Uniti, era convinto che, una volta tirati in ballo, bisognasse darsi da fare per arrivare a una vittoria veloce e decisiva, magari assecondando l'intervento da Taiwan dell'esercito di Chiang Kai-Shek (1887-1975) che sarebbe stato ben felice di imbracciare nuovamente le armi contro i comunisti. Benson espone questa sua posizione in un celebre video televisivo nel quale l'attore John Wayne, pseudonimo di Marion Robert Morrison (1907-1979), si prestò volentieri a un'operazione di *endorsement*<sup>59</sup>. Tornato negli Stati Uniti, Benson usò parole molto dure contro le politiche di contenimento adottate dal Governo statunitense nel sud-est asiatico: «L'aspetto più spinoso del nostro "dilemma Vietnam" è che non vale la pena che qualcuno rischi la vita solo per raggiungere gli obiettivi limitati delle politiche di contenimento [...]. Come disse una volta quel grande americano che fu il generale Douglas MacArthur: "Niente può sostituire la vittoria". E, come afferma il cardinale Francis Spellman, "Vittoria totale significa pace"»<sup>60</sup>.

## VII

Nel pur religiosissimo Utah, la rivoluzione culturale del 1968 non tarderà a farsi sentire. A cavallo degli anni 1970, Ezra Taft Benson moltiplica gli appelli perché ci si stringa a difesa della famiglia: «Il diavolo sta lavorando alacramente per spodestare il padre dal suo ruolo di capo della casa e per destare lo spirito della ribellione tra i figli. [...] I genitori sono i diretti re-

---

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*, p. 99-146.

<sup>59</sup> Dei molti siti *web* che ospitano questo video, segnaliamo, ad esempio, <<http://www.youtube.com/watch?v=ZLbu-mgKgiM>> (visitato il 21 giugno 2015). Sul viaggio nel sud-est asiatico, cfr. S. L. DEW, *Ezra Taft Benson. A Biography*, cit., p. 405-408.

<sup>60</sup> EZRA TAFT BENSON, *Vietnam – Why Not Victory?*, in *An Enemy Hath Done This*, cit., p. 188.

sponsabili della crescita dei propri figli nella virtù, e questa responsabilità non può essere delegata a parenti, o amici, o a vicini, o alla scuola, o alla Chiesa, o allo Stato»<sup>61</sup>.

L'apostolo Benson intuisce anche la pericolosità – devastante dal punto di vista antropologico – della rivoluzione sessuale nei suoi vari aspetti e si esprime, sul punto, con una veemenza che all'orecchio del cattolico non risulta più familiare: «Lasciatemi mettere in guardia molto seriamente voi, sorelle, che vi sottoponete a un aborto o a un'operazione che vi preclude la possibilità di avere altri bei bambini: state mettendo in pericolo la vostra esaltazione e la futura appartenenza al regno di Dio»<sup>62</sup>.

Benson affrontò, in quegli anni, uno dei problemi avvertiti all'epoca come più scottante – l'inserimento dell'educazione sessuale nelle scuole – e, sul punto, si rivelò veramente un profeta. Nessuno a quell'epoca poteva sapere che, nel secolo XX, i Paesi con un'educazione sessuale nelle scuole più precoce e capillare, come ad esempio la Gran Bretagna, sarebbero stati proprio quelli che avrebbero detenuto il record di gravidanze e di aborti fra le minorenni<sup>63</sup>; tuttavia Benson, già nel 1969, avvertiva che l'educazione sessuale, pur prefiggendosi di educare a una regolamentazione dell'esercizio della propria sessualità, avrebbe causato l'effetto contrario, innescando un'«invincibile curiosità»<sup>64</sup> che avrebbe fatto passare anzitempo dalla teoria alla pratica. Affrontando lo stesso tema qualche anno prima, aveva affermato: «So che c'è una tendenza, fra i genitori, a indietreggiare rispetto alle proprie responsabilità, e a istruire i propri figli sui problemi attinenti alla sessualità [...]. Questo tipo di istru-

---

<sup>61</sup> EZRA TAFT BENSON, *A Plea to Strengthen Our Families*, discorso dell'ottobre 1970, raccolto poi nel volume IDEM, *God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, cit., p. 159. Il testo è disponibile all'indirizzo web <<http://www.latterdayconservative.com/articles/ezra-taft-benson/a-plea-to-strengthen-our-families>> (visitato il 21 giugno 2015).

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 224.

<sup>63</sup> Cfr., ad esempio, le stime del britannico Office for National Statistics disponibili alla voce *Teenage Pregnancies* sul sito <<http://www.statistics.gov.uk>> (visitato il 21 giugno 2015).

<sup>64</sup> EZRA TAFT BENSON, *To the Humble Followers of Christ* (1969), in IDEM, *God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, cit., p. 259.



zione non dovrebbe essere lasciato alla scuola o a un corso di sociologia. Il posto più sicuro, il posto migliore per impartire consigli di così vitale importanza [...] in materia di purezza morale dovrebbe essere la casa, sulla base della confidenza tra il genitore e il figlio»<sup>65</sup>.

A Benson non sfuggì neanche la carica rivoluzionaria della socializzazione dell'uso di droghe o dell'ascolto di certa musica: «Gran parte della musica rock è appositamente pensata per promuovere l'immoralità, l'uso di droghe, rivoluzione, ateismo e nichilismo, attraverso un linguaggio che spesso ha un doppio senso e che per i genitori è di difficile comprensione. I genitori più consapevoli dovrebbero mettere in guardia i loro figli contro il beat rauco, rumoroso e travicante che intorpidisce i sensi e ottunde la sensibilità, e contro i ritmi da giungla che infiammano la ferinità dal di dentro»<sup>66</sup>.

Lo spirito del 1968, con le sue pulsioni contro ogni autorità, pervase tutte le denominazioni cristiane (per la Chiesa Cattolica, erano gli anni penosi del post-Concilio). Quella mormone non fece eccezione. Benson descrisse la penetrazione del germe "progressista" con un aforisma fulminante: «C'è, in mezzo a noi, qualcuno a cui non importa tanto portare il Vangelo nel mondo, quanto portare un po' di mondanità nel Vangelo. [...] Il mondo si prostra dinanzi alle conquiste dell'uomo»<sup>67</sup>.

## VIII

Il discorso forse più famoso di Ezra Taft Benson è *The Proper Role of Government*, «Il giusto ruolo del governo», pronunciato per la prima volta il 29 febbraio 1968 in un'occasione di un incontro organizzato dall'associazione The Utah Forum for the American Idea<sup>68</sup>. Il testo è contenuto in più di una rac-

---

<sup>65</sup> EZRA TAFT BENSON, *Strengthening the American Home* (1953), in IDEM, *So Shall Ye Reap*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1960, p. 123.

<sup>66</sup> E. T. BENSON, *God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, cit., p. 228.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 256.

<sup>68</sup> Cfr. E. T. BENSON, *An Enemy Hath Done This*, cit., p. 125-148. Le edizioni a stampa di lingua inglese del testo, così come i siti internet che ne ospitano la versione integrale, sono numerose. In un DVD promosso dalla

colta. Per «governo», l'autore non intende solo l'organo preposto all'esercizio del potere esecutivo, ma, come già prima di lui John Locke (1632-1704)<sup>69</sup>, si riferisce all'autorità politica nelle sue varie articolazioni e manifestazioni.

Le sue sapide argomentazioni anti-stataliste ripropongono quelle contro il *legal plunder* – la «spoliazione legale» degli Stati assistenziali – denunciata dall'economista francese Frédéric Bastiat<sup>70</sup> (1801-1850) e si fondano su una concezione della proprietà intesa come diritto naturale e dei rapporti sociali come il risultato della spontanea coordinazione degli individui; questa fu anche la prospettiva di Locke, di Thomas Jefferson e, più in generale, del cosiddetto liberalismo *classico*<sup>71</sup>. Poiché gli individui non hanno *uti singuli* il diritto di derubare il prossimo – anche quando ciò avvenisse con l'intenzione di imitare il leggendario Robin Hood e donare tutta la refurtiva ai bisognosi –, essi non possono, a maggior ragione, concedere allo Stato il diritto di redistribuire la ricchezza. Un governo limitato potrà sì esigere tasse, ma solo per il mantenimento di una forza militare, di una forza di polizia e di un apparato giudiziario.

L'appello di Ezra Taft Benson al rispetto della Costituzione del proprio paese, che è per lui un documento ispirato cui ogni uomo con mansioni di governo ha il sacro dovere di sottostare, non suona vacuo e fasullo come quelli cui si è abituati soprattutto in Italia. Al di qua dell'oceano, infatti, nell'ottica secolarista

---

John Birch Society il discorso fa da commento audio a un efficace documentario. Si tratta di *Man, Freedom, Enterprise*, DVD distribuito dalla American Opinion Book Services, Appleton 2005; la prima parte è visionabile sul sito *web*

<<http://www.youtube.com/watch?v=YeyWJ2GVmDs&feature=related>> (visitato il 21 giugno 2015).

<sup>69</sup> JOHN LOCKE, *Il secondo trattato sul governo*, trad. it. con testo inglese a fronte e con *Introduzione* di Tito Magri, Rizzoli, Milano 4<sup>a</sup> ed. 2004.

<sup>70</sup> FRÉDÉRIC BASTIAT, *Ciò che si vede, ciò che non si vede e altri scritti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2005.

<sup>71</sup> L'aggettivazione permette di distinguerlo dal "liberalismo laico" posto da Antonio Gramsci (1891-1937) – insieme, fra gli altri, al calvinismo e alla Rivoluzione "francese" – fra le componenti di un "movimento di riforma intellettuale e morale" di cui la sua comunista "filosofia della *praxis*" sarebbe il coronamento. Cfr. ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. 3, p. 1860.

del formalismo giuridico, la pretesa di preservare un'aura di sacralità attorno alle Carte Costituzionali è francamente risibile, soprattutto ove simultaneamente si sposi la tesi kelseniana per la quale l'idea democratica non può che fondarsi sul relativismo<sup>72</sup>.

L'ottica di Benson sul punto è ancor più esplicitamente "tradizionale" di quella, pur conservatrice, degli originalisti. Per costoro, «lo Stato esiste per preservare la libertà degli individui, la separazione dei poteri di governo è centrale nella Costituzione federale statunitense e il potere giudiziario deve pronunciarsi su quanto la legge è e non su quanto dovrebbe essere»<sup>73</sup>. L'atteggiamento di Benson ha un sapore ancor più squisitamente classico e medievale; in un successivo discorso sulla Costituzione, infatti, egli avrebbe dichiarato che essa è stata concepita come l'espressione di una legge superiore: «Nel riconoscere Dio come fonte dei loro diritti, i Padri Fondatori dichiaravano che fosse Lui l'autorità ultima per il fondamento della legge. Questo li condusse alla convinzione che *il popolo non crea la legge, ma si limita a riconoscere una legge preesistente, dandole specifiche applicazioni*»<sup>74</sup>. La perfetta sovrapposibilità di questo testo con ciò che scriveva San Tommaso d'Aquino (1225-1274) è persino sorprendente: «La legislazione umana non riveste il carattere di legge se non nella misura in cui si conforma alla retta ragione; da ciò è evidente che essa trae la sua forza dalla legge eterna. Nella misura in cui si allontanasse dalla ragione, la si dovrebbe dichiarare ingiusta, perché non realizzerebbe il concetto di legge: sarebbe piuttosto una forma di violenza»<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> DARIO ANTISERI, *Per Antiseri è abuso di ragione credere in un'etica assoluta e razionale*, in «Il foglio quotidiano», 10 (2005), n. 247 (19.10.2005), p. 2.

<sup>73</sup> Cfr. MAURO RONCO, «Originalismo. Venticinque anni di dibattito». *Una recensione*, in «Cristianità. Organo ufficiale di Alleanza Cattolica», 26 (2008), n. 347-348 (maggio-agosto 2008), p. 17.

<sup>74</sup> E. T. BENSON, *The Constitution: A Heavenly Banner*, cit., p. 597. La sottolineatura è mia.

<sup>75</sup> SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, 93,3, ad 2, cit. in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, n. 1902.

Si noti, inoltre, come l'impostazione bensoniana sia al riparo dal vizio che Giambattista Vico (1688-1744) individua nel giusnaturalismo moderno: quello di non tener conto della provvidenza divina<sup>76</sup>. Riportando un pensiero del secondo presidente degli Stati Uniti John Adams (1735-1826), Benson dimostrò di aver colto l'errore "liberale" di coloro secondo i quali basta il rispetto ineccepibile delle regole democratiche perché un regime sia *ipso facto* "giusto": «Per come è stata progettata, la Costituzione funziona solo se il popolo è morale e virtuoso»<sup>77</sup>.

La concezione politica globale di *The Proper Role of Government*, nella sua *pars construens*, non combacia del tutto con la dottrina sociale della Chiesa Cattolica.

In primo luogo, pur dichiarando che i governi furono istituiti da Dio per il beneficio dell'uomo, per Benson, "il pioniere", lo Stato è quasi un male necessario<sup>78</sup>: non solo, com'è prevedibile, è del tutto estraneo al suo orizzonte ideale la prospettiva di un capo di Stato che, in un ordinamento naturale e cristiano, agisca in qualità di *vicarius Christi in temporalibus*<sup>79</sup>, ma, forse proprio perché cresciuto in una società a suo modo tradizionale dove la famiglia e la Chiesa bastavano a tutelare chi vi apparteneva senza bisogno di un intervento dello Stato, non avverte l'esigenza di quella parte del principio di sussidiarietà che giu-

---

<sup>76</sup> Su quest'ultimo punto cfr. E. T. BENSON, *God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, cit., p. 345 e MAURO RONCO, *La fondazione del diritto naturale in Giambattista Vico*, in PIERLUIGI ZOCCATELLI e IGNAZIO CANTONI (a cura di), *A maggior gloria di Dio, anche sociale*, Edizioni Cantagalli, Siena 2008, p. 229-248.

<sup>77</sup> E. T. BENSON, *The Teachings of Ezra Taft Benson*, cit., p. 597.

<sup>78</sup> «Il governo migliore è quello che governa meno» (*ibidem*, p. 680). Il pensiero cattolico «[...] insegna senza mezzi termini che lo Stato [...] è oggettivamente un bene, quindi una realtà necessaria e auspicabile [...] da non assolutizzare» (OSCAR SANGUINETTI, *Popolo, nazione, Stato, Risorgimento*, in «Cultura e identità. Rivista di studi conservatori», 1 (2009), n. 2 (novembre-dicembre 2009), p. 12).

<sup>79</sup> Per l'elaborazione storica e concettuale del modello di imperatore cristiano nei secoli medievali cfr. IVO MUSAJO SOMMA, *La dialettica fra papato e impero nell'Occidente medievale. Elementi per una riflessione*, in PIERLUIGI ZOCCATELLI e IGNAZIO CANTONI (a cura di), *A maggior gloria di Dio, anche sociale*, cit., p. 183-200 e ERNST HARTWIG KANTOROWICZ, *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino 1989.

stifica l'intervento di una società di ordine superiore su una di ordine inferiore in caso di necessità<sup>80</sup>.

In secondo luogo, la nozione di bene comune che propone Benson è, in un certo senso, mutilata. Per la Chiesa Cattolica, esso consiste «[...] nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»<sup>81</sup>. Se in tale insieme, però, ci si limita, come pare faccia Benson, a includere solo il libero esercizio della propria coscienza, il diritto e il controllo della proprietà e la salvaguardia della vita, una volta affievolitasi la sensibilità religiosa si potrà affermare che i pubblici poteri continuino a perseguire il bene comune anche quando, ad esempio, inseriscono nei propri ordinamenti forme di "matrimonio" tra persone dello stesso sesso<sup>82</sup>.

Nonostante i limiti che ho provato a evidenziare, la potenza argomentativa de *Il giusto ruolo del governo* rimane enorme. La sua lettura, da un lato, svela al conservatore europeo l'esistenza negli Stati Uniti di un mondo culturale neanche tanto minoritario che "non sembra vero tanto poco è laicista"; dall'altro, costituisce un utile test cui sottoporre se stessi per valutare in che percentuale si sia vittime della «[...] fin troppo dif-

---

<sup>80</sup> Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, cit., n. 1883. Ad esempio, sarebbe «del tutto naturale e appropriato [...] che le autorità locali imponessero una tassa straordinaria per aiutare [i sopravvissuti di un terremoto]» (ADOLPHO LINDENBERG, *The Free Market in a Christian Society*, St. Antoninus Institute for Catholic Education in Business, Montreal (Canada) 1999, p. 220).

<sup>81</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 7.12.1965, n. 26. Cfr. anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, cit., n. 1905-1912.

<sup>82</sup> È paradigmatica, da questo punto di vista, la figura del politico Ronald Ernest "Ron" Paul. Anti-statalista sanguigno e in prima linea contro l'aborto, è noto, però, anche per le sue campagne a favore della legalizzazione della droga. Si dichiara a favore delle nozze gay e, nel 2004, votò contro il *Federal Marriage Amendment* che, se approvato, avrebbe reso anticostituzionali i matrimoni tra persone dello stesso sesso in ognuno degli Stati Uniti. Paul è anche uno tra i politici isolazionisti più irriducibili. Le virtualità politiche positive che, comunque, esistono sono evidenziate in MARCO RESPINTI, *La sfida totale di Ron Paul, l'unico che per davvero è "Nato il 4 luglio"*, in «Il Domenicale. Settimanale di cultura», 8 (2009), n. 47 (4.7.2009), p. 5.

fusa mentalità in base alla quale il governo dovrebbe provvedere a ogni persona dalla culla alla bara»<sup>83</sup>. Una volta condannati gli sprechi, non è forse vero – osserva acutamente Jean-François Orsini<sup>84</sup> – che, per la risoluzione di questo o di quel problema sociale, rimaniamo convinti che sia giusto ricorrere a vasti, purché gestiti *onestamente*, programmi di spesa pubblica?

---

<sup>83</sup> E. T. BENSON, *The Teachings of Ezra Taft Benson*, cit., p. 680.

<sup>84</sup> JEAN-FRANÇOIS ORSINI, *Publisher's foreword*, in A. LINDENBERG, *The Free Market in a Christian Society*, cit., p. 21-29.

## Bibliografia

*Opere in volume di Ezra Taft Benson (l'elenco segue l'ordine cronologico delle prime edizioni)*

*Farmers at the Crossroads*, Devin-Adair, New York 1956.

*Freedom to Farm*, Doubleday & Company Inc., Garden City (New York) 1960.

*So Shall Ye Reap*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1960.

*Crossfire, Eight years with Eisenhower*, Doubleday & Company Inc., Garden City (New York) 1962.

*The Red Carpet*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1962.

*A Nation Asleep*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1963.

*The Title of Liberty*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1964.

*An Enemy Hath Done This*, Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969.

*Civil Rights, Tool of Communist Deception*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1969.

*God, Family, Country: Our Three Great Loyalties*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1974.

*A Plea for America*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1975.

*This Nation Shall Endure*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1977.

*Come unto Christ*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1983.

*The Constitution: A Heavenly Banner*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1986.

*A Witness and a Warning: A Modern-Day Prophet Testifies of the Book of Mormon*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1988.

*A Labor of Love: The 1946 European Mission of Ezra Taft Benson*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1989.

*Come, Listen to a Prophet's Voice*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1990.

*Missionaries to Match Our Message*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1990.

*Elect Women of God*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1992.

*Sermons and Writings of Ezra Taft Benson*, The Church of Jesus Christ of Latter-Days Saints, 2003.

### *Antologie*

*The Teachings of Ezra Taft Benson*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1988 [quest'opera (pp. 733+xviii) contiene sia estratti di scritti e discorsi pubblicati in volume sia di conferenze pubbliche o private di cui si specificano destinatari, luogo e data].

### *Biografie*

FREDERICK W. BABEL, *On Wings of Faith*, Bookcraft, Salt Lake City (Utah) 1972 [sugli anni trascorsi in Europa al termine della Seconda Guerra Mondiale].

SHERI L. DEW, *Ezra Taft Benson. A Biography*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1987.

DELLA MAE RASMUSSEN, *The Illustrated Story of President Ezra Taft Benson*, Eagle System International, Provo (Utah) 1987.

FRANCIS MARION GIBBONS, *Ezra Taft Benson. Statesman, Patriot, Prophet of God*, Deseret Book, Salt Lake City (Utah) 1996.





ALESSANDRO VITALE

## L'edizione italiana de *L'Azione umana* di Ludwig von Mises: un caso editoriale

### *Abstract*

Il saggio esamina in che maniera un testo fondamentale della letteratura di Scuola Austriaca, *Human Action*, scritto da Ludwig von Mises nel 1949, fu presentato al pubblico italiano mediante la traduzione pubblicata dalla UTET a Torino nel 1959. Questa traduzione, condotta sulla base della Prima edizione americana e pertanto priva degli aggiornamenti successivi (soprattutto del fondamentale paragrafo sulla corruzione), è piena di errori, equivoci e semplificazioni, influenzati da pregiudizi. Inoltre, essa manca di un apparato critico, contiene una sciatta prefazione ed è l'unica ancora esistente in Italia. L'Autore mostra come l'evidente dipendenza di quell'edizione da una tradizione troppo lontana dal liberalismo classico porti la responsabilità di tutti gli errori che contiene e sia incapace di spiegare l'importanza di Mises nella teoria economica, sociale e politica. Questo impedisce ai lettori di lingua italiana di comprendere il vero significato dell'opera di Mises, particolarmente rilevante per l'epoca contemporanea.

*Parole chiave:* Ludwig von Mises, Scuola Austriaca, economia, liberalismo classico, corruzione.

The article examines how the seminal work of the Austrian School literature's *Human Action* - written by Ludwig von Mises in 1949 - was presented to the Italian public through the translation of Publishing House UTET, Turin 1959. This translation, conducted on the basis of the first American edition and therefore deprived of updates (especially of the core paragraph on corruption), is full of mistakes, misinterpretations, and inaccuracies, influenced by prejudices.

Moreover, it lacks a critical apparatus, contains a slipshod foreword and is still the only existing in Italy. The Author shows how the evident dependence of this edition on a tradition too far from classical liberalism takes the responsibility for all misunderstandings and is unable to properly explain the significance of Mises in economic, social and political theory, preventing Italian public from understanding of his work which is particularly relevant in contemporary times.

*Keywords:* Ludwig von Mises, Austrian School, economics, classical liberalism, corruption.

#### *L'autore*

Alessandro Vitale è Assistant Professor di Analisi della Politica Estera e di Politica Estera Comparata presso l'Università degli Studi di Milano. Ha insegnato dal 2003 Studi Strategici presso la stessa Università. Dopo la Specializzazione post-laurea (Università Cattolica, Milano), è stato ricercatore a tempo indeterminato presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano. Borsista presso le Università di Mosca (Russia) e di Vilnius (Lituania), ha insegnato per dieci anni in corsi seminariali all'Università Cattolica, nell'Università Bocconi, nell'Università degli Studi di Milano e, all'estero, all'Università Jagellonica di Cracovia e in quelle di Novosibirsk e di Ekaterinburg. Ha soggiornato a lungo in Russia, Lituania e Polonia e ha svolto studi presso la Temple University di Filadelfia, l'Università dell'Alabama (USA), l'Università di Toronto e quelle di Mosca e di Oxford. Le sue numerose pubblicazioni hanno a tema i rapporti internazionali e la geopolitica dei paesi dell'Est.

ALESSANDRO VITALE

## L'edizione italiana de *L'Azione umana* di Ludwig von Mises: un caso editoriale

### *Premessa*

Se qualcuno nutrisse ancora dubbi sul fatto che l'Italia è stata ed è ancora un Paese culturalmente arretrato, potrebbe fugarli definitivamente soffermandosi non solo sugli innumerevoli casi di opere scientifiche, letterarie, storiche, giuridiche, politiche ed economiche che sono state pubblicate con ritardi di trenta o quarant'anni – quando non di mezzo secolo – e spesso strappate all'emarginazione solo da valenti e coraggiosi studiosi (basterebbe pensare al caso emblematico di Bruno Leoni), ma soprattutto esaminando quei casi (molto più frequenti di quanto non si creda) di testi di immenso valore, dati alle stampe svogliatamente, per coprire vuoti troppo macroscopici e poi lasciati languire nella loro obsolescenza, in polverosi scaffali inaccessibili di biblioteche invecchiate e raramente aggiornate.

In gran parte questo è accaduto nel Novecento non solo nei Paesi autoritari o totalitari, come quelli di socialismo reale – nei quali opere di notevole importanza, sfuggite alla censura e tradotte nella prima edizione, non venivano più aggiornate, finivano nel dimenticatoio e diventavano introvabili o, se ci si ricordava della loro esistenza, erano confinate in armadi chiusi e inaccessibili nelle grandi biblioteche – ma anche nei Paesi occidentali più attardati e poco rispettosi dell'evoluzione culturale mondiale, soprattutto perché privi di una comunità scientifica degna di questo nome, che sappia dibattere e far progredire la

conoscenza. Fra i primi e i secondi vi è stata solo una differenza di grado e spesso il risultato è stato pressoché identico.

L'Italia, presentata per decenni come Paese "garante della libera circolazione delle opere letterarie e scientifiche" – a differenza di quanto accadeva nel blocco politico-militare sovietizzato – nonostante le apparenze ha continuato a manifestare, dal secondo dopoguerra a oggi, caratteristiche inquietanti in tutto simili a quelle dei Paesi di socialismo reale. In questo Paese però, più che l'opera di burocrati e censori della cultura ha pesato, in termini di obsolescenza e di muffa intellettuale e accademica, quella delle case editrici e di una sterminata schiera di conformisti "intellettuali organici", di partito o di movimenti politico-sociali.

Il destino della traduzione italiana (1959) del capolavoro di Ludwig von Mises (1881-1973), *Human Action*<sup>1</sup> (1949) è paradigmatico in questo senso, data la straordinaria importanza del Trattato. Pubblicata alla fine degli anni Quaranta, quest'opera era stata elaborata sulla base del precedente *Nationalökonomie, Theorie des Handelns und Wirtschaftens* (1940) – mantenendone, quasi dieci anni dopo, la struttura generale e riscrivendone il contenuto - da quello che può essere definito senza ombra di dubbio, alla luce di quanto accaduto nel corso dell'intero secolo scorso, il più grande economista del Novecento, ma al contempo anche uno dei più grandi scienziati sociali di tutti i tempi. *Human Action* è stata tradotta in italiano nel 1959 per i tipi della UTET di Torino e rimane ancora oggi, dopo una recente ristampa a bassa tiratura senza averne rivisto il testo, a cura delle Edizioni Il Sole 24 ore (2010), l'unica traduzione disponibile in lingua italiana, di fatto solo nelle biblioteche universitarie – essendo ormai esaurita nelle librerie normali, in quelle antiquarie e perfino on-line.

Come ormai noto, quest'opera nella sua originale formulazione in lingua inglese, è stata il primo trattato generale di qualsiasi tradizione economica – e non solo di quella Austriaca dell'economia dai tempi della Prima guerra mondiale – capace

---

<sup>1</sup> LUDWIG VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economics*, Yale University Press, New Heaven (Connecticut) 1949.

di racchiudere un sistema integrale di pensiero economico coerente, al punto da abbracciare l'intera teoria economica, sviluppata sulla base delle implicazioni logicamente stringenti, dedotte dagli stabili assiomi dell'azione dell'uomo che agisce con fini e obiettivi nel mondo reale. Un'opera di capitale importanza, nonostante gli innumerevoli detrattori, che ha subito in questo Paese un trattamento e un destino a dir poco scandalosi.

*1. L'edizione italiana de L'Azione umana: un prodotto editoriale distorto e obsoleto*

Da tempo si sa che l'edizione del 1959 de *L'Azione Umana*, l'unica disponibile in italiano, è una versione raffazzonata e quanto mai sciatta di quella pietra miliare delle scienze economiche e sociali. Quanto più l'originale consente di comprendere un'infinità di fenomeni cruciali per la nostra vita - dal crollo dei sistemi amministrati di socialismo reale, alle conseguenze distruttive dell'interventismo statale in economia, al ciclo economico e alle crisi - tanto più la traduzione si mostra del tutto inaffidabile, densa di errori e a tratti confusa e illeggibile. I termini usati, ad esempio, inducono spesso in errore. Per citare uno dei casi più gravi, *government* viene tradotto sempre con "governo" e non con "Stato". Questo provoca confusione: da una parte fra la natura contingente e variabile delle azioni e delle decisioni politiche e, dall'altra, la realtà strutturale e permanente dell'azione dell'apparato statale e delle sue conseguenze nella pratica dilagante dell'interventismo. Soprattutto, però, essendo stata condotta sulla prima edizione, la traduzione del 1959 è priva delle aggiunte inserite nelle edizioni successive<sup>2</sup>, alcune delle quali di capitale importanza, soprattutto se considerate alla luce della vicenda complessiva di questo Paese.

---

<sup>2</sup> Per un quadro completo delle cancellature dalla prima edizione e delle importanti aggiunte alle edizioni successive a quella del 1949, si veda LUDWIG VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economics. The Scholar's Edition*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1998, p. XXII.

La traduzione del 1959 è stata stampata a cura, con introduzione e traduzione di Tullio Bagiotti. Già la breve parte introduttiva di quell'economista dell'Università di Padova e assistente di Giovanni Demaria all'Università Bocconi di Milano, del tutto inadeguata (per usare un eufemismo) a questo capolavoro, presenta tratti riduttivi, superficiali e persino calunniosi. Non solo Bagiotti – spingendosi ben oltre la marginalizzazione di Mises e l'esclusione di quest'ultimo dall'economia *mainstream* – ironizza sul senso del titolo del Trattato, con ogni probabilità non comprendendone il significato più profondo, ma lascia intendere che quell'opera, basata su una presunta metodologia fatta di certezze apodittiche intransigenti che conducono a una «perfetta circolarità», è figlia di una polemica politica innervata di ideologia anti-marxista che ne rispecchia l'impostazione di fondo, soltanto capovolgendola. Quella breve presentazione, sarcastica e a tratti sibillina, che sorvola allegramente, senza discuterlo, sul valore scientifico dell'opera di Mises<sup>3</sup>, sembra riecheggiare, anche se in forma più garbata, le ben note denigratorie definizioni che Marx diede dell'opera e della figura di Frédéric Bastiat: entrambi giudizi risibili a fronte dell'evoluzione della teoria e della realtà economica, che si sono incaricate nel corso del tempo di dimostrare del tutto prive di fondamento anche le superficiali note introduttive del Bagiotti, che non facevano alcun cenno al significato pionieristico del lavoro misesiano sulla moneta, sulla teoria del ciclo economico, sulla teoria del capitale, sul lungo dibattito sull'economia di piano (e sull'impossibilità del calcolo economico nei sistemi socialisti, rivelatasi cruciale e decisiva trent'anni dopo), sulla devastazione prodotta da interventismo e statalismo integrale.<sup>4</sup> Su quella presentazione tuttavia non vale nemmeno la pena di soffermarsi. Quelle paginette rimarranno – per coloro che sono stati e saranno in

---

<sup>3</sup> Come aveva notato nel 2003 Lorenzo Infantino, «È come se Bagiotti avesse voluto porre su Mises (e sulla stessa opera introdotta) una pietra tombale». LORENZO INFANTINO, *Ludwig von Mises e le scienze sociali del ventesimo secolo*, in *Ludwig von Mises e le scienze sociali nella grande Vienna* (a cura di Lorenzo Infantino e Nicola Iannello), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 10-12.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 12.

grado di comprendere il valore scientifico di altezza siderale dell'opera di Mises – un classico esempio della serietà scientifica delle nostre Accademie e di come siano stati e continuino a essere trattati in questo Paese innumerevoli studiosi e scienziati di grande competenza e di straordinario valore, troppo di frequente ridotti a caricature.

Fin qui nulla di nuovo o di poco noto. Quello che non è stato ancora adeguatamente notato è che la traduzione del 1949 in lingua italiana dell'opera di Mises è rimasta quella condotta sulla prima edizione, senza che nessuno (compresa la casa editrice) si accorgesse della necessità di pubblicare gli aggiornamenti o di dare alle stampe edizioni successive che tenessero conto delle aggiunte e delle cancellature, di cruciale importanza, pubblicate in lingua inglese, in particolare nella seconda e nella terza edizione del Trattato.

## 2. *Corruption: il paragrafo mancante del capitolo XXVII*

A parte le aggiunte di ampie sezioni in capitoli sparsi, piuttosto rilevanti<sup>5</sup>, il vuoto più grave dell'edizione italiana del 1959 è rappresentato dall'intero sottoparagrafo intitolato *Corruption*, aggiunto nella terza edizione del Trattato, in lingua inglese, alla fine del paragrafo 6 (*Direct Government Interference with Consumption*)<sup>6</sup> del capitolo XXVII (*The Government and the Market*)<sup>7</sup>, della parte sesta (*The Hampered Market Economy*)<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> L. VON MISES, *Human Action. A Treatise on Economics, The Scholar's Edition*, cit., p. XXII.

<sup>6</sup> Pag. 732 della Quarta Edizione (Wilkes & Fox, 1996), che riproduce la Terza Edizione (1966), pubblicata dalla Henry Regnery Company - Yale University Press.

<sup>7</sup> Pag. 716 della Quarta Edizione.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pag. 716. *The hampered market economy* viene tradotto nell'edizione italiana, ricavata dalla prima edizione, con "L'economia vincolata", mentre il senso dell'aggettivo andrebbe reso più correttamente con "intralciata", "ostacolata", "deformata", "bloccata", in quanto il termine inglese indica un vero e proprio impedimento al suo funzionamento, fino a trasformarla in qualcosa di diverso, ossia in un sistema "anti-economico" o "non-economico". Cfr. *The*



Questo sottoparagrafo è stato aggiunto da Mises, in quanto, come da lui dichiarato proprio nelle prime righe di questa parte mancante nell'unica edizione italiana, l'analisi dell'interventismo statale non è completa senza quella della corruzione. Nel sottoparagrafo Mises sviluppa in modo tagliente la teoria, già delineata in particolare nel capitolo X di *Human Action*, nel quale aveva contrapposto la cooperazione basata sul contratto (relazione simmetrica) a quella "politica", basata invece sul comando e sulla subordinazione (relazione asimmetrica)<sup>9</sup>, dalla quale deriva la contrapposizione logica fra società basate sullo scambio volontario e società basate sui vincoli egemonici. Una contrapposizione di enorme importanza, delineata anche in *Socialism*<sup>10</sup>, che coincide sia con la teoria di Bruno Leoni della contrapposizione fra rapporto politico (egemonico, ossia di potere e "disproduttivo") e rapporto economico-produttivo (basato su relazioni di complementarità e di reciprocità)<sup>11</sup>, sia con quella di Gianfranco Miglio, presa ripetutamente di mira da alcuni *political scientist* nostrani (senza riuscire a smontarla), della "doppia obbligazione": "obbligazione politica" e "obbligazione contratto-scambio"<sup>12</sup>.

Nelle società dominate dai vincoli egemonici, il ruolo dei politici e dei burocrati è destinata a dilagare e a diventare dominante. Parallelamente si sviluppa la corruzione, come insieme di

---

*Concise Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford University Press, Oxford (United Kingdom) 1996.

<sup>9</sup> Per una rapida individuazione, si veda l'antologia di, *Il realismo politico di Ludwig von Mises e di Friedrich von Hayek*, a cura di Guido Vestuti, Giuffrè, Milano 1989, p. 159-162.

<sup>10</sup> «L'accrescimento delle ricchezze può essere ottenuto o attraverso lo scambio, che è l'unico metodo possibile in un'economia capitalistica, o attraverso atti di violenza ed esplicite richieste, come in una società militaristica, dove il più forte ottiene con la forza, il più debole chiedendo». LUDWIG VON MISES, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1989, p. 415 (opera del 1922).

<sup>11</sup> Cfr. BRUNO LEONI, *Lezioni di dottrina dello Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 165-169 e soprattutto 260-267.

<sup>12</sup> Cfr. GIANFRANCO MIGLIO, *Lezioni di Politica. Vol. 2. Scienza della Politica*, Il Mulino, Bologna 2011.

tentativi di influire, in un crescente *bellum omnium contra omnes*, sulla decisione politica in modo da ottenere, in un gioco a somma zero<sup>13</sup>, vantaggi e sovvenzioni, privilegi, concessioni e rendite politiche e per volgere a proprio vantaggio, usando mezzi politici (cioè “non-economici” o “anti-economici”) per acquisire ricchezze, vantaggi e benefici di ogni genere<sup>14</sup>. Queste azioni, derivanti proprio dal dilagare dei vincoli egemonici, comprese le interferenze statali nel consumo, vengono espulse da Mises dall’ambito della *catallaxy*, in quanto ad essa senza ombra di dubbio estranee (extraeconomiche). È evidente che se tutto dipende da chi detiene il potere, tenderà a dilagare anche una lotta senza quartiere per influenzare chi comanda.

L’analisi di Mises procede con estrema profondità, delineando, in quel brillante e sintetico sottoparagrafo, una teoria stringente, costellata di deduzioni taglienti, quali: «Non ci sono azioni d’interferenza statale nel mercato che, considerate dal punto di vista dei cittadini interessati, non possano essere qualificate che come confische, come doni». Ancora: «Non esiste un modo giusto ed equo di esercitare l’enorme potere che l’interventismo mette nelle mani del legislatore e del potere esecutivo». La discrezionalità nell’allocazione delle risorse (rendite politiche) con criteri politici arbitrari appare in questo sottoparagrafo in tutta la sua crudezza e realtà<sup>15</sup>. Da questa deriva che il

---

<sup>13</sup> Mises scrive: «As a rule, one individual or a group of individuals is enriched at the expenses of other individuals or groups of individuals. But in many cases, the harm done to some peoples does not correspond to any advantage for other people». Quarta Edizione di *Human Action* (Wilkes & Fox, 1996), pag. 734.

<sup>14</sup> Miglio ha introdotto negli anni Sessanta nella politologia scientifica il termine di “rendita politica”, che non è altro che una garanzia politica materiale di beni e vantaggi nella loro forma più concreta, fornendone una teoria e una tipologia (in gran parte corrispondente a quella di Mises) taglienti come un rasoio. Cfr. G. MIGLIO, *Lezioni di Politica. Vol. 2. Scienza della Politica*, cit., p. 320-361. Naturalmente la dinamica della corruzione coincide in larga parte con quella descritta da Mises.

<sup>15</sup> Nell’analisi di Miglio l’allocazione delle risorse occupa una parte centrale nell’analisi della rendita politica. È il titolare del potere

presunto “disinteresse” di politici, legislatori e burocrati nell’azione interventista legittimata dal mito del “bene pubblico” è una chimera, non corrisponde affatto a “una più alta e più nobile idea di giustizia”<sup>16</sup> e paralizza invece gli effetti della cooperazione umana, assoggettando ad esproprio e a paralisi l’azione imprenditoriale, presentata come opera di “sfruttatori” contraria al *commune bonum*, visto come una forzata uguaglianza di ricchezze e di reddito quale “unica condizione naturale ed equa della società”. Mises in questa parte, mancante nel testo italiano, non solo smonta definitivamente la nozione corrente e infondata di “sfruttamento economico”, ma smaschera anche la pretesa di altruismo e di “socialità” dell’azione pervasiva dei governanti e dei loro aiutanti, di tutti quelli che sono, come scrive, sul libro paga dello Stato. Quello che va sotto tale pretesa, infatti, è un rovesciamento della realtà: partecipare al mercato e ottenere un profitto dipendente dalla capacità di soddisfare meglio di altri concorrenti il consumatore, è considerato “egoista” e “vergognoso” dall’ideologia della burocrazia, mentre solo coloro che fanno parte del vasto *entourage* degli “uomini che impersonano lo Stato” e che da questa organizzazione dipendono, sono considerati nobili e altruisti. La realtà è invece che proprio l’interventismo consente all’egoismo politico-burocratico il suo massimo dispiegamento. Non solo questo mira a generare, con le sue pretese paternalistiche di livellamento egualitario, continua conflittualità<sup>17</sup>, ma è anche fonte di vantaggi in termini di risorse e di potere.

Il capolavoro di Mises contenuto in questo sottoparagrafo è quello di mettere a nudo la realtà delle democrazie contempo-

---

che con atti arbitrari (che ostacolano la razionalità economica) è in grado di decidere sulla distribuzione del “bottino politico” conquistato al di fuori dell’uso di “mezzi economici” e addirittura di usarlo nella lotta politica. Quanto più il mercato sarà compresso, tanto più vi sarà spazio per la rendita politica. Cfr. G. MIGLIO, *Lezioni di Politica. Vol. 2. Scienza della Politica*, p. 329.

<sup>16</sup> Naturalmente balza qui subito agli occhi l’anticipazione della teoria della *Public Choice*.

<sup>17</sup> I costi delle rendite politiche saranno scaricati sui “cittadini vinti” in questa lotta di accaparramento di risorse pubbliche.

ranee, innervate di interventismo, per i vantaggi che ne traggono le classi politico-burocratiche. Favoritismo e rendite politiche, non guadagnate sul mercato, sono connaturate all'interventismo (e al protezionismo, alla concessione di licenze governative, di favori, ecc.): lo sorreggono, in una spasmodica corsa ad essere tra i beneficiari (i *tax-consumers*) piuttosto che tra le vittime (*tax-payers*) della relazione di dominio<sup>18</sup>. La corruzione in tal modo è consustanziale all'interventismo statale nell'economia. Come scrive qui Mises, con realismo politico: «corruption is a regular effect of interventionism»<sup>19</sup>. Le licenze particolari date a persone dalle quali ci si aspetta rendano favori o servizi in cambio, finiscono legate a rendite materiali da corruzione e/o al voto di scambio. Politici e burocrati, infatti, cercheranno di servirsi di ogni occasione sicura per entrare in contatto con coloro per i quali le loro decisioni sono vantaggiose, sfruttandole a loro volta a proprio vantaggio. Tutta la cooperazione sociale di mercato finisce così per saltare. Infatti, è evidente che in un prevalente rapporto egemonico la vita dei cittadini dipende sempre più dal potere politico e si trasformerà in lotta contro tutti gli altri per guadagnarne i favori e influenzare coloro che emettono i comandi nella forma di legislazione. Anzi-

---

<sup>18</sup> Cfr. CARLO LOTTIERI, *Le ragioni del diritto. Libertà individuale e ordine giuridico nel pensiero di Bruno Leoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, p. 239.

<sup>19</sup> *Human Action*, Quarta Edizione (Wilkes & Fox, 1996), pag. 736. Inutile aggiungere che questo coincide con e spiega anche cosa intendeva Bastiat con la famosa affermazione: «Lo Stato è la grande finzione in cui ognuno tenta di vivere alle spalle di tutti gli altri». Coincide inoltre con la scoperta di Leoni dell'analogia fra economia pianificata e legislazione e con la sua realistica constatazione che nell'ordine statale e delle moderne democrazie sia inevitabile una guerra legale di tutti contro tutti, condotta per mezzo della legislazione e della rappresentanza politica. Cfr. BRUNO LEONI, *Decisioni politiche e regole di maggioranza* (1960), ora in: ID., *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, Rubbettino - Facco, Soveria Mannelli (Catanzaro) - Treviglio (Bergamo) 2009, p. 123-137; BRUNO LEONI, *La libertà e la legge*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1994, p. 23 (opera del 1961).

ché dedicare i propri sforzi a sviluppare la propri creatività imprenditoriale (o la ricerca scientifica), così, volta a soddisfare al meglio possibile i bisogni degli altri, essi si impegneranno in un vasto processo corruttivo per influenzare gli ordini, le leggi e la distribuzione della ricchezza o anche, in casi estremi, per cercare di difendersi dall'interventismo e dalla dilagante legislazione, prodotta a catena da uomini che, pur non partecipando né al processo di produzione né a quello di scambio, impongono tutto a coloro che di quello vivono. Corruzione, spesa pubblica, voto di scambio (in democrazie nelle quali per l'individuo o il piccolo gruppo non c'è alcuna possibilità di disobbedire alla volontà della maggioranza), devastante pervertimento del concetto stesso di "giustizia"<sup>20</sup>, politiche redistributive e dilagare della burocrazia appaiono in questo sottoparagrafo di *Human Action* strettamente collegate, in una sintesi che non ha paragoni. I corollari di questo meccanismo costante sono innumerevoli: l'illegalità tollerata e percepita come fenomeno normale, lo spreco di risorse, lo scoraggiamento degli investimenti esteri, la distruzione della moralità e della fiducia dei cittadini, prostrata dall'ineluttabilità apparente di ambigui meccanismi e di pratiche truffaldine, il progressivo verticizzarsi e l'arroganza della pubblica amministrazione, l'inaffidabilità del settore pubblico, il crollo di qualità dei beni e servizi pubblici, la delocalizzazione delle imprese per i costi aggiuntivi da sopportare, il finanziamento di imprese inutili e improduttive, il debito pubblico, la paralisi dell'innovazione e la stagnazione. La corruzione naturalmente è fonte di distorsioni nel mercato, inefficienza del sistema dei prezzi e nell'uso delle risorse scarse, devastazione della concorrenza e dei suoi benefici effetti, allocazione insicura di investimenti, selezione alla rovescia delle imprese e del ceto imprenditoriale (i più scaltri e politicizzati battono gli altri), che non cerca più "partner" ma "complici" e un mercato politicamente protetto. In sostanza, si avrà l'inevitabile emergere di una società sbilanciata dal prevalere del rapporto "egemonico" (poli-

---

<sup>20</sup> Del resto, le politiche pubbliche finalizzate alla realizzazione della c.d. "giustizia sociale" devastano la sicurezza giuridica, provocando una corruzione dilagante.

tico, di comando-obbedienza), nella quale contano solo le relazioni personali con chi comanda e in cui la corruzione è premiata, trasformando l'onestà e la vita del proprio lavoro in un martirio. Infatti, coloro che possono avere accesso alla rappresentanza politica (gruppi di pressione di vario tipo) o ai vertici della burocrazia, per guadagnare favori al di fuori della competizione di mercato (e del merito oggettivamente riconosciuto), saranno stimolati a cercare di influenzarle, per non rimanere esclusi da un gioco del genere, a differenza di tutti gli altri che sono indotti a comportarsi in questo modo. Tuttavia, in una società siffatta, la proprietà sarà anche precaria (come l'imprenditorialità), poiché sarà ottenuta grazie ai più forti; anche i più deboli non godranno di alcuna protezione in merito a questo diritto, che diventa una precaria attribuzione legale. Le basi della cooperazione sociale saranno così destinate a saltare.

### 3. *Un'edizione da macero e due paradossi*

L'edizione italiana del 1959 de *L'Azione umana*, per quanto rappresenti una versione della prima edizione americana, è un testo che va sostituito al più presto con un'edizione completa e accurata nella traduzione (il più possibile fedele all'originale) e, cosa che non dovrebbe mai accadere ai libri, può essere tranquillamente mandata al macero. Questo caso editoriale, infatti, rappresenta con ogni evidenza un grave macigno nella cultura scientifica italiana. Generazioni di studenti e di studiosi che possono essere venuti in contatto, per un puro, fortunato caso (data l'esclusione sistematica delle opere della Scuola Austriaca dall'insegnamento *mainstream* nelle Accademie italiane fino a oggi – ma questa non rappresenta un'eccezione nel panorama europeo continentale), con quella traduzione de *L'Azione umana*, hanno potuto leggere l'opera in questa versione mal presentata, disastrata dal punto di vista linguistico e soprattutto non aggiornata, ignorando il fatto che le edizioni successive alla prima erano diverse, più ricche e dotate di sviluppi cruciali. Va anche considerato il fatto che, fino alla fine degli anni Novanta, ossia con l'avvento di internet e del mercato librario on-line (con la parziale, ancora timida ripresa di una "globalizzazione" post-guerra fredda), procurarsi i testi originali era molto diffici-

le. Oggi la situazione è cambiata, ma rimangono ancora emblematici, a fronte di questa traduzione, due paradossi.

Il primo è che – dato che forse ancora pochi, a parte gli studiosi, hanno potuto leggere le aggiunte alla seconda e terza edizione – il caso del sottoparagrafo mancante *Corruption* rappresenta un vuoto particolarmente grave per l'Italia<sup>21</sup>. Oltre a fornire la descrizione e la spiegazione di una logica conseguenza dei sistemi di socialismo reale (a lungo difesi in questo Paese come portatori di una fantomatica “giustizia sociale”, ma finiti tutti nelle pastoie di una corruzione materiale e morale sconfinata e nella devastazione della cooperazione sociale, esistente invece in epoche precedenti alla statalizzazione integrale nei Paesi che li hanno sperimentati)<sup>22</sup>, infatti, quella parte mancante nell'edizione italiana va al cuore di uno dei principali problemi e della sua crisi pluridecennale di questo Paese<sup>23</sup>, che sta annegando a causa dell'interventismo e del dilagare della burocrazia in tutti i gangli vitali della vita civile: la corruzione e il dilagare delle rendite politiche, in uno scenario di lotta, sempre più all'ultimo sangue, fra bande parassitarie che si spartiscono il “bottino” derivante dalla tassazione e dalla regolamentazione e che aspirano a mettere le mani su settori sempre più ampi delle attività umane controllate e regolamentate dallo Stato e dalla sua debordante legislazione. Per non parlare della corruzione insita nel voto di scambio. Con l'ulteriore “sotto-paradosso” che in un momento di crisi dovuta soprattutto all'interventismo dello Stato, la gente continua a incolpare il mercato, a considerare la corruzione in modo esogeno rispetto all'interventismo statale

---

<sup>21</sup> Dopo questo articolo, la traduzione è apparsa sul meritorio sito <[www.vonmises.it](http://www.vonmises.it)> (visitato il 29 giugno 2015), del Ludwig von Mises Italia, curato da giovani entusiasti e motivati.

<sup>22</sup> La spiegazione teorica di queste conseguenze era già presente, come noto, in LUDWIG VON MISES, *Die Gemeinwirtschaft* (1932, 2a ed.) (*Socialism. An Economic and Sociological Analysis*, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 1981; trad. it.: Rusconi, Milano 1990).

<sup>23</sup> Come riconosciuto ormai da serie e documentate ricerche: cfr., ad es., *Una battaglia di civiltà per lo sviluppo. Combattere la corruzione e prevenire lo sperpero del pubblico denaro*, a cura di Fausto Cappelli, Editoriale Scientifica, Napoli 2012.

e a invocare ancor più interventi, statalismo e regolamentazione, trasformando politici e burocrati in salvatori: una soluzione con ogni evidenza letale, delle cui conseguenze si finirà per accorgersi troppo tardi.

Il secondo paradosso, che sfiora l'umorismo, è il fatto che – contrariamente a questo vuoto tutto italiano – in Russia, il Paese europeo più devastato dallo statalismo integrale, dall'economia amministrata e dalle utopie criminali del Novecento e oggi in una fase di lampante restaurazione politica accompagnata da un rigurgito di censura, esiste già dal 2005, ossia da ben dieci anni, un'eccellente traduzione<sup>24</sup> dell'opera principale di Mises, condotta sulla base della Terza Edizione americana. Il luogo di pubblicazione è la città di Cheljabinsk, in Siberia, nella quale sono stati pubblicati in traduzione russa un'infinità di testi della tradizione liberale classica, della Scuola Austriaca dell'economia e del libertarismo contemporaneo. La cosa non sorprende, in quanto Cheljabinsk è una città mercantile storica altamente dinamica, che ebbe un rapido sviluppo nel primo decennio del Novecento – l'epoca di maggior fioritura dell'Impero Russo – e che si è sviluppata in forma simile ad alcune città americane: per questo è stata anche definita “la Chicago d'oltre Urali”. Quello siberiano in generale, del resto, è sempre stato un ambito culturale diverso (e più libero) rispetto a quello della Russia europea<sup>25</sup>. Nella bella edizione russa di *Human Action* figurano un accurato glossario dei termini, un repertorio dei giudizi più anticonformisti sull'opera di Mises, un dettagliato dizionario biografico e un minuzioso indice degli argomenti e

---

<sup>24</sup> LUDWIG VON MISES, *Chelovecheskaja dejatel'nost'. Traktat po ekonomicheskoj teorii*, Sozium, Cheljabinsk 2005.

<sup>25</sup> Mi permetto di rimandare per questo a ALESSANDRO VITALE, *Noi e l'Europa Orientale “extracomunitaria”: un incontro frenato e gli ostacoli alla libertà delle popolazioni europee*, in AA. VV., *La nostra libertà e le altre culture. Scontro o incontro nell'Europa del futuro*, Associazione culturale Carlo Cattaneo, Pordenone 2004, p. 53-93; ALESSANDRO VITALE, *La “Slavia Ortodossa” e la politica internazionale. Questioni di geopolitica e di geocultura*, in AA. VV., *I due polmoni dell'Europa. Est e Ovest alla prova dell'integrazione*, Atti dell'Università d'Estate - S. Marino, Rimini 2001, p. 89-105.



dei sotto-argomenti, che testimonia una cura certosina. Inoltre, sul piano linguistico i termini-chiave sono tradotti correttamente (*government* con *gosudarstvo*<sup>26</sup>; *the hampered market economy* con *deformirovannaja rynochnaja ekonomika*, ecc.) e vi figura anche l'importante sottoparagrafo *korrupcija*<sup>27</sup>, di enorme rilevanza per un Paese che vede fra i suoi più gravi problemi, ereditati dal periodo sovietico, proprio quello della corruzione, che impedisce il ritorno a livelli che pur erano stati raggiunti dall'economia pre-rivoluzionaria. La traduzione della terza edizione americana (Contemporary Books, Chicago 1996) è stata condotta con accuratezza, dedizione, utilizzando al massimo l'infinita plasticità della lingua russa che ben si adatta all'altrettanto ingente plasticità e ricchezza di quella inglese, per rendere al meglio i termini scientifici originali, dimostrando con ogni evidenza un rispetto e un attaccamento quasi affettivo all'opera di Mises e rivitalizzando in tal modo una gloriosa tradizione pre-rivoluzionaria nello studio dell'economia, che aveva visto, non a caso, (accanto a quella, comunque la si consideri, di levatura mondiale dei Tugan-Baranovsky, Dmitrjev, Kondratjev, Slutskij, ecc.), l'eccezionale opera di Boris Brutzkus<sup>28</sup>, l'econo-

---

<sup>26</sup> Il termine *gosudarstvo* fra l'altro rende molto bene la realtà del lemma "Stato" e ben più di quanto non lo faccia quest'ultimo in italiano. Infatti evita di lasciarsi trarre in inganno dall'astrazione dello Stato come ordinamento, tipica di quest'ultimo negli ultimi secoli, derivando direttamente da *gosudar'* (signore, derivante da *gospodar'*) che governa una compagine politica e indicando più precisamente la vera origine del termine-concetto Stato: quella di "équipe di potere" attorno al principe e di uomini in carne ed ossa che nel *gosudarstvo* (Signoria) sono lo "Stato". Sul tema cfr. GIANFRANCO MIGLIO, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'*, Morcelliana, Brescia 2007 (opera del 1981); VLADIMIR DAL', *Tolkovyj slovar' zhivago velikoruskago jazyka*, Russkij Jazyk, Mosca 1981 (ediz. anastatica, S. Petersburg-Moskva 1880), t. 1, p. 387.

<sup>27</sup> L. VON MISES, *Chelovecheskaja dejatel'nost'*, cit, p. 688-689.

<sup>28</sup> Su questo studioso si veda, oltre a BORIS BRUTZKUS, *Economic Planning in Soviet Russia*, Routledge, London 1935, anche, fra molti altri, DAVID RAMSAY STEELE, *From Marx to Mises. Post-capitalist Society and the Challenge of Economic Calculation*, Open

mista che parallelamente e indipendentemente da Mises sviluppò la teoria dell'impossibilità del calcolo economico in un'"economia" socialista.

### *Conclusioni*

Senza un'edizione aggiornata e completa di uno dei maggiori capolavori di tutti i tempi della teoria economica e delle scienze sociali, appare molto difficile pensare a un Paese in grado di ragionare e di confrontarsi su questioni chiave, che soprattutto lo riguardano direttamente, come quelle omesse nell'edizione della UTET. Quella del 1959 era un'edizione stampata contro voglia, per coprire un vuoto che sarebbe apparso troppo macroscopico. In un'epoca nella quale sta maturando la rivolta<sup>29</sup> contro la chiusura dei programmi universitari e di dottorato verso scuole di pensiero censurate e/o considerate "inferiori" dal *mainstream* accademico – acritico e fondato su modelli di pensiero e di comportamento umano irrealistici, incapaci di spiegare fenomeni decisivi, in quanto arroccati su teorie sorpassate, statiche e amorfe, per quanto costellate di formule matematiche – un'edizione come quella italiana di *Human Action* appare ancor più intollerabile. L'opera di Mises in salsa italiana potrebbe essere considerata come una delle tante incappate in una semplice disavventura editoriale. Il grave sta nel fatto che non si è trattato di questo. La vicenda di quell'edizione è invece dipesa da una cultura di marginalizzazione (come senza

---

Court Publishing Company, La Salle (Illinois) 1992 e JANOS M. KOVÁCS - MARTON TARDOS, *Reform and Transformation in Eastern Europe. Soviet Type Economics on the Threshold of Change*, Routledge, London-New York 1992.

<sup>29</sup> Si veda, ad es., l'autentica rivolta avvenuta fra studenti e docenti dell'Università di Manchester, ma anche in altre prestigiose istituzioni, contro una scienza economica che non ha avuto niente da dire in merito alla crisi mondiale attuale. Sebbene orientata anche al recupero del post-keynesismo e prevalentemente alla critica radicale del paradigma neoclassico, viene menzionata come scuola con la quale è necessario confrontarsi anche la Scuola Austriaca. Cfr. <<http://www.post-crasheconomics.com/>> (visitato il 29 giugno 2015).

dubbio dimostrano le paginette introduttive), a tutto favore di programmi di ricerca dominanti, di un insegnamento ortodosso infarcito di stordenti e arcane formule matematiche e orientato da gruppi di “intellettuali di corte”, volto a frenare o a scoraggiare la possibilità di avvicinarsi seriamente e con una strumentazione adeguata a teorie differenti (e in grado di spiegare i fenomeni: basta pensare al collasso del socialismo reale o a quello dell’economia accademica di fronte alla crisi corrente) rispetto a quelle prevalenti. Quella traduzione dimostra che Mises ha subito un trattamento inaccettabile in questo Paese, non diversamente da quello subito da tanti altri scienziati (Bruno Leoni, Gianfranco Miglio, ecc.) e che rende inevitabilmente quanto mai attuale, particolarmente oggi e per quanto visto sopra, il monito di Frédéric Bastiat: «quando la ragione pubblica smarrita onora ciò che è spregevole, disprezza ciò che è onorevole, punisce la virtù e ricompensa il vizio, incoraggia ciò che nuoce e scoraggia ciò che è utile, applaude alla menzogna e soffoca il vero sotto l’indifferenza o l’insulto, una nazione volge le spalle al progresso e non vi può essere ricondotta se non dalle terribili lezioni delle catastrofi».<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> FRÉDÉRIC BASTIAT, *Armonie economiche*, UTET, Torino 1954, p. 595.

## Note e interventi



MARCO RESPINTI \*

## Murray N. Rothbard (1926-1995), l'apostolo delle libertà americane

**N**el 1980, il sociologo Robert A. Nisbet (1913-1996) – una delle figure chiave dell'anima tradizionalista del conservatorismo statunitense, il padre del comunitarismo autentico né neo né post-*liberal* – pubblicò, sulle pagine di «Modern Age: A Quarterly Review», un saggio che ha goduto di una certa notorietà tra gli studiosi e rivelatore sin dal titolo, *Conservatives and Libertarians: Uneasy Cousins*. La pietra tombale, parrebbe, di qualsiasi possibilità d'intesa tra due mondi ritenuti inconciliabili, che porta seco sottoterra ogni prospettiva “fusionista”: non il compromesso, peraltro, ma la ricerca delle fonti comuni elaborata teoreticamente nei primi anni '60 da Frank S. Meyer (1909-1972) e rimasta difficile da praticare fino alla conciliazione in sede politica realizzata anzitutto da Barry M. Goldwater (1909-1998). Una sonora bocciatura tradizionalista, insomma, poi confermata un anno dopo da parte *libertarian* quando, sempre su «Modern Age», Murray N. Rothbard pubblicò il saggio *Frank S. Meyer: The Fusionist as Libertarian Manqué*.

Curioso, però, perché, più che la coperta del famoso letto di Procuste, la vicenda assomiglia a quella dei capponi di Renzo, salvo per la conclusione. Felice nel nostro caso, a differenza di quanto accade a quei polli ne *I promessi sposi*. Il tradizionalista Nisbet è infatti un'arma culturale prediletta anche dai *libertarian* (e i suoi scritti antistatalisti lo giustificano abbondantemente), Rothbard è cresciuto nei decenni fino a divenire un estimatore del Medioevo, della Scolastica e del Cattolicesimo, e

lo stesso «Modern Age» – fondato nel 1955 dal tradizionalista Russell Kirk (1918-1994), sospettosissimo dei *libertarian*, amico di Nisbet e critico di Meyer – è stato di fatto da subito, e negli anni si è certamente confermato, un periodico pienamente “fusionista”, ma forte al punto da essere considerato lo strumento di approfondimento culturale più agguerrito e raffinato della Destra statunitense nel suo insieme.

A novant’anni dalla nascita di Rothbard e a venti dalla sua scomparsa, e dopo oltre un decennio dalla pubblicazione della edizione italiana, con introduzione di Luigi Marco Bassani, di *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario* (Liberilibri, Macerata 2004), versione della seconda edizione riveduta e aumentata di *For a New Liberty: The Libertarian Manifesto* del 1978 (originariamente pubblicato nel 1973), tutto ciò diviene materia per riflessioni e considerazioni. Americane, ma certo non solo americane.

#### «Concepiti nella libertà»

Murray Newton Rothbard nacque a New York il 2 marzo 1926 da una famiglia di origini ebraiche. Alla Columbia University, di New York, conseguì il baccalaureato in Matematica nel 1945 e (dopo lunga attesa a causa di contrasti con il suo relatore) nel 1956 il dottorato in Economia.

Nel 1949 incontrò Ludwig von Mises (1881-1973): prima della guerra aveva abbandonato l’Austria per gli Stati Uniti e qui si era poi organicamente inserito negli ambienti della Foundation for Economic Education di Irvington-on-Hudson, (allora) perno iniziale e quindi centrale del pensiero “austriaco” in America Settentrionale.

In quell’anno von Mises pubblicò il fondamentale *Human Action*. Fu l’incontro che mutò la vita di Rothbard, da quel momento il discepolo più fedele dell’economista austriaco alle lezioni che questi svolse alla New York University e il suo interprete più rigoroso, ma anche il suo continuatore con una non piccola dose di originalità.

Se sul piano accademico (come nota Bassani) Rothbard – che dal 1966 ha insegnato al Brooklyn Polytecnic e dal 1986 fino alla scomparsa all’Università di Las Vegas – non ha certamente

sfondato, è l'impressionante mole delle sue pubblicazioni (libri, saggi e articoli) quella che ha lasciato il segno. Il tutto a partire da quella vera e propria teoria generale dell'economia all'insegna della difesa irriducibile delle libertà del mercato che è *Man, Economy, and State: A Treatise on Economic Principles*, del 1962, con cui Rothbard fondò il cosiddetto "anarcocapitalismo".

Animato, come tipico degli "austriaci", dalla prasseologia più che dal calcolo teorico, al centro del pensiero rothbardiano non vi è un astratto *homo oeconomicus* funzione esclusiva di formule matematiche, ma – secondo la lezione misesiana e l'intero impianto "austriaco" – l'uomo reale, vero.

Seguono poi opere altrettanto fondamentali quali *America's Great Depression* del 1963, *Power and Market: Government and the Economy* del 1970, il citato *For a New Liberty*, quindi *The Ethics of Liberty* del 1982, più una serie di opere postume tra le quali spiccano certamente i due volumi del 1995 *Economic Thought Before Adam Smith: An Austrian Perspective on the History of Economic Thought* e *Classical Economics: An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*.

Economia e scienze sociali sono dunque stati il piatto forte di Rothbard, il quale è però giustamente noto anche per il fondamentale studio della storia dell'America Settentrionale precedente la nascita degli Stati Uniti – la storia di uomini e di comunità «concepiti nella libertà», una sorta di "Medioevo" nordamericano – raccolto in una tetralogia per alcuni versi insuperata: i due volumi *Conceived in Liberty, A New Land, A New People: The American Colonies in the Seventeenth Century* e *Conceived in Liberty, Salutary Neglect: The American Colonies in the Eighteenth Century*, entrambi del 1975, seguiti da *Conceived in Liberty: Advance to Revolution, 1760-1774*, del 1976, e *Conceived in Liberty: The Revolutionary War, 1775-1784*, del 1979.

E il secondo volume della serie s'incentra significativamente su quel concetto di "salutare oblio" da parte della madrepatria britannica che ha permesso, nel corso di secoli, lo sviluppo autonomo, all'interno del contesto imperiale, di quelle forme



di autogoverno nordamericano e di rappresentanza politica le quali sono la vera «alba della repubblica» – per dirla con il titolo italiano di *Seedtime of the Republic: The Origin of the American Tradition of Political Liberty* (1953) di Clinton Rossiter (1917-1970), pubblicato a Pisa da Nistri Lischi nel 1963 a cura di Cipriana Scelba e con introduzione di Nicola Greco – e che, *trait d'union* fra Vecchio Continente e Mondo Nuovo, hanno fatto gli Stati Uniti ciò che sono. Una linea spezzata ma continua con l'Europa, secondo un'idea cara anche a Kirk, il quale fu peraltro sempre ai ferri corti con Rothbard, scomparso a New York il 7 gennaio 1995.

### *Avanti per volgersi indietro*

Rothbard, per il quale l'unica guerra legittima fu quella d'indipendenza che portò poi alla nascita degli Stati Uniti (e di cui egli, filo-“sudista”, vedeva una sostanziale continuazione nella Guerra di secessione nordamericana, 1861-1865), fu un isolazionista irriducibile, e per questo a tratti in sintonia con la cosiddetta “New Left”, benché in collegamento diretto con il pensiero della “Old Right” precedente la Seconda guerra mondiale (1939-1945); un nemico acerrimo di quello che definì *welfare-warfare State* (le grandi guerre sono lo strumento dei grandi Stati coercitivi); un fiero assertore dell'idea (cara anche ai comunitaristi d'impostazione tradizionalista) secondo cui alla crescita dello Stato corrisponde lo scemare delle energie delle associazioni umane volontarie; un umanista d'impianto aristotelico convinto dei danni incalcolabili diffusi dal riduzionismo economicistico-matematico; un nemico di ogni tassazione giacché involontaria e quindi dannosa economicamente e moralmente.

Difensore del *free trade* e per questo oppositore per esempio del North American Free Trade Agreement (NAFTA), che giudicava una mera operazione tesa a rafforzare una pianificazione tra governi di dimensione continentale, Rothbard difese la proprietà privata individuale contro i grandi meccanismi spersonalizzanti che qualcuno definirebbe “mondialisti”. E così si fece fama di gran revisionista.

Del resto, come ha notato acutamente Bassani, il Libertarianism è «[...] un fenomeno interamente americano con forti influenze “austriache”». Anzi, è nato proprio con Rothbard, l'autore dell'innesto del pensiero della Scuola austriaca di economia sulla tradizione liberale classica all'anglosassone (e non *liberal*) nata come costola del mondo britannico *whig* grazie a Thomas Gordon (1691?-1750), a John Trenchard (1662-1723) e alle loro *Cato's Letters* del 1720-1725 (trad. it. con il medesimo titolo a cura di Carlo Lottieri, Liberilibri 1997) e continuata Oltreoceano fino a Frank Chodorov (1887-1966), Albert Jay Nock (1870-1945) ed Henry Louis Mencken (1880-1956). Di nuovo, sotto l'egida del revisionismo: tanto che un giorno il movimento si è spaccato in due, i *left-libertarian* e i *paleo-libertarian*. Laddove i primi si fanno aperti alfieri del relativismo, i secondi, coerenti con l'impostazione Rothbard-Mises-Scuola austriaca, fondano invece la propria teoria sul giusnaturalismo nemico del potere statolatratico, quindi sulla intangibilità della natura umana. Una natura umana *data*: sul “da chi” il dibattito è aperto, ma è certo che attualmente molti *paleo-libertarian* siano cristiani, addirittura cattolici, persino tradizionalisti. E che l'ebreo Rothbard, tra secolarizzazione e ateismo, finì per giungere alla “seconda” Scolastica spagnola e a san Tommaso d'Aquino, con tutto l'indotto di rivalutazione del “prima dello Stato” che si porta dietro la storia del Medioevo europeo nel suo complesso (così simile, per i *paleo*, a quel “Medioevo” americano dell'epoca coloniale).

Rothbard finì i propri giorni con un fattuale “elogio del cattolicesimo”, come ricorda un brillante saggio di Guglielmo Piombini, *L'elogio del cattolicesimo nel pensiero di Murray N. Rothbard* (di prossima ripubblicazione su «StoriaLibera»), e avversò la sentenza *Roe vs. Wade* con cui il 22 gennaio 1973 la Corte Suprema federale liberalizzò l'aborto negli Stati Uniti attraverso un vero e proprio colpo di mano. Del resto, come scrive lo stesso Rothbard in una nota finale a un suo *memorandum* informale, *Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo. Pro-memoria per il Volker Fund, febbraio 1957* (traduzione di Giovanni Nicodemo, in «élites. L'ordine della diversità e del molteplice», n. 3, luglio-settembre 2004, p. 63-67), «vorrei fortemen-

te raccomandare [...] il libro di Erik von Kuehnelt-Leddhin, *Liberty or Equality* [...], la cui tesi centrale è che il cattolicesimo conduce a uno spirito *libertarian* (sebbene “antidemocratico”) mentre il protestantesimo porta verso il socialismo, il totalitarismo e lo spirito collettivista».

Tutto ebbe insomma origine nell’Austria asburgica, patria anche dello studioso monarchico, tradizionalista, cattolico e “liberale” Erik von Kuehnelt-Leddhin (1909-1999), a opera di chi, volendo riformare e non abbattere l’Impero giudicato migliore in quanto “governava meno”, nonché erede di quello Sacro e Romano, diede vita a una scuola di pensiero che attecchì meglio che altrove negli Stati Uniti, privi del retroterra giacobino che invece caratterizza gran parte dell’Europa continentale. Sarà stato un caso. Forse. Per certo, ora Rothbard lo sa.

\* Marco RESPINTI (1964). È giornalista professionista, saggista e traduttore. Ha collaborato a diverse testate giornalistiche. Studioso del pensiero conservatore anglo-americano, è Senior Fellow presso The Russell Kirk Center for Cultural Renewal di Mecosta, nel Michigan. Socio fondatore del Center for European Renewal de L’Aia, nei Paesi Bassi, nonché docente presso The Leadership Institute di Arlington, in Virginia. Traduttore e/o curatore di opere di Edmund Burke, Charles Dickens, Thomas Stearns Eliot, Russell Kirk, John Ronald Reuel Tolkien, Colin Duriez, Alejandro Bermúdez, Régine Pernoud e Gustave Thibon, nonché di decine fra articoli e saggi di pensatori conservatori, ha firmato introduzioni a opere di Christopher Dawson e William A. Dembski. Oltre a saggi e contributi in opere collettanee, ha pubblicato *Processo a Darwin* (2007) e *Gli artigli del dragone. Crimini, violazione dei diritti umani e cultura di morte nella Cina del Terzo millennio* (2008), entrambi editi da Piemme.

BENIAMINO DI MARTINO \*

## Il medioevo di Giorgio Falco

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte di Giorgio Falco, uno storico italiano, sconosciuto ai più, ma i cui scritti hanno non pochi motivi per essere ricordati ed apprezzati. Falco si spense a Torino il 26 aprile 1966 (in quella stessa città era nato il 6 febbraio 1888). Nel capoluogo piemontese, nel 1911, si era laureato in Lettere con una tesi in storia medievale; aveva iniziato ad insegnare in alcune scuole superiori sino al superamento del concorso universitario che lo portò prima sulla cattedra di Storia moderna (nel 1930), poi su quella, da lui maggiormente ambita, di Storia medievale (dal 1933).

A questi primi anni di docenza presso l'Università degli Studi di Torino risalgono le sue opere più importanti: *La polemica sul Medioevo*, pubblicata già nel 1933, e *La Santa Romana Repubblica*, scritta solo qualche anno più tardi (nel 1937) che, però, non poté essere stampata prima del 1942 e con lo pseudonimo di Giovanni Fornaseri. Falco era ebreo e, a causa delle leggi razziali, nel 1938 era stato costretto ad abbandonare l'insegnamento.

Soprattutto in *La polemica sul Medioevo*, ma anche in *La Santa Romana Repubblica*, si avverte bene l'influenza dello storicismo: Falco, infatti, si considerava un discepolo di Benedetto Croce (1866-1954). Con il filosofo napoletano, lo storico torinese mantenne uno stretto legame di amicizia dovuto, inizialmen-

te, alla conoscenza esistente tra le reciproche fidanzate: Nelda Sampò<sup>1</sup> sarà moglie di Falco e Adelina Rossi sposerà Croce.

Nonostante l'adesione al pensiero idealista del filosofo napoletano, durante il periodo romano a seguito dell'allontanamento dalla cattedra, lo storico torinese si convertì al cattolicesimo e volle essere battezzato. Accanto a sé, nel ruolo di padrino, Falco volle un suo discepolo, lo storico Paolo Brezzi (1910-1998)<sup>2</sup>.

Conclusa la guerra, Falco fu reinsediato in Università, prima dividendosi tra la sede di Genova e quella di Torino, poi (a partire dal 1954), definitivamente nella sua città natale, lì dove, oramai emerito, morì all'età di 78 anni.

A ben ragione, Giorgio Falco è considerato tra i maggiori medievalisti italiani del secolo trascorso<sup>3</sup>. Giustamente è stato affermato che Falco «ha occupato un posto di rilievo nel campo degli studi medievali e, più in generale, un posto altrettanto rilevante nella cultura storica italiana dei decenni centrali del nostro secolo»<sup>4</sup>. Per dare giustificazione a questo riconoscimento proviamo a dettagliare scelte di fondo e scansione del contenuto della sua più stimolante opera, *La Santa Romana Repubblica*.

### *Falco e la storiografia*

Alla scuola di Croce a cui Falco non ha negato di appartenere – sebbene in modo cauto –<sup>5</sup>, lo storico del medioevo non ha inteso eludere due grandi questioni storiografiche che costi-

---

<sup>1</sup> Alla moglie è dedicata *La Santa Romana Repubblica* che si apre con queste parole: «A Nelda caro nome con l'anima d'allora».

<sup>2</sup> Brezzi ha insegnato Storia del cristianesimo all'Università di Napoli e Storia medievale in quella di Roma. Dal 1976 al 1983 è stato anche senatore della repubblica nelle liste della Sinistra indipendente.

<sup>3</sup> Cfr. ARSENIO FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Einaudi, Torino 1989, p. VII.

<sup>4</sup> GIROLAMO ARNALDI, voce *Falco, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1994, volume 44, p. 300.

<sup>5</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 562.

tuiscono, anche per noi, un'inevitabile premessa: la nozione di medioevo e il tema della periodizzazione.

Il concetto di "medioevo" – ed il relativo termine – sono il prodotto della storiografia che va dal XVI sino al XVIII secolo; è, questa, la storiografia che ha, in tale modo, inteso indicare la civiltà europea tra l'evo antico e l'evo moderno.

La genesi del concetto, quindi, appartiene propriamente alle età successive a quella designata ed è estranea alla coscienza che gli uomini del periodo avevano del proprio tempo. Furono gli umanisti del rinascimento, nel loro sogno di far rivivere la civiltà classica, ad iniziare a descrivere i secoli intercorsi tra la decadenza di quella civiltà e la sua rinascita come "età media". Scriveva Falco, aprendo con queste parole *La Santa Romana Repubblica*: «il concetto di *medio evo*, cioè di un'età intermedia fra l'antica e la moderna, nasce, com'è ovvio, quando il medio evo stesso sta per tramontare, o è tramontato»<sup>6</sup>. Termini quali *media tempestas*, *media antiquitas*, *media aetas* cominciarono così a definire quell'epoca come "età di mezzo", appunto come "medioevo".

Queste formule si trovano adottate già nel 1469 in un'epistola che conteneva un elogio in favore di Niccolò Cusano (1400-1464), scritta da Giovanni dei Bussi (1417-1475) a papa Paolo II (1464-1471) e, se è vero che è difficile ritenerle espressione di una precisa e definita periodizzazione, comunque il loro uso è già sintomo della coscienza di nuovi tempi. Probabilmente il termine fu consacrato definitivamente dall'uso che di esso fece l'erudito tedesco Christoph Keller (1638-1707, latinizzato Cristoforo Cellario) che, nel 1688, pubblicò la sua *Historia Medii Aevi a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam*. Nell'opera, difatti, era presentata la tripartizione poi divenuta comune: *Historia antiqua*, *Historia medii aevi* ed *Historia nova*<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, Ricciardi, Milano - Napoli 1986, p. 3.

<sup>7</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 3-6; cfr. GIORGIO FALCO, *La polemica sul Medioevo*, introduzione di Fulvio Tessitore, Guida, Napoli 1988, p. 100; cfr. RAFFAELLO MORGHEN, *Il*

Appariva comunque evidente come, dalla stessa denominazione dell'epoca, emergesse già una valutazione negativa. Il termine, infatti, implicava, in qualche modo, già un giudizio di valore. La sfumatura negativa che il concetto e il termine racchiudevano non era certo misconosciuta o celata. In quanto "età media" il periodo veniva di fatto considerato esclusivamente in riferimento alla classicità ed alla rinascita di questa. La caratterizzazione semantica indica quasi una definizione in negativo, per cui il medioevo appare determinato in forza del suo contrario, laddove gli unici termini di confronto sono le epoche che godrebbero di quasi unanime giudizio favorevole. Ancora nelle primissime battute de *La Santa Romana Repubblica* leggiamo: «per gli uomini dell'Umanesimo e del Rinascimento, medio evo era il lungo periodo di barbarie, che li divideva dalla perfezione della letteratura e dell'arte classica, oggetto della loro emulazione»<sup>8</sup>. La coniazione stessa dei termini riproponeva una connotazione tanto di ombre per un'età (quella media), quanto di vitalità (rinascimento) e di luce (illuminismo) per le altre che ad essa succedevano.

Un pregiudizio (e non unicamente nel senso innocente di "giudizio previo") sia concettuale, sia linguistico, che, seppur non conduce automaticamente ad un uso deliberatamente spregiativo del termine, certamente porta con sé il rischio di una visione riduttiva e semplicistica dell'intera epoca. Il medioevo sarebbe appunto un "ponte", un periodo d'intermezzo, quasi un semplice "intervallo" della civiltà, una lunga epoca di transizione tra l'antichità classica e la modernità, o, se si preferisce, tra il tramonto dell'età classica e l'alba dell'evo moderno.

È indubbio che gli effetti di alcune impostazioni storiografiche si protraggono tuttora; esse impediscono od ostacolano l'approccio ad un'epoca che, nella mentalità dei suoi contemporanei, non apparve certo come un tempo di mero passaggio o,

---

*medioevo nella storiografia dell'Età moderna*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia medioevale*, Marzorati, Milano 1977, p. 1; cfr. MARCO TANGHERONI, *La "leggenda nera" sul medioevo*, in «Cristianità», 6 (1978), n. 34-35 (febbraio-marzo 1978), p. 7-9.

<sup>8</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 3.

peggio, come un insieme di secoli privi di civiltà e senza cultura. Dichiarava Falco: «quando si parla di medio evo, non ci si richiama a nessun fatto particolare, a nessun ricordo preciso; se ne parla in generale, come di un'età torbida e confusa, piena di violenza, di rozzezza e di superstizione»<sup>9</sup>.

È certamente merito dell'intenso lavoro storico svolto in tempi più recenti, intorno a quell'epoca, l'eliminazione di prospettive parziali che avevano impedito di cogliere la funzione di un'epoca comunque maestosa. Lo studio della storia non può ammettere valutazioni precostituite né in termini di riduzionismi ingiustificati, né in termini di esaltazioni esagerate; solo la serenità del metodo storico-critico e la passione per l'oggettività, infatti, permettono di "leggere" i secoli "medioevali" con la indispensabile obiettività.

Sulla storia del concetto e sulle posizioni storiografiche assunte dai vari pensatori si è largamente soffermato Falco nella sua prima opera, *La polemica sul Medioevo*. Le varie e contrastanti interpretazioni che si sono alternate su questo controverso periodo e sulla sua civiltà hanno purtroppo risposto, se non a precise scelte di parte e a chiare opzioni ideologiche, certamente a visioni già precostituite in forza di ottiche particolari.

Così, nel Rinascimento, gli umanisti hanno rimproverato all'uomo medievale l'aver ottenebrato l'ideale di bellezza dell'età classica: la preoccupazione estetica e filologica fece allora valutare sfavorevolmente la cultura latina imbarbarita<sup>10</sup>.

Questa valutazione negativa ebbe ulteriore impulso e diffusione per l'atteggiamento fortemente polemico, in funzione antipapale e anticattolica, che fu espresso dal protestantesimo<sup>11</sup>. Gli storici riformati fecero propria la concezione dei tre *fatales periodi*, secondo la quale nei primi cinque secoli era prevalsa la verità sull'errore (primo periodo), poi la lotta tra verità ed errore aveva caratterizzato i secondi cinquecento anni fino all'undicesimo secolo (secondo periodo), infine tra il Mille e il

---

<sup>9</sup> GIORGIO FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 533.

<sup>10</sup> Cfr. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, cit., p. 43s.

<sup>11</sup> Cfr. *Ivi*, p. 55s.



Millecinquecento era senz'altro trionfato l'errore (terzo periodo). L'errore era riconosciuto e fatto coincidere con la teocrazia pontificia a cui la rivoluzione religiosa aveva voluto porre termine. Per questo motivo il medioevo – visto in stretta connessione con il cattolicesimo romano – veniva giudicato come l'epoca che aveva soffocato lo spirito evangelico, l'epoca contrassegnata dalla corruzione temporale – con il potere papale – e dalla corruzione filosofica – con la scolastica e l'utilizzazione dell'aristotelismo. Tra la Chiesa delle origini e la Riforma si sarebbe esteso, così, questo periodo di oscuro compromesso.

Gli illuministi del secolo XVIII ebbero un senso di biasimo esasperato e deciso nei confronti dell'epoca, che, senza pari, avrebbe confinato l'uomo nelle tenebre della superstizione. Forti del loro razionalismo, il medioevo venne da essi considerato con inappellabile disprezzo quale età d'ignoranza per eccellenza, poi finalmente vinta dal progresso<sup>12</sup>.

All'illuminismo si contrappose il romanticismo, che nel medioevo volle vedere un'epoca tutta poesia e sentimento, fatta di tradizioni e germi di civiltà da cui le nazioni, successivamente, avrebbero saputo trarre la propria identità linguistica e culturale<sup>13</sup>. All'illuminismo che aveva prodotto una "leggenda nera", si contrappose, quindi, la "leggenda rosa" generata dal romanticismo. Ma, come il pregiudizio illuminista, anche il sentimentalismo romantico non poteva comportare alcun serio apporto alla ricerca storica.

Al di là della connotazione fondamentale negativa del concetto "medioevo", bisogna anche dire che la stessa fortuna del termine è stata determinata dalla mancanza di un'espressione alternativa che rispondesse sinteticamente e pregnantemente al compito di delineare in modo appropriato il profilo dell'epoca. Questo il motivo per cui la dizione – seppure libera da ogni giudizio di valore – continua ad essere adottata anche in ambito scientifico ed accademico da parte di studiosi e ricercatori, sia pure nella consapevolezza della sua imprecisione.

---

<sup>12</sup> Cfr. *Ivi*, p. 109s.

<sup>13</sup> Cfr. *Ivi*, p. 297s.

L'altro problema storiografico investe la delimitazione cronologica dell'epoca medievale. «Pensare la storia è certamente periodizzarla»<sup>14</sup>, aveva affermato Croce, al quale Falco amava ispirarsi. In questo modo il filosofo napoletano sollevava il problema del “periodizzamento” della storia, come lui lo chiamava (noi preferiamo la dizione “periodizzazione”): «noi, europei moderni, la dividiamo in antichità, medioevo ed epoca moderna [...]. L'essersi [questo periodizzamento, *ndr*] formato insensibilmente torna piuttosto a suo merito che a demerito, perché vuol dire che non fu escogitato da arbitrio individuale, ma ha accompagnato lo svolgimento stesso della coscienza moderna»<sup>15</sup>.

Venendo alla specifica storiografia sul medioevo, Falco volle replicare agli studiosi che – che influenzati dal positivismo – avevano contestato «l'esistenza [...] e il valore del Medioevo come periodo storico unitario»<sup>16</sup>. Per far ciò occorreva, di questo periodo storico, comprendere i tratti fondamentali e precisare i confini cronologici. Quanto a questi ultimi, l'opzione del *terminus a quo* e del *terminus ad quem* utili a fissare i limiti dell'epoca non può che essere determinata dal rinvenimento di quelle caratteristiche specifiche che contraddistinguono una data epoca. La pertinenza di una periodizzazione storiografica è, quindi, in relazione all'oculata intuizione di quello specifico *proprium* che rende possibile, in modo più o meno esatto, identificare un arco storico.

Il già citato Keller, nella sua *Historia Medii Aevi*, circoscrisse l'epoca tra la legalizzazione del Cristianesimo (con l'editto del 313) e la caduta di Costantinopoli (nel 1453). Più tardi i termini convenzionali si fissarono con la deposizione dell'ultimo imperatore di Roma (anno 476) e con la scoperta di Colombo (ottobre 1492). Rivoluzionando la tesi abituale, lo storico belga Henri Pirenne (1862-1935) ha sostenuto che la frattura nella continuità storica non fu tanto prodotta dalla caduta

---

<sup>14</sup> BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1954, p. 103.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> FALCO, *La polemica sul Medioevo*, cit., p. 27.

dell'impero e dalle invasioni barbariche, quanto dall'espansione islamica e dalla costituzione dell'impero latino-germanico di Carlo. La fine della millenaria unità del Mediterraneo sarebbe, a suo avviso, la vera novità che determinerebbe la nuova era, cosicché l'inizio del medioevo occidentale dovrebbe essere posposto al secolo VIII<sup>17</sup>.

### *L'essenza del medioevo*

Esattamente da queste disquisizioni storiografiche prende le mosse Giorgio Falco nell'avvio della sua opera più famosa, *La Santa Romana Repubblica*. Il volume era il risultato di una serie di lezioni tenute a Torino tra il 1936 ed il 1938 ad un gruppo di colte signore<sup>18</sup>. È sorprendente che un testo di tale importanza sia nato all'esterno degli atenei e sia da considerarsi nient'altro che la raccolta di conferenze per un ristretto circolo privato. Tuttavia, ancora oggi, a decenni di distanza dalla sua prima apparizione, *La Santa Romana Repubblica* è considerato un classico di storia medievale; addirittura per un altro illustre medievalista, il lombardo Piero Zerbi (1922-2008), è «forse il più bel libro di storia che sia stato scritto»<sup>19</sup>.

Il lavoro di Falco comparve con il significativo sottotitolo *Profilo storico del medioevo*; come dicevamo già, la prima edizione del testo risale al 1942, quando il volume dovette essere pubblicato sotto falso nome a causa della legislazione razziale. La seconda edizione – che è del 1954 – è sensibilmente più ampia, mentre le successive – sino alla quarta del 1963<sup>20</sup> – contengono solo mutamenti marginali<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. HENRI PIRENNE, *Maometto e Carlo Magno*, Laterza, Bari 1971 (*Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937).

<sup>18</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. VII.

<sup>19</sup> PIETRO ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, Vita e Pensiero, Milano 1985, p. 3.

<sup>20</sup> L'edizione del testo utilizzata per il nostro studio è ovviamente quella cui faremo riferimento nelle note. Si tratta – come riportano le citazioni – di una ristampa dell'edizione del 1963 che fu curata dallo stesso autore.

<sup>21</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. VIII.

Tra i più significativi rappresentanti della storiografia cattolica, Giorgio Falco, insieme al belga Léopold Genicot (1914-1995)<sup>22</sup>, è tra quei medievalisti che hanno voluto leggere l'epoca e la civiltà soprattutto attraverso lo studio degli aspetti della vita culturale e spirituale. Attraverso questa prospettiva, gli studi di Falco possono essere considerati sostanzialmente unitari. Una continuità di visione che appare netta anche per alcune evidenti identità, come la derivazione dell'introduzione e della conclusione de *La Santa Romana Repubblica* dalle altre pubblicazioni, ed in particolare, da *La polemica sul Medioevo*, come l'autore stesso precisa<sup>23</sup>.

Sin dall'esordio – nel primo capitolo introduttivo –, Falco dimostra di voler rispondere alla domanda su che cosa abbia caratterizzato il medioevo, cosa abbia essenzialmente accomunato gli uomini dell'epoca. L'individuazione del *quid proprium* della civiltà medievale è così definita: «la coscienza cristiana e romana, in una parola, cattolica, è la sostanza del medio evo. [...] A questo fondamento religioso vanno ricondotti tutti i grandi aspetti del periodo»<sup>24</sup>.

Allorquando un periodo non riuscisse ad esprimere una sua peculiare specificità, la sua svalutazione sarebbe pressoché inevitabile, oltre che legittima. Ma Falco metteva immediatamente in luce la capacità – oltre che l'autocoscienza dell'epoca – di dare vita, prima, a quella originalissima sintesi tra cristianesimo e cultura romana – che costituirebbe già il primo momento della civiltà medievale (cfr. Cap. II: *L'impero cristiano. Costantino*) – e, successivamente, di fusione tra cristianesimo romano e germanesimo (cfr. Cap. III e IV). Questa sintesi è alla base della formidabile unità europea. Questa è la ragione per la quale lo storico torinese, piuttosto che di medioevo, preferisce parlare di “Santa Romana Repubblica”: «se davvero vogliamo

---

<sup>22</sup> Ci sia consentito richiamare una frase dello storico belga che, parlando dell'epoca medievale, si riferiva all'«immensa folla di coloro che, sotto lo sguardo di Dio hanno, per oltre un millennio, servito, in Occidente, la causa del bene, del bello e del vero» (LÉOPOLD GENICOT, *Profilo della società medievale*, Vita e Pensiero, Milano 1968, p. 357).

<sup>23</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 13.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 11.

configurare in maniera chiara e persuasiva, con un proprio problema e un proprio significato un momento della storia generale mediterranea, al quale legittimamente vada attribuito il nome di medio evo, questo non potrà essere se non la storia di quella che ameremmo chiamare la *Santa Romana Repubblica*, cioè la storia della fondazione d'Europa su base cristiana e romana, della formazione e della dissociazione del cattolicesimo europeo»<sup>25</sup>.

Se è vero che nessuno studio non può mai presentare in modo esaustivo e completo una fase storica, è comunque altrettanto vero che legittimamente si possono operare delle scelte, privilegiare dei campi, optare per ottiche che mettano maggiormente in luce aspetti particolari e visuali peculiari, aspetti atti a sottolineare significati e momenti specifici. Ogni approccio alla storia è frutto di decisioni e opzioni storiografiche. Oltre i grandi motivi ispiratori già richiamati, quali sono, dunque, le scelte – diremmo così – tecniche che soggiacciono al lavoro di Falco?

Primo. L'autore de *La Santa Romana Repubblica* è ben cosciente che nello stesso periodo nel bacino mediterraneo sono presenti non una, bensì almeno tre grandi civiltà distinte: oltre quella cristiano-germanica, vi è quella bizantina e quella arabo-islamica. Lo storico torinese ne dichiara le differenze e non si riconosce nella tendenza a considerarle insieme, abbracciandole in un'unica analisi storica<sup>26</sup>.

Secondo. Scorrendo l'indice, si ci accorge che ad ogni capitolo, corrispondente ad un ciclo di anni, è quasi sempre legato un personaggio. Si tratta, di volta in volta, di figure che per la loro statura non solo hanno profondamente influenzato un'età, ma che di questa età sono anche l'espressione più significativa<sup>27</sup>. La "biografia storica" così assume, in questa opera, rilievo davvero singolare.

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>26</sup> Cfr. *Ivi*, p. 6.7.9-10.

<sup>27</sup> Cfr. ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, cit., p. 19.

*La Santa Romana Repubblica*

Proviamo a scorrere il testo di Falco cercando di dare spazio alla sua suadente prosa.

*a. L'impero cristiano e i germani*

La fusione del mondo cristiano con quello romano, quindi, ha dato vita all'universalismo cristiano-romano, focalizzato nei due passaggi-chiave: quello di Costantino e quello di Teodosio (cfr. Cap. II: *L'impero cristiano*). La tolleranza religiosa che si attua a partire dall'editto dell'anno 313 «era nel tempo stesso la dichiarazione di impotenza, da parte dell'impero, a rianimare ciò ch'era morto, a soffocare ciò ch'era più vivo nella coscienza degli uomini»<sup>28</sup>.

Ma l'incontro e lo scontro, immediatamente successivi, tra romanità e germanesimo determinò la rottura del primo momento della civiltà medievale, provocando una crisi profonda. Un urto personificato da due uomini significativamente emblematici: Stilicone (395-408) e Alarico (+410 ca.). Mentre Stilicone, che fu valente generale di Teodosio, prima, e di Onorio, poi, esprimeva e manifestava la fusione delle due realtà, Alarico, il re dei visigoti, rappresentava il contrasto e l'opposizione germanica all'impero romano (cfr. Cap. III: *I Germani. Stilicone e Alarico*).

Dirà altrove Falco: «la verità è che l'impero muore in Occidente nello sforzo eroico di accogliere i barbari nell'orbita della civiltà; [la verità è, ndr] che i barbari, ariani o pagani, ottengono la nuova cittadinanza solo a condizione di piegarsi alla disciplina e alla dottrina di Roma»<sup>29</sup>. Ed infatti: «la morte della Roma imperiale era il trionfo della Roma di Cristo; a prezzo della vita dell'impero riportava l'ultima e la maggiore vittoria della sua esistenza secolare accogliendo i barbari nell'orbita civile di Roma»<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>29</sup> FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 534.

<sup>30</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 52.

Saranno, però, due le soluzioni a questo conflitto di civiltà ed alla difficile integrazione romano-barbarica: la mera coesistenza delle due entità, avutasi con il re ostrogoto Teodorico (493-526) e la piena fusione tra esse, che invece si realizzò con Clodoveo (481-511), re dei franchi. Gli ostrogoti, fermi alla loro vita germanica e alla loro fede ariana, non si amalgamarono mai con i romani; i franchi, al contrario, con la conversione al cattolicesimo, iniziarono a porre in essere quell'alleanza con la Chiesa romana da cui, attraverso l'impero, nascerà l'Europa medievale (cfr. Cap. IV: *Germanesimo ariano e cattolicesimo romano. Teodorico e Clodoveo*). «Né il credo religioso era questione di pacifica convivenza individuale, o di vuota, consuetudinaria pratica di culto. Chi dice cattolico, dice al tempo stesso romano, cioè tutta una tradizione, tutto un modo di vivere e di pensare; chi dice ariano, dice nel tempo stesso germanico, tutta una cultura opposta, inconciliabile con la Romanità»<sup>31</sup>.

#### *b. Costruzione dell'Europa e differenziazione con l'Oriente*

Al disfacimento del secolo VI subentra l'esperienza del monachesimo e, mentre la civiltà pare distruggersi, san Benedetto (480-547) e l'ordine benedettino<sup>32</sup>, all'interno delle mura dei monasteri, edificano, in embrione, l'Europa (cfr. Cap. V: *Il monachesimo occidentale. San Benedetto*). «Fuggire, ma – è questo il grande significato – non per rinnegare, potremmo anzi dire per affermare, per salvare i valori più alti della civiltà, per creare, tra le tempeste, l'isola di pace»<sup>33</sup>.

Vi è un'altra decisiva forza che contribuisce a questa grande opera di fondamento: il Papato (cfr. Cap. VI: *La Chiesa romana. San Gregorio Magno*). La figura di Gregorio I (590-604) dà prova di questa centralità ormai continentale e non solo spi-

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>32</sup> Significativamente Falco dà molta attenzione al monachesimo benedettino e pressoché nulla al francescanesimo. Altrove spiegherà le ragioni di questa scelta: cfr. FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 534. Cfr. anche ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, cit., p. 18.50-51.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 95.

rituale. «L'impero dimostrava alla prova dei fatti la sua insufficienza a mantenere le conquiste di Giustiniano; con uno sforzo lento e doloroso si avviava il distacco definitivo dell'Occidente dall'Oriente; la Chiesa aveva trovato un uomo non inferiore alle circostanze ed era condotta, sotto il suo governo, a districarsi dal cesaro-papismo bizantino, a contare sulle proprie forze e ad esercitare il potere, a farsi in certo modo arbitra della contesa tra Bisanzio e i Longobardi»<sup>34</sup>.

La divisione dell'impero operata da Diocleziano nell'anno 293 aveva segnato l'inizio di un processo politico-culturale-religioso che non si era più arrestato. Ma tra il VII e VIII secolo la differenziazione nella cristianità tra Occidente ed Oriente, tra la Chiesa latina e la Chiesa bizantina si avviava oramai ad un'irreparabile ed anche formale separazione<sup>35</sup>. I motivi dei contrasti erano numerosi e sempre più radicati, ma la diffusione del monofisismo, l'adesione imperiale al monotelismo e infine la lotta dell'iconoclastia (anno 726), segnarono quasi un punto di non ritorno. Falco dedica alla contesa tra Roma e Bisanzio un capitolo assai importante (il VII: *La lotta dell'iconoclastia. Roma e Bisanzio*), assai importante per la comprensione di una sostanziale incomunicabilità tra le due civiltà e di una relativamente rilevante comune estraneità ai reciproci processi di sviluppo. «Da una parte era l'ideale unitario dell'impero, il potere universale, politico e religioso, dall'altra era il primato romano e l'Europa che si veniva articolando intorno ad esso»<sup>36</sup>.

### c. *L'impero feudale*

L'urto con Bisanzio e le minacce dei Longobardi spinsero il Papato all'alleanza con i Franchi. L'incoronazione imperiale di Carlo, annullando la giurisdizione di Bisanzio, rendeva, di fatto, insignificante il titolo imperiale orientale ed emancipava, anche sul piano del diritto, l'Occidente. Con la consacrazione della

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>35</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Oriente ed Occidente nell'alto medioevo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 639-657.

<sup>36</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 136.



notte del Natale dell'anno 800, con la creazione dell'impero sacro e romano, nasceva l'Europa con le caratteristiche di romanità, cristianità e germanesimo (cfr. Cap. VIII: *La fondazione d'Europa. Carlomagno*). Falco riconosce la grandezza di Carlo magno<sup>37</sup> «non nell'aver creato dal nulla, ma nell'aver tratto alle estreme conseguenze le premesse poste dai suoi maggiori e dal suo popolo; nell'aver con trent'anni di giovinezza inesausta, impassibile ai colpi della fortuna, promosso la fede battagliera dei Franchi, sino a fare del loro regno l'Europa, l'impero, in altre parole, l'espressione concreta della coscienza cristiana dell'Occidente contro Arabi e Bizantini»<sup>38</sup>. La creazione di Carlo è il gran momento sul quale Falco non può non ritornare: «ciò che veramente importa sapere, ciò che costituisce il significato del medio evo, è come, dalle invasioni e dal sommario aggregato dei popoli riuniti sotto lo scettro di Carlomagno, si sia venuta formando l'Europa»<sup>39</sup>.

Ma l'instabilità e la precarietà di questa universalità si manifesta quando, venendo meno la personalità di Carlo<sup>40</sup>, rinascono tutti i particolarismi fomentati dal sistema feudale (cfr. Cap. IX: *Il particolarismo medievale. Alberico II*). La distanza tra la mentalità moderna e il particolarismo di quei secoli è assai grande. Centralismo e statalismo sono concetti inapplicabili a quella situazione così come questi concetti sono intrinseci alla nostra coscienza di uomini moderni «Il momento della nostra storia in cui una siffatta coscienza quasi non esiste è il periodo che va approssimativamente dallo scorcio del IX secolo, cioè dalla fine dell'impero carolingio, alla seconda metà del X, cioè alla instaurazione ottoniana»<sup>41</sup>.

---

<sup>37</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Una vita di Carlomagno*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 27-35.

<sup>38</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 173.

<sup>39</sup> FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 534.

<sup>40</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 36-58.

<sup>41</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 193.

Sarebbe, però, un grossolano errore ritenere il particolarismo un vizio sociale o la causa di sottosviluppo. Consentendoci una divagazione possiamo ricorrere alle considerazioni di Friedrich A. von Hayek (1899-1992) o alle ricerche di Murray N. Rothbard (1926-1995). A proposito della civiltà europea durante il medioevo, l'austriaco Hayek scriveva: «si può dire che l'espansione del capitalismo – e della civiltà europea – trovi le sue origini e la sua *raison d'être* nell'anarchia politica. Non fu sotto i governi più potenti, ma nelle città del Rinascimento italiano, della Germania meridionale, dei Paesi Bassi e finalmente dell'Inghilterra priva di un governo forte, governata cioè da borghesi piuttosto che dai guerrieri, che si sviluppò l'industrialismo moderno. La protezione della libertà individuale, non la direzione del suo uso da parte del governo, ha posto le fondamenta per la crescita di una fitta rete di scambi di servizi che ha formato l'ordine esteso»<sup>42</sup>. E a seguito delle sue vaste ricerche storiche, l'americano Rothbard concludeva in questo modo: «il libero mercato e il capitalismo fiorirono più precocemente e con maggiore fortuna proprio in quei paesi nei quali [...] il potere del governo centrale era [...] più debole: i comuni italiani e l'Olanda e l'Inghilterra del diciassettesimo secolo»<sup>43</sup>.

Anche per Falco – benché da altra prospettiva – sarebbe un errore considerare il secolo X solo un'epoca di regresso: nei particolarismi il medievalista sembra scorgere, in germe, il principio di una nuova edificazione che parte dalla valorizzazione delle piccole forze locali, grazie all'inesistenza di un potere centrale forte<sup>44</sup>.

Ma il secolo X è anche secolo di crisi profonda da cui non è esente il Papato. E Falco vede questa crisi attraverso la figura di Alberico II (932-954). Al periodo di travaglio subentra il tentativo di restaurazione dell'universalismo, prima sotto il segno imperiale, poi sotto quello pontificio. In entrambi i casi si tratta

---

<sup>42</sup> FRIEDRICH A. VON HAYEK, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, a cura di Dario Antiseri, Rusconi, Milano 1997, p. 71.

<sup>43</sup> MURRAY N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata 2000, p. 123.

<sup>44</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 194-195.

comunque di una simbiosi indissolubile di potere spirituale e temporale, unità tipicamente medievale. Con la casa di Sassonia è l'impero a condurre la partita, ma significativo è il fatto che Falco considera il personaggio-chiave non tanto la figura di Ottone I (936-973), quanto quella di Ottone III (983.996-1002), ideale restauratore dell'impero in tutto il suo splendore (cfr. Cap. X: *L'impero feudale. Ottone III*). «I tre Ottoni vanno via via declinando: dalla grandezza del primo, per quasi quarant'anni protagonista della storia europea; al secondo, infelice avversario di Arabi e Bizantini, fuggiasco e superstite a stento dalla battaglia di Stilo, scomparso nel fiore della giovinezza; al terzo Ottone, tipo fantastico di scettrato religioso e superstizioso, di asceta ambizioso e vendicativo, morto a ventidue anni dopo aver visto fallire un suo sogno vano di *Renovatio*»<sup>45</sup>.

Dopo il cosiddetto "periodo di ferro"<sup>46</sup> durante il quale la cattedra di Pietro era stata in triste balia della corrotta nobiltà romana, la Chiesa, benché ora guidata da pastori degni, era sotto il pericolo di un completo assoggettamento per la politica imperiale relativa alla nomina dei vescovi-conti. Della richiesta di libertà della Chiesa si fece portavoce un movimento di energici riformatori che ebbe tra le sue più zelanti guide Pier Damiani (1007-1077) e Ildebrando di Sovana (1020/1025-1085). Quando quest'ultimo salì al soglio pontificio con il nome di Gregorio VII (1073-1085) per la Chiesa si aprì, sì, uno dei capitoli più gloriosi della storia del Cristianesimo, ma – per la cessazione della tutela e delle ingerenze del potere laico – aveva inizio anche uno dei più duri ed estenuanti contrasti (cfr. Cap. XI: *La riscossa anti-feudale della Chiesa. Gregorio VII*). Il Pontefice si rese protagonista di una vasta opera di intese e vincoli – non solo spirituali – con molte delle nuove forze politiche e statali ormai fuori dall'orbita dell'impero. Tra esse, determinante fu l'alleanza con i normanni: segno che ormai la *res publica christiana* sussisteva tranquillamente al di fuori e contro l'impero stesso. «In realtà

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>46</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Sui cattivi abati italiani del secolo X*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 76-78.

era avvenuto qualcosa di gravissimo e di irreparabile [...]. La lotta delle Investiture e i Concordati [...], significano che l'*unità* politico-religiosa dell'Occidente – s'intenda la parola con la debita discrezione – è terminata, che la Santa Romana Repubblica si avvia alla dissoluzione»<sup>47</sup>.

Il perseguimento di questa organica unità comunque non è più nella forma della "diarchia" pontificio-imperiale, ma ora l'uno ora l'altro potere è tentato, in un vigoroso sforzo, di sottomettere alla propria autorità l'altra parte. È questa l'epoca in cui si afferma, nell'ambito della cristianità occidentale, la giurisdizione ierocratica come diritto a governare l'organizzazione internazionale ai danni della *potestas* imperiale. Con la riforma gregoriana e la lotta per le investiture si passa dall'invocazione della *libertas ecclesiae* all'affermazione della *plenitudo potestatis* papale. È l'epoca della supremazia del potere spirituale sul temporale, della Chiesa sullo Stato. Conseguenza di questa nuova unità temporale e spirituale intorno al capo della cristianità è anche la riscossa europea contro l'islam (cfr. Cap. XII: *L'espansione del mondo cattolico. La prima crociata*). «Tutta quella somma mirabile di energie e di esperienze, in virtù delle quali la minaccia turca è arrestata, l'Europa conquista per tre secoli il suo mare e dà vita al di là del mare a un'altra piccola Europa, un fecondo alito di civiltà corre dall'Oriente arabo e bizantino sull'Occidente delle grandi forze elementari e della poesia, che prima con l'aiuto della Chiesa teocratica, poi contro di essa, si prepara alla conquista di una nuova coscienza civile»<sup>48</sup>.

#### d. La crisi dell'universalismo

Se Federico il Barbarossa (1152-1190)<sup>49</sup> lottò per inseguire il sogno dell'unificazione dell'Occidente, il figlio Enrico VI (1190-1197) merita, a giudizio di Falco, maggiore importanza per essersi più del padre avvicinato al successo (cfr. Cap. XIII: *L'estremo sforzo dell'impero medievale. Enrico VI*). «L'età di

---

<sup>47</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 254.287.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 282.

<sup>49</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Barbarossa*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 658-662.

Enrico VI segna il momento critico, lo sforzo supremo compiuto dall'impero medievale per la sua salvezza e pel suo trionfo. Di fronte all'Europa dei comuni e delle monarchie che si veniva progressivamente differenziando e articolando, l'impero universale, feudale ed elettivo, non più sorretto da una fede, era un anacronismo»<sup>50</sup>.

Se Innocenzo III (1198-1216) si era trovato a contrastare i colpi di coda di quello che per il Falco può essere considerato l'ultimo grande tentativo imperiale, un secolo dopo, Bonifacio VIII (1294-1303) non avrà più come avversario l'impero, bensì una monarchia nazionale, la Francia di Filippo IV il Bello (1285-1314), segno di una situazione politica definitivamente mutata (cfr. Cap. XIV: *L'estremo sforzo del papato medievale. Bonifacio VIII*). La Chiesa, che con Gregorio VII, nel secolo XI, aveva patrocinato la nascita di realtà statali indipendenti dall'impero, si trova, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, a scontrarsi contro di esse, ormai gelose della propria autonomia. «L'Europa, creatura della Chiesa, guardava al suo avvenire, non al suo passato, sentiva, non il suo debito di gratitudine, ma un'ansia di liberazione e di conquista, un rancore più o meno distinto contro Roma, che lavorava e imponeva sacrifici per la propria grandezza, parlava un linguaggio ormai inconsueto e offensivo, bandiva imprese, ora estranee alla coscienza dell'Occidente, ora dannose ai particolari interessi. Erano in gestazione, nella dottrina e nella pratica, la sovranità dello Stato, l'autonomia dell'attività politica»<sup>51</sup>.

La grande contesa terminerà con un grave scacco per il Papato. L'Europa degli Stati nazionali, non ha più bisogno della maternità della Chiesa e la maturità del continente è ormai ricercata contro di essa. La dottrina ierocratica che aveva trovato grande impulso in tutta la tradizione medievale era giunta, con gli anni di Gregorio VII, prima, e con il periodo di Innocenzo III, poi, al suo acme. All'inizio del XIV secolo, con Bonifacio

---

<sup>50</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 314.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 332.

VIII<sup>52</sup>, la concezione teocratica (con la bolla *Unam Sanctam* del 1302) raggiunse il suo apice e, al tempo stesso, l'inizio della sua irreversibile crisi. Da quella sconfitta seguirà, per il sistema ierocratico, un'implacabile parabola discendente che il grande scisma sancirà irrimediabilmente e rovinosamente.

*e. Il declino medievale*

La decadenza medievale fu drammaticamente segnata da una serie di avvenimenti e di lotte: l'asservimento avignonese (dal 1309 al 1376), il conflitto che contrappose Giovanni XXII (1316-1334) a Ludovico il Bavaro (1314-1347), la crisi della fine secolo XIII, tra la peste nera (1347-1350) e le carestie, l'inquieto clima religioso (testimoniato dall'azione di Wycleff e i lollardi o da Huss)<sup>53</sup>, la guerra dei cent'anni tra Francia e Inghilterra (dal 1337 al 1453) e soprattutto – per i riflessi che scaturivano minando le fondamenta dell'autorità papale e l'universalismo cattolico – la teoria conciliare (cfr. Cap. XV: *La crisi del mondo medievale. Il Concilio di Costanza*). Il grande scisma d'Occidente (1378-1417) lacerò la cristianità dividendo l'Europa in tre distinte obbedienze: dopo l'elezione di Urbano VI (1378-1389) si arrivò, infatti, ad avere un papa e addirittura due antipapi, uno ad Avignone, l'altro a Pisa. Toccò, poi, al concilio di Costanza (1414-1418) dirimere l'annosa controversia. Con la nuova elezione di Martino V (1417-1431), lo scisma si riassorbì e le divisioni scomparvero, ma troppo lunga e profonda era stata la crisi perché il Papato, anche restaurato, non ne risentisse. «Tanto nell'ordine pratico, quanto nell'ordine spirituale, fra Tre e Quattrocento l'Europa cade in preda ad una crisi unica ed immensa, di cui lo scisma non è che un elemento, ma tale per la sua natura da ingenerare un malessere universale, da infondere nei contemporanei il senso di una disperata rovina, da suscitare

---

<sup>52</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Domus Caietana*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 697-707.

<sup>53</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Religiosità popolare e movimenti ereticali dall'XI al XV sec.*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 671-685.

nelle anime più vigilanti e operose un'ansia rivoluzionaria di salvezza e di liberazione»<sup>54</sup>.

Lo stesso potere temporale non tardò a valutare positivamente l'opportunità che ad esso offerta nel liberarsi della tutela cui era stato soggetto in passato. Perciò re e principi seppero inserirsi nella contesa tra il papa e il concilio con la pretesa di poter esercitare il proprio controllo sulla Chiesa. È questo il tramonto della cristianità medievale e l'inizio di una nuova età. «Il medio evo era così terminato. L'universalismo triplice ed uno, religioso politico culturale, dopo aver mitigato l'impeto delle invasioni, allargato i confini dell'Occidente, contenuto e avviato a civili ordinamenti il particolarismo feudale, era andato perduto nel mondo stesso che esso aveva creato, ed al fondo comune di un'Europa ormai cristiana e romana erano emersi sempre meglio differenziate individualità nazionali di Stato, di credenze, di cultura»<sup>55</sup>.

### *Epoca di civiltà e spiritualità*

Riguardo al testo in generale, un accenno va fatto in merito alla critica<sup>56</sup>. Tra i rilievi storiografici mossi a Falco almeno due non possono essere trascurati. La prima obiezione venne dalle scuole storiche tedesche e biasimava il modo con cui si marginalizzava l'apporto germanico a tutto vantaggio del ruolo romano. Viene, però, in mente Ferdinand Gregorovius (1821-1891), il famoso storico e medievalista tedesco che trascorse buona parte della sua vita a Roma per ricostruire la storia del continente medievale<sup>57</sup>. Ciò per dire che anche un illustre storico tedesco, per poter avere un quadro chiaro dell'intera Europa medievale, ebbe bisogno di coltivare una "ottica romana". L'altra obiezione riguardava l'estraneità nella quale Falco mantiene l'Oriente. Ma il medievalista torinese non è affatto superfi-

---

<sup>54</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 371.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 409.

<sup>56</sup> Cfr. ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, cit., p. 46-49.

<sup>57</sup> Cfr. FERDINAND GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, Einaudi, Torino 1973.

ziale nell'evidenziare cause, significato e portata del progressivo distanziamento tra Roma e Bisanzio che altro non è che il distanziamento tra Occidente cattolico e Oriente ortodosso: distinzione e unione dei due poteri supremi, da una parte, e cesaropapismo, dall'altra<sup>58</sup>.

Sostanzialmente il nostro autore ha difeso le sue scelte metodologiche sia ribadendo fedeltà al principio secondo il quale non si dà storia se non di problemi particolari, sia riaffermando il suo interesse circoscritto e determinato a scrutare ed investigare prevalentemente, se non esclusivamente, la formazione dell'Europa occidentale<sup>59</sup>.

Tuttavia è un altro l'aspetto dell'impostazione di Falco sul quale interrogarsi più in profondità. Esso riguarda l'influenza storicistica da cui il grande medievalista non fu esente<sup>60</sup>. Che non si sia trattato di un'adesione completa è lo stesso Falco a provarlo nel momento in cui, pur compiacendosi del legame con Benedetto Croce, non nascondeva affatto i suoi dubbi nei confronti dell'impostazione idealista<sup>61</sup>.

Pur tuttavia, si percepisce in alcuni passi (ad esempio in qualche aspetto che riguarda Costantino<sup>62</sup> o Marozia<sup>63</sup> o Enrico IV<sup>64</sup> o Enrico VI<sup>65</sup>) la perpensione a considerare il male come

---

<sup>58</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 125-168; cfr. FALCO, *Oriente ed Occidente nell'alto medioevo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 639-657.

<sup>59</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 6-7.9-12.

<sup>60</sup> Cfr. MARIA PIA ALBERZONI, *La storia medievale. Tra didattica e ricerca*, in «Linea Tempo», 4 (2000), n. 1, aprile, p. 47.60; cfr. TANGHERONI, *La "leggenda nera" sul medioevo*, cit., p. 8; cfr. PIERO ZERBI, *Giorgio Falco medievalista*, introduzione a GIORGIO FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, Vita e Pensiero, Milano 1967, p. 26; cfr. ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, cit., p. 28-31.

<sup>61</sup> Cfr. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 562-563.

<sup>62</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 25.

<sup>63</sup> Cfr. *Ivi*, p. 201.

<sup>64</sup> Cfr. *Ivi*, p. 255.

<sup>65</sup> Cfr. *Ivi*, p. 318.



qualcosa di destinato a riassorbirsi in chiave storicistica ed hegeliana.

Infatti, nonostante le «fiere inquietudini»<sup>66</sup> che lo storicismo e l'idealismo gli procuravano, Falco non ha disconosciuto la sua dipendenza dal filosofo napoletano, tanto che in esordio de *La Santa Romana Repubblica* non fa fatto mancare questo riconoscimento quasi solenne: «come apparirà chiaro a chi avrà la pazienza di leggere, questo libro esce dalla scuola di Benedetto Croce»<sup>67</sup>.

Non si trattava di una stima a senso unico. Croce ricambiava ampiamente. A dimostrarlo stanno le parole con cui il filosofo napoletano valutò *La Santa Romana Repubblica*. Infatti, in una lettera indirizzata a Falco – che questi serbava «fra le memorie preziose della [sua] vita»<sup>68</sup> –, Croce confessava: «voi sapete qual è il mio ideale di un libro di storia: ridurre la notizia dei fatti a un racconto di un dramma dell'anima. E questo ideale l'ho trovato con gioia a pieno attuato nel vostro libro»<sup>69</sup>.

Certamente Falco fu assai capace di «ridurre la notizia dei fatti a un racconto di un dramma dell'anima» o, se si preferisce, assai abile nel tradurre anche i fatti più imponenti nella dimensione del dramma dei singoli protagonisti. Le descrizioni di Falco dipingono una storia impregnata di pensiero e segnata dai personaggi, quasi a costituire dei quadri dei momenti fondamentali, dei medaglioni nei quali ogni figura esprime e spiega una situazione storica.

Più che normale prosa, la narrazione di Falco è avvicinabile al genere del dramma, il dramma che rivive nei personaggi chiamati, di volta in volta, ad essere il perno dei fatti. La bravu-

---

<sup>66</sup> GIORGIO FALCO, *Cose di questi e d'altri tempi*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 562.

<sup>67</sup> GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, Ricciardi, Milano - Napoli 1986, p. VIII.

<sup>68</sup> FALCO, *Cose di questi e d'altri tempi*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 562.

<sup>69</sup> Cit. in FULVIO TESSITORE, Introduzione a FALCO, *La polemica sul Medioevo*, cit., p. 20.

ra di Falco può far scivolare la storia nel romanzo, ma ciò è, contemporaneamente, un limite e un pregio<sup>70</sup>.

Quanto al primo aspetto (quello del limite), nell'opera di Falco (nella quale non si incontreranno le date degli anni, se non in pochi casi) spesso si ha l'impressione di essere introdotti in una storia romanzata che avvince, ma che rischia anche di calcare troppo la mano sul carattere delle singole personalità (così, ad esempio, per Valente<sup>71</sup> o per Clodoveo e Teodorico<sup>72</sup> o per papa Sergio I<sup>73</sup>).

Quanto al pregio, è innegabile che, in questo modo, anche i fatti più rilevanti della storia vengono percepiti in tutta la loro umanità perché vengono scanditi attraverso la ricostruzione del tormento umano che li ha animati<sup>74</sup>. Un racconto siffatto affascina e coinvolge perché consente di veder sfilare i grandi momenti della storia medioevale attraverso i sentimenti dei suoi protagonisti e dei grandi personaggi.

Per tutto ciò, per quanto – come sostiene Piero Zerbi – oggi possa considerarsi superato<sup>75</sup>, il libro di Falco rimane tra i grandi testi di storia medioevale<sup>76</sup>. Un testo che attrae, certo, per il suo stile e per la prospettiva della ricostruzione, ma soprattutto per come affronta il problema dell'unità spirituale e culturale dell'Europa.

È questo il vero nucleo del medioevo, ciò che costituisce, come lo stesso Falco dichiara, il medioevo, come “problema”<sup>77</sup>.

---

<sup>70</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Problematica e storia romanzata*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, Ricciardi, Milano - Napoli 1960, p. 566-569.

<sup>71</sup> Cfr. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 39.

<sup>72</sup> Cfr. *Ivi*, p. 59s.

<sup>73</sup> Cfr. *Ivi*, p. 142.

<sup>74</sup> Cfr. FALCO, *Problematica e storia romanzata*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 566-569.

<sup>75</sup> ZERBI, *Il Medioevo nella storiografia degli ultimi vent'anni*, cit., p. 3.

<sup>76</sup> Ripetiamo l'altra affermazione dello stesso Zerbi: «forse il più bel libro di storia che sia stato scritto».

<sup>77</sup> FALCO, *Cose di questi e d'altri tempi*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 540s.

Ma è esattamente focalizzando questo nucleo che Falco ha contribuito ad aprire gli orizzonti dei nuovi storici, favorendo il superamento di tanti pregiudizi che ancora gravavano sull'epoca.

D'altra parte, il medievalista torinese è stato esemplare anche nel dipingere non solo il carattere, ma anche il tramonto del medioevo.

Quanto al carattere del lungo millennio, non può non essere ancora ricordata l'unità, nel medioevo, dell'uomo e del mondo, unità che ha poi la sua manifestazione sociale nell'universalismo cristiano (religioso, politico e culturale). Un'unità mai compiuta, ma sempre ricercata. Scriverà Falco nel 1944: «l'Europa medievale di Chiesa e Impero era stata assai più una consapevolezza civile e religiosa che un solido organismo politico, una norma di legge positiva»<sup>78</sup>.

Quanto al crepuscolo del medioevo, esso si avviò quando quell'unità venne posta in discussione da quegli stessi fattori che volevano riformare la cristianità medievale (la *reformatio*): «La *renovatio*, che [...] era stata ripetutamente invocata [...], si compiva [...], non nell'universalismo di Chiesa e d'Impero, ma contro di esso»<sup>79</sup>.

Il medio evo, così, tramontava mentre si affacciava una nuova concezione della vita personale e della vita comunitaria. «Era una nuova concezione politica, che affermava nello Stato la sorgente del suo potere e il suo scopo, era nuova concezione religiosa che contrapponeva alla tradizione cattolica le Sacre Scritture interpretate secondo il libero esame, era riscoperta del classicismo, come modello di vita e di bellezza, rivalutazione dell'uomo e della natura, irresistibile impulso alla conoscenza e alla conquista del mondo»<sup>80</sup>.

Per l'uomo moderno è difficile comprendere la concezione della vita e della vita sociale dell'uomo medioevale. Vi sono alcuni grandi concetti che «sono ormai così connaturati con la coscienza moderna quali i concetti della sovranità dello Stato, del-

---

<sup>78</sup> GIORGIO FALCO, *In margine alla vita e alla storia*, con introduzione di Piero Zerbi, Vita e Pensiero, Milano 1967, p. 78.

<sup>79</sup> FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 409.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 410.

la separazione dello Stato dalla Chiesa, della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato, che riesce oggi oltremodo difficile concepire l'ideale unitario, politico-religioso del medio evo»<sup>81</sup>. Ma per quanto sia difficile concepire ciò, Falco, con i suoi studi, ha operato un ponte per aiutare i moderni a comprendere e ad apprezzare ciò che l'uomo medievale amava.

Nel capitolo conclusivo Falco si limita a richiamare le linee dei fondamentali passaggi che hanno reso feconda una grande epoca di civiltà e spiritualità. Un'epoca in cui il cristianesimo, entrando nella storia, è stato germe di costruzione di cultura, caratterizzando un'epoca nella quale la realtà era interpretata in modo unitario perché la fede veniva vissuta come integrale esperienza umana.

Si fa dunque fatica e risulta comunque difficoltoso capire come un periodo che ha saputo produrre un'originale civiltà abbia per tanto tempo goduto di così sinistra fama, tanto più radicata quanto più presente nell'immaginario collettivo. Con questo ovviamente non si vuole, quasi per contrappasso, frettolosamente canonizzare un intero millennio di storia; si vuole solo scongiurare il peso di un pregiudizio che comprometterebbe il lavoro scientifico di ricerca storica.

Ci sia, allora, consentito richiamare una suggestiva espressione di un profondo poeta qual è Thomas Stearns Eliot (1888-1965) che – ci sembra – tenga bene presente grandezza e limiti del medioevo: «Solo la fede poteva aver fatto ciò che fu fatto bene, / l'integra fede di pochi, / la fede parziale di molti. / Non l'avarizia, lascivia, tradimento, / invidia, indolenza, golosità, gelosia, orgoglio: / non queste cose fecero le crociate, / ma furono queste cose che le disfecero»<sup>82</sup>.

Alla bella poetica di Eliot è giusto aggiungere, per la conclusione le parole di Falco il cui studio del medioevo torna quanto mai di attualità per la «tremenda crisi soprattutto mora-

---

<sup>81</sup> FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 534.

<sup>82</sup> THOMAS STEARNS ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, Rizzoli, Milano 1994, p. 111.

le»<sup>83</sup> in cui versa l'Occidente che ha rinnegato le sue origini e che all'universalismo cristiano ha rimpiazzato l'europismo stalinista. Più che mai c'è bisogno di civiltà; questa si potrà meglio conservare se si guarda saggiamente indietro<sup>84</sup>, se si guarda a quella storia che rese grande il vecchio continente. E, con Falco, si potrà allora ripetere: «se mai qualcosa oggi ci parla del medio evo è la sorte di questa vecchia Europa, che ha tratto da esso il suo nascimento e la sua norma di civiltà»<sup>85</sup>.

\* Beniamino DI MARTINO (1963). È sacerdote diocesano ed è direttore di «StoriaLibera». Insegna Dottrina Sociale e Storia della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013) e *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015). Di prossima uscita: *Personalità e pontificato di Benedetto XIII nell'opera di Ludwig von Pastor* (2016), *Vangelo, povertà e ricchezza* e *La Dottrina Sociale Cattolica. Principi fondamentali e sviluppo storico*.

---

<sup>83</sup> FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 535.

<sup>84</sup> Cfr. GIORGIO FALCO, *Historia magistra e viceversa*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 592-597.

<sup>85</sup> FALCO, *Attualità del medio evo*, in ID., *Pagine sparse di storia e di vita*, cit., p. 535.

## Documenti e testimonianze



EZRA TAFT BENSON

## Il giusto ruolo del governo\*

A cura e traduzione di Maurizio Brunetti

The Proper Role of Government, «*Il giusto ruolo del governo*», è il titolo del più famoso dei discorsi di Ezra Taft Benson (1899-1994), segretario dell'Agricoltura nel corso dei due mandati presidenziali di Dwight David «Ike» Eisenhower (1890-1969) e, negli ultimi anni della sua vita, presidente della comunità dei mormoni (Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni). Il discorso costituisce una serrata disamina di argomentazioni anti-stataliste nel solco di una tradizione di pensiero inerente al liberalismo classico, per la quale la proprietà privata è intesa come diritto naturale e i rapporti sociali sono il risultato della spontanea coordinazione degli individui.

\* Discorso pronunciato per la prima volta il 29 febbraio 1968 a Salt Lake City dinanzi ai membri dell'associazione The Utah Forum for the American Idea. Il testo integrale si trova nel volume EZRA TAFT BENSON, *An Enemy Hath Done This*, Parliament Publishers, Salt Lake City (Utah) 1969, p. 125-148.



Agli uomini che vivono sotto i riflettori pubblici viene chiesto in continuazione di esprimere opinioni su una miriade di proposte e di progetti governativi. «Che ne pensa del TVA?»<sup>1</sup>, «Come si pone rispetto al *Medicare*?»<sup>2</sup>, «Ci dà un suo parere sull'*Urban Renewal*?»<sup>3</sup>. La lista è senza fine. Troppo spesso, le risposte a questo tipo di domande sembrano dipendere più dalla popolarità dello specifico programma governativo in questione, che da argomenti fondati su solidi principi. Di rado gli uomini che ambiscono a essere popolari – e specialmente ove puntino a ricoprire un incarico pubblico – sono disposti a prendere posizione contro un piano che abbia un certo consenso.

### 1. *L'azione del governo andrebbe fondata su solidi principi*

Un accostamento del genere alle questioni politiche vitali del giorno non può che condurre verso lo scompiglio sociale e il caos legislativo. Decisioni di questa portata andrebbero prese, invece, tenendo conto di alcuni principi di base riguardanti il giusto ruolo del governo. Se i principi sono quelli giusti, potranno, allora, essere utilmente impiegati per valutare ogni proposta specifica.

---

<sup>1</sup> Il *Tennessee Valley Authority* (TVA) è un ente pubblico federale creato nel 1933 che ha giurisdizione in quell'area degli Stati Uniti che fu maggiormente colpita dalla Grande Depressione. Inizialmente operante soprattutto come fornitore di energia elettrica, si trasformò in un'agenzia di servizi con l'obiettivo di accelerare la ripresa economica di quelle regioni. Ronald Wilson Reagan (1911-2004) ne denunciò gli sprechi nello storico discorso *A time for choosing* pronunciato in appoggio al candidato presidenziale Barry Goldwater (1909-1998) e mandato in onda il 27 ottobre 1964. Cfr. RONALD WILSON REAGAN, *Tempo di scegliere*, trad. it., in «Cristianità, Organo ufficiale di Alleanza Cattolica», 29 (2011), n. 359 (gennaio-marzo 2011), p. 63-75.

<sup>2</sup> Si tratta di un programma di assicurazione sanitaria amministrato dal governo degli Stati Uniti, riguardante le persone dai 65 anni in su e altre tipologie sociali, istituita il 30 luglio 1965 con una legge firmata dal presidente Lyndon Baines Johnson (1908-1973).

<sup>3</sup> L'espressione *Urban Renewal*, «rinnovamento urbano», fu usato negli Stati Uniti a partire dall'approvazione, avvenuta nel 1949, dell'*Housing Act*, in base al quale, per riqualificare gli *slums*, i quartieri identificati come bassifondi, il governo federale metteva a disposizione dei comuni i due terzi del prezzo di acquisizione dei siti su cui costruire nuovi fabbricati o far passare autostrade.

«Semplice o complessa che sia una società, non è forse vero che esistono principi universali, fondativi, appellandosi ai quali si possa trovare una soluzione a ogni questione che la riguardi? Credo che, se sottoponessimo ogni situazione al semplice test “È giusto o è ingiusto?”, ci libereremmo di molte delle perplessità che così tanto ci preoccupano e ci disorientano. Il giusto e l’ingiusto, il bene e il male intesi come principi morali, non mutano, e costituiscono un criterio attendibile e appropriato, comunque complicate siano le questioni da affrontare. La domanda “è bene o è male?” riguarda ogni problema che esige una soluzione da parte nostra»<sup>4</sup>.

Al contrario del politico opportunista, il vero uomo di Stato apprezza i principi più della popolarità, e lavora per alimentare il consenso attorno a quei principi politici che ritiene saggi e giusti.

## 2. *Il ruolo che al governo veramente compete*

Proverò a indicare per sommi capi, e in termini che siano i più chiari e concisi possibili, i principi politici in cui credo. Essi costituiscono i criteri che determinano ora – e continueranno a farlo in futuro – il mio giudizio e le mie azioni nei confronti di tutti i progetti e proposte di politica interna fatti dal governo.

«[Io credo] che i governi furono istituiti da Dio per il beneficio dell’uomo, e che egli considera gli uomini responsabili dei loro atti relativi ad essi, sia nel fare le leggi che nell’amministrarle per il bene e la sicurezza della società.

[Io credo] che nessun governo possa sussistere in pace a meno che non siano formulate e mantenute inviolate leggi tali da assicurare ad ogni individuo il libero esercizio della propria coscienza, il diritto e il controllo della proprietà e la salvaguardia della vita

[Io credo] che tutti gli uomini siano vincolati a sostenere e ad appoggiare i rispettivi governi del paese in cui risiedono, finché sono protetti nei loro diritti innati e inalienabili dalle leggi di tali governi, e che la sedizione e la ribellione siano indegne di ogni cittadino così protetto e

---

<sup>4</sup> Cit. in JERRELD NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, Publisher’s Press, Salt Lake City (Utah) 1964, p. 21-22. La frase è di Albert E.[rnest] Bowen (1875-1953) è stato membro del Quorum dei Dodici Apostoli della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Anche Newquist fu membro della medesima comunità religiosa.

debbano essere punite di conseguenza; e che tutti i governi abbiano il diritto di promulgare leggi tali che, a loro giudizio, siano meglio formulate per assicurare l'interesse pubblico, considerando tuttavia sacra, allo stesso tempo, la libertà di coscienza»<sup>5</sup>.

### 3. *Il ruolo principale del governo*

C'è accordo generale sul fatto che, se esiste una funzione del governo più importante delle altre, questa stia nel garantire i diritti e le libertà di ogni singolo cittadino. Ciò nonostante, è improbabile che si riesca a individuare con precisione le modalità con cui un governo può meglio garantirli, se prima non diamo una risposta agli interrogativi che seguono: «quali sarebbero questi diritti? e da dove scaturiscono?». Ai tempi della Rivoluzione Americana, Thomas Paine (1737-1809) spiegava che

«[...] i diritti non sono doni che un uomo fa a un altro uomo, né che una classe di uomini fa a un'altra classe di uomini [...]; per scoprire l'origine di un qualsivoglia diritto, bisogna risalire all'origine dell'uomo; ne consegue che i diritti appartengono all'uomo in virtù della sua esistenza, e devono essere perciò uguali per tutti»<sup>6</sup>.

Il grande Thomas Jefferson (1743-1826) si domandava:

«Potranno mai essere garantite le libertà di una nazione, se si rimuove l'unico sostegno saldo su cui esse si reggono, e cioè la convinzione radicata nelle menti della gente che queste libertà sono un dono di Dio? Che esse non andranno violate se non si vorrà incorrere nella sua ira?»<sup>7</sup>.

Partiamo dalle fondamenta della piramide e consideriamo innanzitutto l'origine di quelle libertà che, come si è compreso, sono diritti umani. Ci sono solo due possibilità: o i diritti pro-

---

<sup>5</sup> *Dottrina e Alleanze*, 134, 1-2,5. Disponibile alla pagina web <<https://www.lds.org/scriptures/dc-testament/dc/134?lang=ita>> (visitata il 27 giugno 2015). Nel testo, che fa parte delle Scritture ufficiali della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, ogni capoverso inizia con "Noi crediamo".

<sup>6</sup> THOMAS PAINE, *Dissertations on the First Principles of a Government*, cit. in J. NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, cit., p. 134.

<sup>7</sup> THOMAS JEFFERSON, *Notes on the State of Virginia* (1787), in MERRILL D. PETERSON (edited by), *Jefferson: Writings*, Library of America, New York 1984, p. 123-326 (p. 289). La prima parte di questo passo si ritrova scolpita all'interno del monumentale *Jefferson Memorial* di Washington D.C.

vengono direttamente da Dio, in quanto parte di un disegno divino, oppure sono garantite dal governo, in quanto parte di un programma politico. La ragione, la necessità, la tradizione e le convinzioni religiose: tutto concorre ad ammettere che l'origine di questi diritti sia divina. Se ammettessimo, invece, la premessa che i diritti umani sono tali in quanto garantiti dal governo, dovremmo essere anche disposti ad ammettere come corollario che esso abbia il diritto di abolirli; quanto a me, non accetterò mai tale premessa. Nel modo mirabilmente sintetico in cui si esprime l'economista francese Frédéric Bastiat (1801-1850), «[...] non è che la vita, la libertà e la proprietà esistano perché degli uomini hanno promulgato delle leggi. Piuttosto, proprio il fatto che prima esistevano la vita, la libertà e la proprietà ha spinto gli uomini a promulgare le prime leggi»<sup>8</sup>.

#### *4. Il vero significato del principio di separazione tra Chiesa e Stato*

Sono un sostenitore della dottrina riguardante la separazione della Chiesa dallo Stato, purché la si interpreti nel modo tradizionale, cioè in modo tale che la separazione si traduca nel divieto di erigere una delle religioni a religione ufficiale dello Stato. Allo stesso tempo, mi oppongo al modo in cui al giorno d'oggi questa dottrina viene interpretata, e cioè al fatto che il governo dovrebbe astenersi da ogni e qualunque riconoscimento pubblico di Dio. Questa tendenza odierna mette seriamente in pericolo la tesi dell'origine divina dei nostri diritti e apre uno spiraglio di cui potrà facilmente approfittare per insediarsi una futura tirannia. Immaginiamo che gli americani si convincano, un giorno, che i loro diritti e le loro libertà dipendano dalla decisione positiva di uomini e di burocrati: inevitabilmente, smetteranno di rivendicare con orgoglio il retaggio dei padri fondatori e andranno a prostrarsi dinanzi a quei padroni in cerca di

---

<sup>8</sup> FRÉDÉRIC BASTIAT, *The Law* (1850), trad. ing., Foundation for Economic Education, Irvington-on-Hudson (New York) 2007, p. 2. Una trad. it. dell'opera – che è diversa da quella da noi proposta – è presente nel volume IDEM, *Ciò che si vede, ciò che non si vede e altri scritti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 105-154.

favori e di elemosine, regredendo alla peggiore versione del sistema feudale dei “secoli oscuri”.

Le ispirate parole di Thomas Jefferson che troviamo nella Dichiarazione di indipendenza non andrebbero mai dimenticate:

«Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi diritti inalienabili, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati».

Poiché Dio ha creato l'uomo con certi diritti inalienabili, e l'uomo, dal canto suo, ha creato il governo perché lo aiuti a tutelare questi diritti, ne consegue, poiché l'uomo è superiore a una propria creatura, che egli è superiore al governo e che dovrà continuare a esercitare una signoria su di esso; non vale certo il viceversa. Anche un non credente può comprendere e ammettere la logica di questa relazione.

### *5. L'origine del potere di governare*

Lasciando da parte, per il momento, la questione dell'origine divina dei diritti, è ovvio che, grossomodo, il governo non sia altro che un gruppo relativamente piccolo di cittadini ingaggiati, per così dire, da tutti gli altri per accollarsi determinate responsabilità comuni e per assolvere funzioni per le quali vengono espressamente autorizzati. È facile convincersi, allora, che, di per sé, il governo non abbia, in realtà, alcun potere o privilegio connaturato. La sola fonte dell'autorità e del potere che esso esercita proviene dal popolo che lo ha creato. Ciò viene detto chiaramente proprio nel Preambolo alla Costituzione degli Stati Uniti, che recita: «NOI, IL POPOLO [...] decretiamo e stabiliamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America»<sup>9</sup>. La cosa importante da tener presente è che il popolo, quando crea

---

<sup>9</sup> Una traduzione italiana degli articoli della Costituzione degli Stati Uniti e dei suoi emendamenti è contenuta in ALEXANDER HAMILTON, JAMES MADISON, JOHN JAY, *Il federalista*, trad. it., il Mulino, Bologna 1997, p. 725-746.

il proprio organo di governo, può cedergli solo quei poteri che lui stesso, in primo luogo, possiede. Sicché tutta la questione si riduce a questo: quali poteri appartengono propriamente al singolo in assenza o in precedenza dell'istituzione di una qualche forma organizzata di governo? È questa una domanda solo teorica? Può darsi! Tuttavia, rispondervi è fondamentale per la comprensione di quali principi individuino le funzioni proprie di un governo. Naturalmente, come disse James Madison (1751-1836), talvolta definito "il padre della Costituzione": «Se gli uomini fossero angeli non occorrerebbe alcun governo. Se fossero gli angeli a governare gli uomini, ogni controllo esterno o interno sul governo diverrebbe superfluo»<sup>10</sup>.

### 6. I diritti di natura

In uno stato primitivo, non c'è dubbio che ogni uomo sarebbe giustificato se ricorresse, ove necessario, all'uso della forza per difendere se stesso da un'aggressione fisica, da un ladro che voglia portar via i frutti del suo lavoro, o da qualcuno che intenda ridurlo in schiavitù. Bastiat ha spiegato bene questo concetto:

«Ciascuno di noi ha un diritto naturale, dato da Dio, di difendere la sua persona, la sua libertà, la sua proprietà, poiché questi sono i tre elementi costitutivi della vita, e la salvaguardia di uno di essi dipende completamente da quella delle altre due. Infatti, cosa sono le nostre facoltà se non un'estensione della nostra personalità? E che cos'è la proprietà se non un'estensione delle nostre facoltà?»<sup>11</sup>.

E, infatti, i primi pionieri si ritrovarono a impiegare una buona quantità del loro tempo e delle loro energie su tutti e tre questi fronti – difendere se stessi, i propri beni e la propria libertà – vivendo in quello che, giustamente, veniva chiamato l'"Ovest senza legge". Se voleva fare fortuna, però, un uomo non poteva certo passare ogni attimo della giornata a proteggere la propria famiglia, il suo campo e la sua proprietà dalle aggressioni e dai furti. Ecco perché ci si mise presto d'accordo con i

---

<sup>10</sup> J. MADISON, *The Federalist* n. 51, in A. HAMILTON, J. MADISON, J. JAY, *Il federalista*, cit., p. 458.

<sup>11</sup> F. BASTIAT, *The Law*, cit., p. 2.

propri vicini nell'assumere uno sceriffo. È in questo preciso istante che l'organo di governo nasce. Il singolo cittadino delega allo sceriffo il sacrosanto diritto di proteggere lui stesso e i propri beni. Lo sceriffo, a questo punto, si limita a fare, per quelli che lo hanno assunto, solo quanto costoro avevano già loro stessi il diritto di fare, nulla di più. Citando nuovamente Bastiat:

«Se ogni uomo ha il diritto di difendere, anche con la forza, la sua persona, la sua libertà e la sua proprietà, un gruppo di uomini ha il diritto di stipulare intese, di organizzare una forza comune per difendere questi diritti in ogni istante. Così, il principio del diritto collettivo trova la sua ragion d'essere e la sua legittimità nel diritto individuale»<sup>12</sup>.

Fin qui, tutti d'accordo. Ma ci avviciniamo al punto decisivo. Supponiamo che il pioniere "A" desideri un altro cavallo per trainare il suo carro. Non ha il denaro per acquistarlo, tuttavia, poiché il pioniere "B" ne ha uno in più, si convince di avere il diritto di approfittare della migliore fortuna del suo prossimo. Ha forse il diritto di prendersi il cavallo del suo prossimo? Ovviamente no! Se questi volesse donarglielo, o anche solo prestarlielo, sarebbe un altro paio di maniche. Ma, nella misura in cui il pioniere "B" voglia tenersi ciò che gli appartiene, il pioniere "A" non ha alcun diritto di reclamarlo.

Se, dunque, "A" non ha il potere di prendersi ciò che appartiene a "B", potrà mai delegare allo sceriffo un tale potere? No. Se pure l'intera comunità desiderasse che "B" ceda il cavallo che ha in più ad "A", essi non hanno alcun potere, né individuale né collettivo per obbligarlo a rinunciarvi. Né potrebbero delegare ad altri un potere che loro stessi non posseggono. John Locke (1632-1704) aveva capito e spiegato questo principio circa trecento anni or sono: «nessuno può trasferire ad un altro più potere di quanto non abbia per sé; e nessuno ha un potere assoluto e arbitrario su se stesso o su altri, tale da distruggere la sua vita o portar via ad altri la vita o la proprietà»<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> JOHN LOCKE, *Il secondo trattato sul governo*, trad. it. con testo inglese a fronte e con *Introduzione* di Tito Magri, Rizzoli, Milano 2004, p. 243.

### *7. Gli ambiti propri del governo*

Per ciò che si è appena detto, il governo rispetta il suo ruolo solo quando si mantiene entro quelle sfere di attività nelle quali il singolo cittadino ha il diritto di agire. Se i suoi giusti poteri gli derivano dai governati, il governo diventa primariamente un apparato per la difesa contro le aggressioni fisiche, il furto e l'asservimento non volontario. Quindi esso non può rivendicare per sé il diritto di ridistribuire la ricchezza o imporre con la forza al cittadino riluttante di compiere atti di carità se questi non lo vuole. Il potere di governare è creato dall'uomo. Nessun uomo possiede un tale potere da poterlo delegare. La creatura non è superiore al proprio creatore.

In termini generali, dunque, gli ambiti propri del governo includono attività di carattere difensivo come il provvedere al mantenimento di una forza militare nazionale e di forze di polizia locale che compiono, infatti, operazioni di tutela contro la perdita della vita, la perdita della proprietà e la perdita della libertà minacciata da despoti stranieri o da criminali entro i confini della patria.

### *8. I poteri di un governo che rispetti la propria natura*

Negli ambiti propri del governo troviamo, di conseguenza, anche quei poteri che sono accessori alle funzioni di carattere protettivo, come

1. il mantenimento di corti dove possano essere processati coloro che vengono incolpati di aver commesso reati e dove le controversie tra cittadini possano essere imparzialmente risolte;
2. l'istituzione di un sistema monetario e di uno standard di pesi e misure in modo che le corti stesse possano emettere sanzioni di carattere pecuniario, le autorità tributarie possano imporre tasse, e i cittadini possano avere standard condivisi da usare per i propri scambi commerciali.

La Costituzione dell'Alabama, nell'articolo che segue, descrive in sintesi e con esattezza il mio atteggiamento e il mio modo di pensare circa l'organo di governo: «l'unico oggetto e il solo fine legittimo del governo consiste nel proteggere il cittadi-



no nel godimento dei beni della vita, della libertà e della proprietà, ogni altra funzione assunta dal governo si traduce sempre in usurpazione e oppressione»<sup>14</sup>.

Un criterio importante che mi aiuta spesso a formulare giudizi su un determinato atto del governo è il seguente: se dipendesse da me come individuo punire il mio prossimo per aver violato una certa legge, il farlo andrebbe forse contro la mia coscienza? Se questo è il caso, dato che la mia coscienza non mi autorizzerebbe mai a punire fisicamente il tizio in questione, a meno che questi non abbia fatto qualcosa di male, oppure abbia ommesso di fare qualcosa che avevo il diritto morale di pretendere da lui, non darò mai intenzionalmente al mio agente, il governo, il mandato di farlo.

Io sono ben consapevole del fatto che, dando il mio consenso all'approvazione di una legge, io do istruzioni specifiche alla polizia – cioè al governo – perché si prenda o la vita, o la libertà o la proprietà di chi non rispetterà quella legge. Di più, do anche loro mandato di usare ogni mezzo necessario per vincere l'eventuale resistenza all'applicazione di quella legge, non esclusi quelli di giustiziare il trasgressore o di mandarlo in prigione. Sono misure estreme, senza dubbio, ma l'alternativa al non far rispettare le leggi è l'anarchia.

Lo spiegò John Locke molti anni fa:

«Il fine della legge non è di sopprimere o limitare la libertà, ma di conservarla e ampliarla; infatti in tutte le condizioni in cui possono trovarsi gli esseri creati capaci di legge, dove non c'è legge, non c'è libertà. Libertà significa infatti essere liberi dal vincolo e dalla violenza degli altri, ciò che non può darsi laddove non c'è legge; ma la libertà non è, come si è detto, la libertà per ciascuno di fare ciò che gli pare (chi potrebbe essere libero, se il capriccio di chiunque potesse dominarlo?) bensì la libertà di disporre e regolare, come gli pare, la sua persona, le sue azioni, i suoi possessi e la sua intera proprietà entro i limiti consentiti dalle leggi cui è soggetto e in cui non sottostà alla volontà arbitraria di un altro ma segue liberamente la propria»<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Costituzione dello Stato dell'Alabama del 1901, art. 1, sez. 35. Il testo completo si trova suddiviso in varie sezioni consultabili a partire dalla pagina *web* <<http://alisondb.legislature.state.al.us/acas/ACASLoginie.asp>> (visitata il 26 giugno 2015).

<sup>15</sup> J. LOCKE, *Il secondo trattato sul governo*, cit., p. 133-135.

Sono convinto che noi americani, prima di dare il nostro appoggio al piano di intervento governativo di turno, dovremmo procedere con estrema cautela. Rendiamoci pienamente conto che il governo non è un giocattolo. Ammoniva George Washington (1732-1799): «il governo non è ragione, non è eloquenza, è soprattutto costrizione! Come il fuoco, è un servitore pericoloso e un padrone di cui aver paura»<sup>16</sup>.

Si tratta di uno strumento di costrizione e, a meno che la nostra coscienza non sia tranquilla al punto che non esiteremo a mettere un uomo che non ha rispettato una determinata legge a morte, o a mandarlo in prigione, o a privarlo forzatamente di ciò che possiede, a quella legge noi dovremmo opporci.

### 9. *La Costituzione degli Stati Uniti*

Un altro metro di giudizio che mi è utile per giudicare quale legge sia buona e quale sia cattiva è la Costituzione degli Stati Uniti. Dal mio punto di vista, questo documento ispirato è un accordo solenne fra i cittadini di questa nazione cui ogni uomo con mansioni di governo ha il sacro dovere di sottostare. Washington lo espose in maniera veramente chiara nel suo imperituro “Discorso di addio”:

«Il diritto del popolo di emanare e di alterare le costituzioni del loro governo è il fondamento dei nostri sistemi politici. Tuttavia la costituzione cui fare sempre riferimento, fino a quando non verrà cambiata tramite un atto esplicito e autentico dell'intero popolo, ha un carattere sacro e vincolante sopra tutto. Nel suo senso autentico, l'idea di un potere e di un diritto del popolo di istituire un governo, presuppone l'obbligo di ogni individuo di ubbidire al governo da lui istituito»<sup>17</sup>.

Il fatto che gran parte delle attività legittime di governo si svolga a livello locale o quantomeno del singolo Stato dell'Unione è una verità prevista dalla Costituzione e che ritengo particolarmente importante. Del resto, è il solo modo, que-

---

<sup>16</sup> Tra le fonti reperite in cui si attribuisce la frase a Washington – senza, però, ulteriori rimandi – la prima in ordine di pubblicazione è un articolo – firmato con le soli iniziali W. M. – dal titolo *Liberty and Government* apparso su «*The Christian Science Journal*», November 1902, p. 465.

<sup>17</sup> GEORGE WASHINGTON, *Farewell Address*, cit. in J. NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, cit., p. 542.

sto, per rendere effettivo il principio di “auto-governo”. Prima che la Costituzione venisse ratificata, James Madison disse: «tutti i nostri esperimenti politici [si baseranno] sulla capacità di autogoverno dell’umanità»<sup>18</sup>. È interessante l’osservazione di Thomas Jefferson che segue: «si dice talora che non si può aver fiducia di un uomo che si governi da solo. Forse che si può aver fiducia di lui quando siano altri a governarlo? O abbiamo scoperto che a governarlo siano angeli che hanno assunto la forma di sovrani? Lasciamo che sia la storia a rispondere»<sup>19</sup>.

#### 10. Il valore del governo locale

Che ogni compito debba essere intrapreso al minimo dei livelli possibili è un principio irrinunciabile. Viene prima la comunità locale o la città. Se la città non riesce a risolvere il problema, ci pensi la regione. Altrimenti intervenga lo Stato locale. Lo Stato federale, che si trova a un livello superiore a tutti quelli precedentemente nominati, dovrà prendere provvedimenti solo quando nessuna delle unità di livello inferiore riesce a venirne a capo. Si tratta di una mera applicazione al campo della politica di un principio saggio e collaudato nel tempo: non chiedere mai a un gruppo di fare qualcosa se ve n’è un altro più piccolo che possa farlo al suo posto. E, in materia di decisioni di governo, più piccola è l’unità decisionale, più questa è vicina al popolo, più è facile fargli da guida e riscuotere da lui quanto è dovuto, più è facile preservare la libertà di ognuno. Thomas Jefferson, che aveva capito bene questo principio, lo spiegava così:

«Il mezzo per avere un governo buono e fidato non sta nell’affidare ad un nuovo organo tutto il potere, ma nel dividerlo fra molti, distribuendo a ciascuno esattamente le funzioni che è in grado di assolvere. Che al governo nazionale siano affidate la difesa della nazione e le relazioni estere e federali; ai governi degli Stati le leggi, i diritti politici, la polizia e l’amministrazione di quanto concerne lo Stato nel suo complesso;

---

<sup>18</sup> J. MADISON *The Federalist* n. 39, in A. HAMILTON, J. MADISON, J. JAY, *Il federalista*, cit., p. 370-371.

<sup>19</sup> T. JEFFERSON, *Primo messaggio di insediamento alla presidenza* (4 marzo 1801), in ALBERTO AQUARONE (a cura di), *Antologia degli scritti politici di Thomas Jefferson*, il Mulino, Bologna 1961, p. 75-80 (p. 77), trad. variata.

alle contee le materie di interesse locale al livello della contea ed a ciascuno comunità minore gli affari che la interessano direttamente. È dividendo e suddividendo i problemi della cosa pubblica, partendo dall'ambito nazionale e arrivando, gradino dopo gradino, alle sue articolazioni più locali, finché si giunga all'amministrazione da parte di ciascun individuo della propria fattoria, attribuendo ad ognuno la direzione di ciò che il suo occhio riesce a sorvegliare direttamente. Che cosa è stato a distruggere la libertà e i diritti dell'uomo in ogni forma di governo esistita sotto il sole? L'estendere ed il concentrare tutti i poteri e tutte le attribuzioni in un solo corpo»<sup>20</sup>.

Sarà opportuno ricordare sempre che sono gli Stati di questa Repubblica ad aver creato lo Stato federale. Non è stato, al contrario, lo Stato federale ad aver creato gli Stati locali.

### *11. Le cose che il governo NON dovrebbe fare*

Vi è tutta una categoria di attività compiute dal governo che non solo necessita di essere esaminata minuziosamente, ma che, addirittura, è in grado di mettere in grave pericolo la libertà di cui abbiamo goduto finora: è il genere di attività che NON rientra nella sfera propria del governo. Programmi di tipo assistenziale, direttive per ridistribuire la ricchezza e prassi che obblighino le persone ad agire in accordo a un codice prestabilito di pianificazione sociale: tutte cose che, per essere messe in atto, presuppongono poteri che nessuno può mai aver concesso al governo. Anche in questo caso, esiste un semplice test. Ho personalmente il diritto di usare la forza col mio prossimo per ottenere questo risultato? Se posseggo un tale diritto, allora potrei, eventualmente, delegare tale potere al governo che lo eserciti su mio mandato. Se invece non ho quel diritto come individuo, a maggior ragione non posso delegarlo al governo e non posso chiedere al governo che agisca per mio conto.

Di sicuro vi sono casi in cui il principio secondo il quale il governo non debba operare oltre i limiti propri del suo ruolo dà luogo a inconvenienti assai spiacevoli.

---

<sup>20</sup> T. JEFFERSON, *Lettera a Joseph C. Cabell* (2 febbraio 1816), in A. AQUARONE (a cura di), *Antologia degli scritti politici di Thomas Jefferson*, cit., p. 109-110 (p. 109).

Magari io potessi solo un poco *forzare* l'ignorante a istruirsi e il ricco egoista a essere generoso! Se, però, in concreto, permetto al governo di fabbricarsi da solo l'autorità che esercita e di auto-munirsi di poteri che il popolo non gli ha delegato, allora la creatura supererà il creatore e ne diventerà il padrone. Oltre quel punto, dove andrà tracciata la linea da non superare? Chi potrà dire "fin qui, bene, ma non oltre"? Quale chiaro *principio* terrà a bada la mano del governo, impedendogli di intromettersi e invadere ogni giorno di più la sfera della nostra vita quotidiana? Non dovremmo dimenticare mai le sagge parole del presidente Grover Cleveland (1837-1908) secondo cui «[...] sebbene il popolo mantenga il governo, mai il governo dovrebbe mantenere il popolo»<sup>21</sup>. Dovremmo, poi, anche tener presente, ce l'ha ricordato Frédéric Bastiat, che nulla «[...] entra nel tesoro pubblico in favore di un cittadino o di una classe, se non ciò che gli altri cittadini e le altre classi sono costretti a mettervi»<sup>22</sup>.

*12. Il confine tra un governo che opera entro i propri limiti e uno che non lo fa*

Più di un secolo fa, Bastiat notava che vi è una linea di confine, superata la quale il governo diventa uno strumento al servizio di ciò che lui chiamava, molto a proposito, spoliazione legale: ciò avviene quando, non limitandosi più a un ruolo solo protettivo e, per quanto possibile, "di assenza", il governo si assume anche il compito prevaricatore di ridistribuire la ricchezza e di fornire *benefits* ad alcune categorie di cittadini. In questo caso, il governo diviene una leva di accesso a un potere senza limiti cui ambiscono individui senza scrupoli e gruppi di pressione, ognuno desideroso di impadronirsi del controllo della macchina per gonfiare il proprio portafogli o per favorire – col denaro degli altri, si intende – i propri enti di beneficenza prediletti.

---

<sup>21</sup> Cfr. J. NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, cit., p. 345.

<sup>22</sup> F. BASTIAT, *The Law*, cit., p. 21.

### 13. La natura della spoliazione legale

Ecco, con le parole di Bastiat, le caratteristiche di questa “spoliazione legale”:

«Quando una porzione di ricchezza passa, senza consenso né risarcimento, da chi la detiene a colui che non la possedeva – che ciò avvenga con la forza o avvenga con l’inganno – io dico che vi è un attentato alla proprietà, che vi è spoliazione»<sup>23</sup>.

«Come riconoscere la spoliazione legale? Semplice: occorre esaminare se la legge prende agli uni ciò che loro appartiene per dare agli altri ciò che loro non appartiene. Occorre esaminare se la legge compie a profitto di un cittadino e a detrimento di un altro un atto che quel cittadino non potrebbe compiere egli stesso senza delitto»<sup>24</sup>.

Come dunque Bastiat osservava, e la storia ha dimostrato, ogni singolo gruppo di interesse e ogni classe entra in competizione con gli altri gruppi e con le altre classi al fine di spostare la leva del potere di governo a proprio vantaggio o, quantomeno, per difendersi dalle conseguenze di una mossa precedente.

Se gli operai ottengono il salario minimo garantito, l’agricoltura chiede una politica di supporto ai prezzi. Se i consumatori chiedono il controllo dei prezzi, l’industria chiede barriere protezionistiche. Alla fine nessuno ne risulta granché avvantaggiato, e tutti patiscono il carico di un gigantesco apparato burocratico nonché la perdita della libertà personale. Alla fine, ogni gruppo preme per avere la sua fetta del malloppo e i governi – è storia – si trovano completamente trasformati in Stati assistenziali. Una volta che il processo sia iniziato, una volta che il principio secondo cui un governo deve limitarsi alle funzioni protettive ceda il passo dinanzi a velleità redistributive e aggressive, si mette in moto una macchina che conduce la nazione verso il totalitarismo. «Infatti», osserva correttamente Bastiat, «non si potrebbe immaginare di introdurre nel seno della società un male più grande di questo: trasformare la legge in uno strumento di spoliazione»<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 7.

#### 14. Il governo non può produrre la ricchezza

Chi ha studiato la storia sa che nessun governo, nella storia dell'umanità, è mai riuscito a produrre alcuna ricchezza. A riuscirci sono le persone, lavorando. James R. Evans, nel suo ispirato volume *The Glorious Quest*, illustrava la spoliazione legalizzata con il semplice esempio che segue:

«Supponiamo, per esempio, di essere agricoltori e di ricevere una lettera del governo che ci annunci l'arrivo per quest'anno di un contributo di mille dollari per aver arato i campi. Immaginiamo, però, anche che, in questa lettera, ci sia scritto che il denaro non ci arriverà nel modo consueto: bisognerà presentarsi con questa lettera a casa di Bill Brown, all'indirizzo riportato, e farsi dare da lui 69,71 dollari, poi farsene dare 82,47 da Henry Jones, 59,80 da Bill Smith e così via fino in fondo alla lista; supponiamo, insomma, che ad alcuni uomini particolari tocchi pagare il sussidio che ci spetta per la fattoria.

Né voi, né io, né il 99% degli agricoltori andremmo mai a bussare alla porta delle persone, a tendere loro la mano, per poi dire: "io non ho guadagnato ancora niente. Dammi, allora, parte di quello che hai già guadagnato tu". Semplicemente, non lo faremmo perché sarebbe una violazione bella e buona di una legge morale: "tu non ruberai". In breve, sentiremmo la responsabilità e il peso delle nostre azioni»<sup>26</sup>.

L'energia creativa di questa nazione eletta, lasciata libera, «[...] è arrivata a creare, nell'arco di soli 160 anni, più del 50% dei prodotti e dei beni di tutto il mondo. L'unica imperfezione del sistema è l'imperfezione che è insita nell'uomo stesso»<sup>27</sup>.

L'ultimo paragrafo di questo libro – che io raccomando a tutti – recita: «nessuno storico del futuro potrà mai sostenere che le idee di libertà individuale messe in pratica negli Stati Uniti d'America abbiano fatto fiasco. Al massimo, potrebbe, eventualmente, trovare materia per dimostrare che noi non ne siamo stati all'altezza»<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> JAMES R. EVANS, *The Glorious Quest. Reflections on American Political Philosophy*, Charles Hallberg and Co., Chicago (Illinois) 1967, p. 35.

<sup>27</sup> Il testo è tratto da un'intervista radiofonica rilasciata nel 1968 da James R. Evans al "preside" Clarence E. Manion (1896-1979) per la trasmissione *The Manion Forum*.

<sup>28</sup> J. R. EVANS, *The Glorious Quest. Reflections on American Political Philosophy*, cit., p. 118.

*15. L'errore fondamentale del marxismo*

Secondo la dottrina marxista, per un essere umano è l'aspetto economico a venire prima di tutto. In altre parole è il suo benessere materiale la cosa più importante; mentre la vita privata e la sua libertà hanno una rilevanza certamente secondaria. La Costituzione sovietica fa trapelare la filosofia soggiacente nell'enfasi posta sulla sicurezza: il cibo, il vestiario, l'alloggio, l'assistenza medica – quasi si trattasse di amministrare una prigione. Il concetto base è che il governo sia responsabile in maniera assoluta del benessere delle persone. Per assolvere questo dovere, deve assumere il pieno controllo di ogni loro attività. È significativo che, ai giorni nostri, il popolo russo, di tutti i diritti “garantiti” dalla Costituzione, ne goda in realtà pochissimi; al contrario, il popolo americano ne gode in misura abbondante, anche se la Costituzione non li garantisce. La ragione di ciò sta nel fatto che, nella realtà, nessun governo potrà mai garantire né vantaggi materiali né la sicurezza economica che sono, invece, il risultato e il premio del duro lavoro, come pure di una produzione efficiente e laboriosa. Se delle persone non informano almeno una pagnotta per ogni cittadino, il governo non potrà mai garantire che ciascuno abbia una pagnotta da mangiare. Si potranno, certo, ratificare costituzioni, approvare leggi ed emanare sovrani decreti, ma il pane potrà essere distribuito solo a patto che qualcuno lo produca.

*16. La vera causa della prosperità americana*

Si può sapere, allora, come mai gli americani informano più pane, fabbricano più scarpe e costruiscono più televisori di quanto riescano a fare i russi? Semplice: ci riescono esattamente perché il nostro governo *non* garantisce che vengano fatte tutte queste cose. Se lo facesse, ci sarebbero tante di quelle imposte aggiuntive, e controlli, e regolamenti, e maneggi politici che quel genio produttivo che è l'America scenderebbe ben presto allo stato malconcio di inefficienza e di spreco che si riscontra al di là della Cortina di Ferro. Come spiegava Henry David Thoreau (1817-1869):



«Questo governo non ha mai favorito di sua iniziativa alcuna attività, se non decidendo di togliersi di torno il più rapidamente possibile. Non è *lui* che mantiene il paese libero. Non è *lui* che insedia i coloni nel West. Non è *lui* che educa. È stato il carattere insito nel popolo americano a compiere tutto ciò che è stato realizzato; e ancor di più sarebbe stato fatto, se il governo non si fosse talvolta messo in mezzo. Perché il governo è solo una trovata per far sì che gli individui riescano più facilmente a non importunarsi l'un l'altro; e, come è stato detto, il governo raggiungerà tanto meglio questo obiettivo quanto più i governati siano lasciati liberi e indisturbati»<sup>29</sup>.

Nel 1801, il presidente Thomas Jefferson, nel suo primo discorso inaugurale, disse:

«Con tutte queste benedizioni, che cos'altro ci manca per essere un popolo felice e prospero? Una cosa ancora – o concittadini – un governo saggio e frugale, che impedisca agli uomini di arrecarsi danno l'un l'altro, che li lasci per il resto liberi di regolare la loro attività e la loro ricerca di progresso e che non tolga al lavoratore il pane che si è guadagnato»<sup>30</sup>.

### 17. Una formula per la prosperità

Il principio dietro questo modo americano di pensare può essere ridotto a una formula piuttosto semplice che riportiamo di seguito.

1. L'agiatezza economica per tutti è possibile solo se l'abbondanza è diffusa.
2. L'abbondanza è impossibile senza una produzione efficiente e operosa.
3. Una tale produzione è impossibile senza un lavoro che sia energico, volitivo e appassionato.
4. Questo tipo di lavoro si ottiene solamente tramite incentivi.
5. Di tutte le forme di incentivi, quello che sprona in maniera più efficace la maggior parte delle persone è la libertà di conseguire una ricompensa per il proprio lavoro; chiamato talvolta *il motore del profitto*, esso consiste

---

<sup>29</sup> HENRY DAVID THOREAU, *On the Duty of Civil Disobedience* (1848), cit. in J. NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, cit., p. 171.

<sup>30</sup> T. JEFFERSON, *Primo messaggio di insediamento alla presidenza*, cit., p. 78.

semplicemente nel diritto di poter prefissare, guadagnare e, infine, godere i frutti del proprio lavoro.

6. Il motore del profitto *diminuisce* il suo potenziale nella misura in cui controlli governativi, regolamenti e tasse *aumentano* e negano a quelli che producono i frutti del loro successo.
7. Ecco perché ogni tentativo di ridistribuire i guadagni materiali del lavoro *tramite interventi da parte del governo* non può, alla fine, che portare alla distruzione della base produttiva della società, senza la quale un'abbondanza e un'agiatazza che non sia ristretta alla classe dirigente è pressoché impossibile.

*18. Che cosa può comportare il non tener conto di questi principi*

Abbiamo dinanzi a noi un triste esempio di ciò che accade a una nazione che non tenga conto di questi principi. Dan Smoot (1913-2003), un ex-agente del Federal Bureau of Investigation (FBI), ne parlò succintamente nel suo programma radiofonico, la trasmissione no. 649 in onda il 29 gennaio 1968:

«L'Inghilterra è stata assassinata da un'idea: l'idea che l'indolente, il debole e il dissoluto possano vivere alle spalle del forte, dell'industrioso e del parsimonioso – al punto che coloro che le tasse le consumano abbiano standard di vita paragonabili a quelli di coloro che le tasse le pagano; l'idea che il governo esista al fine di sottrarre a coloro che lavorano il frutto delle loro fatiche per darlo a coloro che non lavorano. Il cannibalismo sociale ed economico che scaturisce da questa idea social-comunista distruggerà ogni società che vorrà adottarla e aggrapparsi ad essa come a un pilastro fondamentale. Ripeto: ogni società».

*19. Il potere della vera libertà contro l'interferenza di un governo non limitato*

Il pensiero che segue è tratto dal libro *La ricchezza delle nazioni*, scritto circa duecento anni fa da Adam Smith (1723-1790), scozzese, che aveva molto bene compreso questi principi:

«Lo sforzo naturale di ogni individuo per migliorare la sua condizione, quando lo si lascia agire con libertà e sicurezza, è un principio così potente che da solo, e senza nessun aiuto, è non solo capace di condurre

la società alla ricchezza e alla prosperità, ma anche di superare i cento inconsulti ostacoli con cui la follia della leggi umane troppo spesso intralcia la sua azione; anche se l'effetto di questi ostacoli è sempre, in misura più o meno grande, quello di incidere sulla sua libertà o di diminuire la sua sicurezza»<sup>31</sup>.

### 20. Ma, allora, che fare per i bisognosi?

A primo acchito, questo approccio potrebbe sembrare spietato e insensibile ai bisogni degli individui meno fortunati che esistono in ogni società, non importa quanto opulenta. “Come ci comportiamo, allora, nei confronti del disabile, del malato e dell'indigente?” è un quesito che si sente spesso formulare. Gran parte degli altri Paesi nel mondo hanno provato a usare il potere del governo per venire incontro a quei bisogni. Eppure, in ogni caso, il miglioramento, quando c'è stato, è risultato marginale e, alla lunga, ha finito per creare più indigenza, più povertà e, certamente, meno libertà di quanto ne esisteva prima dell'intervento del governo.

Come scrisse Henry Grady Weaver (1889-1949) nel suo eccellente *The Mainspring of Human Progress*, «La molla principale del progresso umano»:

«Molti dei peggiori mali nel mondo sono causati da persone che, pur bene intenzionate, non valorizzano il principio della libertà individuale, a meno che non sia applicato a loro stesse; persone zelanti fino all'ossessione col pallino di elevare l'umanità delle masse applicando teorie tutte personali. [...] *Il male fatto da criminali comuni, assassini, gangster e ladri è trascurabile rispetto alla sofferenza estrema inflitta agli esseri umani da questi “buoni di professione”* che, neanche fossero divinità sulla terra, ambiscono a porsi sull'alto di piedistalli da cui imporre spietatamente la loro visione del mondo agli altri, forti della granitica convinzione che il fine giustifica i mezzi»<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> ADAM SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, 2ª ed., trad. it., Newton Compton Editori, Roma 2008, p. 457.

<sup>32</sup> HENRY GRADY WEAVER, *The Mainspring of Human Progress*, Talbot Books, Denver (Colorado) 1947, p. 40-41, cit. in J. NEWQUIST, *Prophets, Principles and National Survival*, cit., p. 313.

*21. Una via migliore*

Per contro, l'America ha tradizionalmente accolto il suggerimento di Jefferson di fare affidamento, piuttosto, sulla carità e sull'azione individuale. Il risultato premia questa scelta: gli Stati Uniti sono il paese col il minor numero di casi di effettiva indigenza rispetto a quelli del mondo intero, nel presente come nel passato. Persino ai tempi della Grande Depressione degli anni 1930, gli americani mangiavano e vivevano meglio di quanto sia concesso alla maggior parte dei popoli al giorno d'oggi.

*22. Che cosa c'è di sbagliato nel socialismo "morbido"*

In risposta a chi sostiene che un po' di socialismo non guasti a patto che non si spinga troppo in là, si sarebbe tentati di dire che, alla stessa maniera, subire un furto o avere un cancro, a patto che siano di piccole dimensioni, non faccia che bene! La storia dimostra che è difficile stimare esattamente il tasso di crescita dello Stato assistenziale fino a quando non si manifesti nella sua completa fioritura, cioè come Stato totalitario. Speriamo comunque che, al presente stato di cose, questo processo possa essere fermato e la sua direzione invertita. In caso contrario, l'avvento del socialismo nel nostro Paese sarà inevitabile e accadrà entro questa generazione.

*23. Tre ragioni per cui non è detto che l'America abbocchi all'esca del socialismo*

Tre fattori potrebbero fare la differenza. Primo, da noi esiste un'adeguata conoscenza storica dei fallimenti del socialismo e degli errori passati delle società che l'hanno adottato. Secondo, i mezzi di comunicazione sono oggi sufficientemente veloci per trasmettere queste lezioni della storia a una parte cospicua e non illetterata di popolo. Terzo, il numero di uomini e donne che alacremente lavorano, a costo di personali sacrifici, perché questi concetti vengano sempre meglio compresi e diffusi, è in aumento. Col tempo, l'operare congiunto di questi tre fattori ci permetterà di invertire questo processo.

#### *24. Come far cambiare direzione all'attuale tendenza verso il socialismo*

Questo ci porta a ulteriori domande: come sarà possibile eliminare i non pochi connotati da Stato assistenziale che il nostro Stato ha assunto e che, come cellule cancerogene, hanno attecchito nel corpo sociale? Non sarà già necessaria una drastica operazione chirurgica? E potrà questa essere eseguita senza mettere in pericolo la vita del paziente? Rispondendo sinceramente; è scontato che misure drastiche *non* potranno essere evitate. Compromessi e mezze misure non basteranno. Come per ogni altra operazione chirurgica, non mancheranno disagi e, forse, anche cicatrici destinate a perdurare. Ma si dovrà agire al più presto se si vuole salvare il paziente e senza rischi eccessivi.

È ovvio che l'eliminare in un colpo solo tutti i programmi assistenziali attualmente in vigore causerebbe un tremendo sconvolgimento economico e sociale. Se si provasse a farlo sarebbe come se, assumendo il controllo di un aereo dirottato, si volesse farlo tornare indietro semplicemente spegnendo i motori. L'aereo va fatto virare, l'altitudine di volo diminuita, la velocità progressivamente ridotta, per poi tentare un atterraggio morbido. Tradotto in pratica, questo significa che il primo passo verso il ripristino di un governo limitato consiste nel congelare al loro livello attuale tutti i programmi assistenziali in atto, stando attenti che non se ne aggiungano di nuovi.

Il passo successivo è attendere la scadenza di ognuno di essi, impedendo, senza eccezioni, un loro rinnovo. Il terzo passo corrisponde alla graduale eliminazione di quei programmi per i quali non era prevista una durata a termine. Secondo me, basterebbero dieci anni per avviare gran parte del processo di transizione e venti per portarlo a termine. Questo programma di fuoriuscita graduale dovrebbe innanzitutto essere proposto e approvato dal Congresso, e il presidente agirebbe di conseguenza in quanto capo del potere esecutivo in accordo con le tradizionali procedure costituzionali.

*25. Ricapitolando*

Un modo per riassumere ciò che ho cercato di esporre, consiste nel mettere a fuoco la relazione strutturale che esiste fra i sei concetti cardine che hanno fatto dell'America una nazione invidiata in tutto il mondo. Ho fatto riferimento all'origine divina dei diritti; al governo limitato; ai pilastri della libertà economica e alla libertà personale, che portano con sé l'abbondanza; seguita dalla sicurezza e dal perseguimento della felicità.

L'America è stata costruita su solide fondamenta ed è sorta in un arco di molti anni dal basso verso l'alto. Altre nazioni, impazienti di procurarsi un'eguale abbondanza, sicurezza e perseguimento della felicità, puntano in maniera precipitosa alla fase finale della costruzione senza munirsi di fondamenta o di pilastri di supporto adeguati. Sono sforzi inutili. Anche nel nostro paese, vi sono quelli che pensano che, siccome siamo riusciti a conseguire tutti i successi materiali che nella vita si possono desiderare, ci possiamo ormai permettere di fare a meno delle fondamenta che li hanno resi possibili. E, così, vogliono rimuovere dalle istituzioni di governo ogni riconoscimento pubblico di Dio. Vogliono espandere oltre ogni limite la portata e il raggio d'azione del governo, la qual cosa minerà, corrodendole, la libertà personale e quella economica. La nostra abbondanza, l'esistenza libera da preoccupazioni, di cui godiamo come se fosse una cosa scontata, rischiano seriamente di venire annientate da questi sperimentatori insensati e da uomini a caccia di potere. Per grazia di Dio e col Suo aiuto, innalzeremo attorno alle fondamenta della nostra libertà bastioni che costoro non potranno oltrepassare; dopodiché sarà nostro compito porre finalmente mano al restauro e alla ricostruzione.

In conclusione, presenterò, ora, una dichiarazione di principi come è stata di recente stilata da alcuni americani – veri amanti della patria – e che io con tutto il cuore sottoscrivo.

*26. Quindici principi per un governo virtuoso che rispetti il suo vero ruolo*

Come “americano indipendente”<sup>33</sup> favorevole a un governo rispettoso della Costituzione, dichiaro quanto segue:

1. Io credo che nessun popolo possa preservare la propria libertà, a meno che le sue istituzioni non siano fondate sulla fede in Dio e nell’esistenza di una legge morale.
2. Io credo che Dio, come è anche scritto nella Dichiarazione di Indipendenza, abbia investito l’uomo di alcuni diritti inalienabili che nessuna assemblea legislativa né alcuna maggioranza, per quanto grande, potrà di fatto sminuire o annientare; altresì credo che la sola funzione del governo consista nel proteggere la vita, la libertà e la proprietà; il di più si traduce in usurpazione e oppressione.
3. Io credo che la Costituzione degli Stati Uniti sia stata pensata e approvata da uomini che hanno agito ispirati da Dio Onnipotente; che essa sia un patto solenne tra i popoli degli Stati di questa nazione, cui tutti i rappresentanti del governo debbano rispetto e obbedienza; che la libertà individuale è destinata a perire se non si rimarrà fedeli alle eterni leggi morali ivi espresse.
4. Io credo che ogni volta che il governo privi un individuo o della vita, o della libertà, o della proprietà la Costituzione venga violata, a meno che non lo si faccia al fine:
  - a. di punire un crimine o provvedere all’amministrazione della giustizia;

---

<sup>33</sup> Il riferimento è all’American Independent Party fondato nel 1967. Tale partito sostenne nel 1968 la candidatura presidenziale di George Corley Wallace jr. (1919-1998), governatore dell’Alabama nel quadriennio 1963-1967 e anche in seguito. Esiste negli Stati Uniti anche un National Independent American Party, fondato nel 1998, che riconosce come piattaforma proprio i quindici punti di Benson qui elencati e che, a sua volta ha le sue radici, nello Utah Independent American Party. Si consulti il sito *web* <<http://www.independentamericanparty.org/about-the-iap/platform>> (visitato il 26 giugno 2015). Ezra Taft Benson, tuttavia, negò ogni tipo di affiliazione con tale gruppo partitico. Cfr. *Ezra Taft Benson: Will Mormons go political?*, in *The Modesto Bee*, Modesto (California), 4.4.1976.

- b. di proteggere il diritto o il possesso della proprietà privata;
  - c. di condurre una campagna militare difensiva o, comunque, di provvedere alla difesa della nazione;
  - d. di esigere la giusta contropartita – perché si possa adempiere alle funzioni sopra elencate – da chiunque usufruisca della protezione del governo.
5. Io sostengo che la Costituzione neghi al governo il potere di sottrarre all'individuo la vita, la sua libertà, o la sua proprietà, se non quando ciò non sia in accordo con la legge morale; che la stessa legge morale che obbliga l'uomo quando agisce da solo sia allo stesso modo applicabile quando egli agisce in concerto con altri; che nessun cittadino – o gruppo di cittadini – abbia alcun diritto di comandare a chi agisce per suo conto, il governo, di compiere atti che sarebbero cattivi, o semplicemente offensivi per la coscienza, se compiuti individualmente al di fuori dell'iniziativa di governo.
6. Affermo risolutamente che in nessuna circostanza si potranno calpestare le libertà garantite dal *Bill of Rights*<sup>34</sup>. In particolare, mi opporrò a ogni tentativo da parte del governo federale di negare ai cittadini il loro diritto di portare armi, di pregare e di rendere culto dove e quando lo ritengano più opportuno, e di essere titolari e avere il pieno controllo della proprietà privata.
7. Ritengo che sia in corso una guerra che ci vede schierati contro il comunismo internazionale, il quale si adopera per distruggere il nostro governo, il nostro diritto di proprietà e la nostra libertà; inoltre ritengo che prestare soccorso e assistenza a questo nemico implacabile sia, nel senso definito dalla Costituzione, tradimento.
8. Mi oppongo e mi opporrò sempre a ogni forma, parziale o totale, di socialismo; inoltre, giudico un'usurpazione incostituzionale del potere e una negazione del diritto di proprietà privata ogni tentativo, da parte del governo, di detenere e controllare risorse per la produzione o la distribuzione di beni o servizi in

---

<sup>34</sup> Si tratta dei primi dieci emendamenti alla Costituzione, ratificati nel 1791.



competizione con l'iniziativa privata, o anche solo di assoggettare i proprietari a un uso "legittimo" della proprietà.

9. È mia convinzione che ogni persona la cui vita, libertà e proprietà viene tutelata debba sostenere, nella sua giusta parte, i costi cui il governo fa fronte per attuare quella protezione; inoltre, che gli elementari principi di giustizia enunciati nella Costituzione richiedano che non vi sia difformità nell'imposizione delle tasse e che la proprietà o il reddito di ognuno siano tassati nella medesima percentuale.

10. Io credo nell'*honest money*, cioè nella necessità di battere moneta in oro e in argento come stabilito nella Costituzione, e di emettere denaro circolante convertibile senza perdita in quel tipo di moneta. Considero una flagrante violazione delle disposizioni della Costituzione circa il governo federale, sanzionare l'uso di monete d'oro e d'argento come valuta corrente o costringere il popolo a usare banconote di carta non convertibili<sup>35</sup>.

11. Io credo che ogni Stato sia sovrano nell'esercitare quelle funzioni che la Costituzione gli conferisce; e credo, inoltre, che ogniqualvolta il governo federale prova a orientare o a controllare gli Stati locali nell'esercizio di quelle funzioni – o, addirittura, cerca di esercitarle lui stesso – contribuisca a demolire il nostro sistema federale e il diritto di autogoverno degli Stati locali sancito dalla Costituzione.

12. Ritengo vi sia una violazione della Costituzione ogniqualvolta che il governo federale imponga tasse al fine di finanziare il governo locale o del singolo Stato locale; d'altra parte, nessuno Stato o autorità locale potrebbe accettare finanziamenti dal governo federale e rimanere indipendente nell'esercizio delle sue funzioni, né, sotto queste condizioni, i cittadini potrebbero esercitare i propri diritti di autogoverno.

13. Il diritto alla proprietà privata garantito dalla Costituzione viene, a mio parere, violato ogniqualvolta il governo federale sottrae, mediante tassazione o altre modalità, la proprietà ai cit-

---

<sup>35</sup> All'art. 1, sez. 10, della Costituzione americana si legge: «Nessuno Stato potrà [...] consentire che il pagamento dei debiti avvenga in altra forma che mediante monete d'oro e d'argento».

tadini di questa nazione e ne fa dono a governi stranieri e ai loro cittadini.

14. Io credo che nessun accordo o trattato con altre nazioni dovrebbe poter privare i nostri cittadini dei diritti loro garantiti dalla Costituzione.

15. Giudico che il governo federale agisca in contrasto ai doveri imposti dalla Costituzione quando intende smantellare o solo indebolire il nostro apparato militare in modo da non essere più in grado di proteggere gli Stati da un'eventuale invasione, o quando cede o semplicemente affida i nostri uomini, le nostre armi o il nostro denaro a organizzazioni governative straniere o sovranazionali.

Questi quindici punti descrivono bene quello che io credo sia il giusto ruolo del governo.

Ce ne siamo allontanati fin troppo. Dobbiamo assolutamente ritornare ai concetti di base e ai principi, alle verità eterne. Non c'è altra via. Si intravedono fin troppi segnali di burrasca all'orizzonte. Sono chiari e di cattivo auspicio.

Come americani – cittadini della nazione più grande e bella che si sia vista sotto questo cielo – ci aspettano giorni difficili. È dai tempi della guerra civile – e sono passati più di cento anni – che questa nazione eletta non si trovava a fronteggiare una tale crisi.

In conclusione, mi si permetta di rammentare le parole del patriota Thomas Paine, i cui scritti, ai tempi della Rivoluzione Americana, furono così efficaci da riattizzare un patriottismo fumigante sotto le ceneri e trasformarlo in uno spirito ardente:

«Ci sono tempi che mettono alla prova gli animi degli uomini. Il soldato e il patriota che si battono solo in tempi propizi, in questa crisi si dilegueranno; al contrario, colui che adesso non si tirerà indietro meriterà l'affetto e la gratitudine di ogni uomo e di ogni donna. La tirannia, come il male assoluto, non è facile da sconfiggere; e, tuttavia, c'è una cosa che ci consola: più arduo sarà il conflitto, più glorioso sarà il trionfo nella vittoria. Poca stima va alle cose che si ottengono troppo facilmente. A tutt'altra sorte è destinato un bene acquistato a caro prezzo. Il Cielo sa come proporre i suoi beni al giusto importo; e sa-

rebbe, invero, assai strano, se un articolo così divino come la LIBERTÀ avesse un costo meno elevato»<sup>36</sup>.

È mia intenzione continuare a combattere. È più conforme alla mia indole l'essere risoluto che l'essere rassegnato.

Io ho fiducia nel popolo americano. Prego affinché nessuno di noi faccia qualcosa che metta in alcun modo a repentaglio la nostra inestimabile eredità. Vivendo e lavorando in modo da godere dell'approvazione della Divina Provvidenza, noi non potremo fallire. Senza quell'aiuto, al contrario, non potremo resistere a lungo.

*27. Tutti i veri americani dovrebbero prendere una posizione, ora!*

Perciò, esorto tutti gli americani ad affrontare questa prova con coraggio. Siate saldi nella convinzione che la nostra causa è giusta. Riaffermate la fede in tutti i valori in cui ogni vero americano ha sempre creduto.

Io esorto tutti gli americani a destarsi e a rimanere svegli. Non dobbiamo fare più alcuna concessione al comunismo, né in patria, né all'estero. Non ce n'è alcuna ragione. Dobbiamo opporci al comunismo dalla nostra posizione di forza, poiché non siamo affatto più deboli di lui.

Molto è il lavoro da fare e il tempo è poco. Mettiamoci subito e sul serio all'opera. Umilmente prego che Dio benedica la nostra impresa.

---

<sup>36</sup> THOMAS PAINE, *The Crisis* (23 dicembre 1776). Il testo completo è disponibile alla pagina web <<http://www.ushistory.org/paine/crisis/c-01.htm>> (visitata il 27 giugno 2015).

GIORGIO FALCO

## *La Conclusione de La Santa Romana Repubblica*

A cura di Beniamino Di Martino

*Introducendo il capitolo su «Il particolarismo medievale» della sua La Santa Romana Repubblica, Giorgio Falco così scriveva: «vi sono alcuni grandi concetti, ormai così connaturati con la nostra coscienza di uomini moderni – la sovranità dello Stato, l’ambito del diritto pubblico e del diritto privato, della vita civile e della vita religiosa – che ci par quasi impossibile non siano stati ugualmente chiari in altri tempi» (p. 193).*

*Alla ricerca di un brano di antologia tratto dalla magnifica opera del Falco, avremmo voluto proporre una pagina che avesse saputo offrire la fecondità del «particolarismo medievale» e avesse messo questo germe di sviluppo in contrapposizione alla successiva irrigimentazione prodotta da un potere centrale sempre più arrogante ed autosufficiente. Avremmo, però, dovuto fare un’azione di ricamo e di cucitura con un esito arbitrario perché assai distante dal pensiero del grande medievalista italiano. La consapevolezza del rischio che comporta un potere politico forte non corrispondeva, infatti, alla interpretazione di Falco che, segnato da un certo storicismo, rimaneva imbrigliato nella coscienza moderna («la nostra coscienza di uomini moderni») e perciò incapace – nonostante tutto il suo acume – di guardare con occhi autenticamente medioevali il pericolo costituito dalla sovranità dello Stato.*

*Tuttavia per dare il giusto riconoscimento all’opera del Falco, offriamo le conclusioni de La Santa Romana Repubblica*

*che rappresentano un'abile e cesellata sintesi di quel testo che è stato considerato il più bel volume di storia del medioevo.*

\* Capitolo conclusivo tratto da GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1986, p. 401-410.

Lo scopo che ci eravamo proposto incominciando il lavoro era di renderci conto della consistenza e del valore del medio evo, di mostrare cioè come i secoli oscuri abbiano, anzi, un loro chiarissimo significato, che è la fondazione dell'Europa su base cristiana e romana, il processo della sua articolazione e della sua dissociazione, infine l'impostazione del mondo moderno.

Un rapido sguardo al cammino percorso gioverà forse a chiarire se lo scopo sia stato raggiunto.

Impero e Cristianesimo col loro trionfo e con le loro relazioni reciproche sono il presupposto di tutto il medio evo, in quanto creano una coscienza di universalità politica e religiosa, che sarà per un millennio la fede comune degli uomini e il carattere sostanziale dell'età. Il reggimento unitario e totale, i principi di ordine civile e di purezza cristiana potranno essere mille volte smentiti dai fatti; ma si continuerà a credere, a sperare, a operare nella luce della Chiesa e dell'Impero; e politica e religione costituiranno due aspetti di un'unica realtà.

Il primo grande momento della nostra storia è la progressiva fusione dei vincitori e dei vinti. Era un problema complesso, le cui difficoltà stavano, anche più che nel numero o nelle armi o nelle esigenze economiche, nelle forze morali della civiltà e della fede. Dall'urto di Alarico e dal sogno dell'impero gotico di Ataulfo, si giunge alla monarchia germanica e romana di Teodorico, al compromesso statico della forza e del diritto, dell'ortodossia e della eterodossia, alla costellazione familiare dei regni romano-germanici facente capo alla reggia di Verona. Ma la Romanità, nella sua consapevolezza civile e religiosa, era

un ostacolo quasi insormontabile all'unione; la gerarchia cattolica colta e numerosa, radicata alla terra e piena di slancio vitale, era un esercito assai più potente, per la resistenza e la conquista, di Goti, Burgundi, Franchi, Alamanni, stanziati in territorio nemico. La prima segnalata vittoria fu riportata sui Franchi, che dietro l'esempio di Clodoveo, si convertirono al cattolicesimo e divennero col tempo la colonna del papato, il più efficace strumento per l'espansione romana e cattolica fra gl'invasori e fra le genti d'oltre confine, per la difesa e la formazione unitaria dell'Occidente.

Una formazione siffatta aveva il suo presupposto nelle differenze di natura, di cultura, di storia fra le due parti dell'impero, nella effettiva divisione dell'impero stesso, nella sorte diversa che aveva preservato l'Oriente dalle invasioni a cui era soggiaciuto l'Occidente, infine, nelle due potenze che da Roma e da Costantinopoli a titolo diverso governavano il mondo. Idealmente l'unità potrà durare e provocare a distanza di secoli conflitti militari e diplomatici, rivendicazioni di diritti dall'una e dall'altra parte; in realtà il mondo occidentale si viene sempre più straniando dall'orientale, raccogliendo in se stesso, con una coscienza alta ed energica dei proprii interessi e del proprio valore. San Benedetto gli dà il modello della sua cultura; San Gregorio sotto la pressione longobarda accentua il distacco da Bisanzio, assume la difesa militare d'Italia, e con la conversione dei Longobardi e degli Anglosassoni, la soggezione della chiesa irlandese, le relazioni coi potentati franchi, pone le basi e segna le linee di una nuova politica papale, volta verso l'Occidente. Alla fine, a poco più d'un secolo dalla morte del pontefice, l'urto tra la forza inflessibile del primato e il cesareopapismo bizantino rende irreparabile la separazione fra l'Occidente e l'Oriente.

Due forze diverse, disgiunte eppure cospiranti, muovono ormai alla fondazione d'Europa: la Chiesa col suo prestigio e la sua saggezza civile, col suo apostolato e il suo spirito di indipendenza; i Pipinidi, fiore dell'aristocrazia di palazzo, eredi della monarchia merovingia, che arrestano l'invasione araba, propagano il Cristianesimo con le armi, a gara coi missionari inglesi consacrati da Roma, e dietro le direttive romane riformano il

clero nazionale. Quando, sotto la minaccia longobarda, l'asse della politica papale si sposta decisamente da Bisanzio alla corte dei Franchi, il distacco è compiuto e ha principio la storia d'Europa.

L'incoronazione di Carlomagno, comunque l'atto vada giudicato nelle sue contingenze immediate, è il segno che nella coscienza contemporanea la separazione da Bisanzio e l'unità dei vinti e dei vincitori sono compiute; la consacrazione per mano del pontefice, che l'impero è investito di una missione religiosa. Propagatori del Vangelo sono i missionari di Roma e i soldati di Carlo; lo splendore letterario della sua corte è per gran parte un germoglio di cultura monastica insulare; vescovati e monasteri diventano i centri più cospicui di attività politica, culturale ed economica.

Ma l'unità di cui si parla non è l'impero romano e non è uno stato moderno. Essa ha un che di superficiale e di occasionale, è più una consapevolezza religiosa, un'aspirazione della società colta, una pratica di governo, che non una profonda realtà dell'Europa carolingia. La quale, studiata nella sua costituzione sociale, politica ed economica, ci si manifesta come un assetto un poco provvisorio di vincitori e di vinti, un aggregato di popoli con proprie leggi sotto un regime personale, una società elementare di milizia feudale, di cultura ecclesiastica, di lavoro servile.

La scomparsa di Carlomagno, contro tutte le apparenze, non segna, storicamente, un arresto e un regresso, l'assurdo inabissarsi d'un mondo di civiltà e un ritorno di più cupa barbarie. La coscienza dell'impero e del sacerdozio, come unità cristiana e romana dell'Occidente, è ormai così forte che anche attraverso crisi paurose, rimarrà il principio fondamentale di tutta la storia futura. I protagonisti della nuova età escono dal seno stesso della creazione di Carlo e dei suoi predecessori. Sono le aristocrazie militari, promosse dalle guerre dei Pipinidi, che disfanno dall'interno l'assetto sommario dell'impero carolingio e affondano nella terra le loro radici.

Nel profondo travaglio i due capi del mondo cattolico languiscono; clero e laicato, privi ciascuno della sua guida, si ab-

barbicano l'uno all'altro in maniera inestricabile; il particolarismo universale, che giunge con Alberico e con Ottaviano a sequestrare il papato stesso, sembra precipitare nell'anarchia l'intera vita economica e politica d'Europa. In realtà si costruisce su più solide fondamenta un più stabile edificio. Tra IX e X secolo un duplice processo si viene svolgendo nella società europea: da un lato di gerarchia feudale che mette capo alle monarchie di Francia e di Germania, dall'altro di gerarchia ecclesiastica che mira sempre più decisamente a Roma.

I due moti, animati dall'ideale cristiano, rispondenti all'esigenza comune di superare il disordine civile e la corruzione morale del feudalesimo, s'incontrano nella monarchia sassone, che dalla sua posizione egemonica è destinata a prendere il comando dell'Europa feudale. Ottone III, più risolutamente del padre e dell'avo, ma dietro le loro orme, orienta la sua politica verso l'Italia e Roma; accoglie in sé e leva in alto sulle fazioni locali l'idea imperiale romana; tenta l'estremo sforzo per incorporare nell'impero il papato, per assumere in quello la missione della Chiesa e l'impeto religioso dell'Occidente.

Carlomagno gl'illuminava il cammino; ma l'Europa era un'altra. Non più i vecchi confini, né la minaccia delle invasioni arabe, ungaro, slave, normanne. Arabi e Bizantini cominciavano ad arretrare in Spagna e in Italia, e il respiro della riscossa e della conquista si faceva più ampio. Inghilterra, Boemia, Polonia, Ungheria erano ormai incluse nell'orbita europea. Non più capitoli, ma leggi; non più conti, vescovi, abati, *missi dominici*, ufficiali personali del principe, ma feudalità laica ereditaria, chiesa di vescovi-conti, corpo e fondamento dello stato. Se l'impero significava ancora governo cristiano del mondo, o almeno dell'Occidente, la sua base politica era costituita dalle corone d'Italia, di Germania, di Borgogna. Fuori del nucleo e del nesso italo-germanico, s'erano formati stabili organismi politici, fra i quali cominciava a primeggiare il regno di Francia. Classi nuove, germogliate dalla formazione gerarchica dello stato feudale, scosse da un torbido fermento di odi, di ambizioni, di energie, si affacciavano alla scena della storia: cavalieri francesi, ministeriali tedeschi, valvassori italiani, cittadinanze cresciute all'ombra dell'immunità vescovile, agricoltori svincolati dalla



servitù. Se si volge uno sguardo alla cultura, si sente che vi è qualcosa di nuovo, una vita che germina e che rompe la scorza: il primo balbettio dei volgari, qualche nitido ricordo classico di eroica vita civile, la bassa, vivace umanità del vescovo Liutprando, il sereno classicismo e la curiosità scientifica di Gerberto.

Il più valido impulso a promuovere le energie nascenti fu dato dalla Chiesa. La politica ottoniana implicava una contraddizione insanabile e poneva la necessità di un ulteriore svolgimento. Non era possibile infatti pretendere di elevare materialmente e moralmente la Chiesa e ad un tempo incorporarla, imprigionarla nell'impero feudale. La istanza di riforma e di libertà ecclesiastica contro la chiesa territoriale e privata, che era stata posta dai teorici dell'età carolingia, poi da Raterio di Liegi, da Attone di Vercelli, da Odone di Cluny, dagli eremiti come San Romualdo e San Nilo, dagli stessi maggiori potentati laici nell'interesse dello stato, che in qualche misura aveva trovato soddisfacimento nella mutua restaurazione del papato e dell'impero, viene riaffermata, contro l'impero, dal papato stesso, rifatto ormai conscio della sua missione universale.

E scoppia la Lotta delle Investiture, ch'è la crisi del medio evo, cioè del governo cristiano, unitario dell'Occidente. Si trovano di fronte libertà e gerarchia ecclesiastica da una parte, feudalesimo e chiesa territoriale dall'altra. L'impero, lo stato medievale in genere, forte di una tradizione di secoli, tien fermo al diritto storico e all'unità; la Chiesa, dopo aver cristianizzato e romanizzato tutta l'Europa, dopo aver penetrato tutta la società ed esserne stata in certo modo assorbita, solleva contro la potestà laica l'esigenza tremendamente rivoluzionaria della riforma e della libertà. La crisi fu generale, ma divenne più tragica e decisiva in Italia e in Germania, per le aspirazioni universali dell'impero, per la sua fatale attrazione verso il papato, per l'interesse sostanziale della corona germanica al dominio sulla chiesa nazionale.

La guerra fu condotta dalla Santa Sede contemporaneamente con una doppia azione, politica e religiosa. Da un lato si rinnovarono i quadri, per mezzo dei legati papali si propagò la volontà di Roma in Francia, in Spagna, in Inghilterra, s'intessé

una fitta rete gerarchica facente capo al pontefice, supremo giudice e maestro. Dall'altro lato si fece leva su tutte le forze giovani in fermento di rivolta e di conquista, – popolo di città, grandi feudatari nemici dell'impero, Polonia, Boemia, Ungheria aspiranti all'indipendenza, Normanni del Settentrione e del Mezzogiorno, – e intorno al nucleo primitivo dei regni di Francia, Germania, Borgogna, Italia, si costituì un'Europa periferica, sulla quale la Chiesa, a diverso titolo da luogo a luogo, vantava un'alta signoria di tipo feudale. L'impero uscì dalla lotta colpito a morte. Destituito dalla sua pretesa di dominare il papato, scosso nel suo sistema economico e politico, che poggiava sulla chiesa privata e sulla chiesa nazionale, esso era posto in una condizione di perenne inferiorità, sia che accettasse la diminuzione che gli era stata inflitta, sia che insofferente di divieti, andasse incontro alla condanna di Roma e del mondo cattolico.

La Santa Sede celebrava il più clamoroso trionfo. Interprete dello spirito religioso e delle torbide energie della giovane Europa, aveva spiegato dinanzi a questa il vessillo della libertà e della conquista contro la vecchia Europa imperiale e feudale. E guerra e religione, sotto il comando di Roma, si univano in quel bando della Crociata, che doveva aprire le porte alla colonizzazione della cavalleria francese sul Mar di Levante e sollecitare per due secoli gli interessi di gran parte dell'Occidente. Dal papato movevano lo stimolo e la disciplina all'elevazione spirituale, alla liberazione e all'espansione europea.

Dalla Lotta delle Investiture l'unità della Repubblica Cristiana dell'Occidente è spezzata, la coscienza politico-religiosa divisa. Le due potestà universali divergono; clero e laicato, districati l'uno dall'altro, tendono a costituire due mondi distinti, ciascuno con proprie ragioni, con interessi e scopi particolari.

L'impero, privato, per così dire, della sua sostanza religiosa, riscopre come suo titolo al dominio universale il diritto romano e ripara, sotto la sua egida, in un'assoluta sovranità non derivata da Dio, non vincolata alla Chiesa, ma fondata su titoli giuridici, nata dalla terra e dall'uomo. Senonché il mondo contemporaneo non rispondeva più alle condizioni storiche donde era sorto l'assolutismo di Roma, e il principio nuovo di sovranità

tà assoluta, enunciato dal diritto imperiale, anziché legittimare l'impero, veniva incontro alle esigenze politiche dei potentati territoriali in lotta contro i due poteri supremi.

L'impero ha ormai due avversari inconciliabili: la Chiesa e l'Europa dei comuni e delle monarchie. Enrico VI compie il più eroico, l'estremo sforzo per assoggettare l'una e l'altra, anzi, per riassumerle in una nuova universalità. Con la conquista del Regno e del Patrimonio di San Pietro può illudersi d'avere a discrezione il papato nemico e l'Europa ribelle; negozia per l'unione delle corone, l'ereditarietà dell'impero sul modello di Francia e d'Inghilterra, la soggezione di Roma in cambio di qualche segno d'onore e di lauti benefici finanziari; sogna di congiungere la tradizione germanica e la normanna, di risuscitare, al suo comando, lo slancio della Crociata, di ricomporre finalmente Occidente ed Oriente nell'antica unità. Ma la morte precoce non fa che sanzionare una condanna ch'era implicita nella vitalità stessa della Chiesa, dei popoli e dei potentati laici, nella tendenza compressiva e reazionaria della sua politica.

Dopo d'allora l'universalismo d'impero potrà sopravvivere a lungo come aspirazione nostalgica nella coscienza europea. In realtà nel secolo XIII non solo è finito l'assetto unitario del governo cristiano d'Europa, ma, entro i limiti ormai ristretti dell'impero, nuovi organismi politici, i comuni, acquistano l'autonomia e tendono, di fatto, all'indipendenza e alla sovranità; di là dai confini gli stati particolari affermano più nettamente una propria vita, difendono i proprii interessi, stringono alleanze, manifestano indirizzi e antagonismi, che segnano i primi lineamenti del futuro sistema politico europeo. Se l'impero è ancora il protagonista di un'Europa che muore, il primato della nuova Europa è ormai della Francia, che ha consolidato la monarchia, preso decisamente il sopravvento sull'Inghilterra, stretto alleanza con Roma, e al servizio di Roma illuminato l'Occidente con le scuole di Chartres e l'università di Parigi.

La guerra che si combatte di qua e di là dalla Manica, il comune d'Italia che grandeggia con la sua politica e la sua economia, la monarchia livellatrice che fonda la giustizia regia, chiama il terzo stato a parte della costituzione, si crea i suoi ministri, la sua burocrazia, l'esercito, le finanze, sono altrettanti

aspetti e momenti dell'edificio medievale che cede al nascente stato moderno.

Contro questa Europa adulta viene a cozzare la Chiesa nell'affermazione della sua supremazia. Ora che ha prodigato le sue forze a promuovere e guidare il mondo cattolico, e l'impero è vinto, e comuni e signorie e monarchie hanno acquistato sicurezza di sé, essa appare, talvolta ai suoi stessi fautori, non tanto il grande istituto salutare, quanto piuttosto un formidabile organismo giuridico, fiscale e politico, un poco, perché effettivamente il temporale vi ha preso il sopravvento sullo spirituale, un poco, perché è fatale che i figli, quando vogliono andare avanti, si rivoltino contro i genitori.

I paesi che oppongono la più violenta attività all'ingerenza politica e fiscale della Chiesa, sono per l'appunto la Francia e l'Inghilterra, dove attraverso la tradizione dinastica, l'accentramento monarchico, e guerre e sacrifici senza tregua, si viene formando una salda coscienza di stato e di nazione. Quali si siano i fondamenti della speculazione dottrinale e della polemica pubblicistica, il principato temporale non è più sacro ministero, vincolo di fedeltà fra gli uomini, ma dominio, giurisdizione da un lato, sudditanza, servitù dall'altro; lo stato non nasce dall'alto, dall'esigenza religiosa di mettere in pratica fra gli uomini la legge di Dio, ma dagli uomini stessi, volontaristicamente, per il bisogno di assicurare a ciascuno il suo e di garantire la pacifica convivenza. A fronte di Chiesa e d'Impero si costruisce lo stato sovrano, che nelle cose temporali non riconosce alcun potere superiore a se stesso. Negl'intralci politici, nelle sempre rinascenti necessità finanziarie, si lavora con energia all'abolizione del privilegio ecclesiastico, alla costituzione di una chiesa nazionale subordinata, meglio, incorporata nello stato. Il popolo delle città, la borghesia, si affianca alla nobiltà e al clero nella lotta per la monarchia nazionale e nella tutela dei propri interessi economici di fronte alla monarchia stessa; il parlamento nei suoi tre ordini esprime a un tempo l'affermazione della sovranità popolare e la formazione dell'unità nazionale intorno alla dinastia. Queste le forze su cui può contare Filippo il Bello. Con animo gigantesco Bonifacio VIII muove incontro alla marea

che avanza, e ripete solennemente la sua professione di fede, ch'è stata quella di Gregorio VII. Ma la Repubblica Cristiana non risponde più all'appello della Chiesa e per la prima volta lo stato moderno afferma altamente le sue esigenze. Il reggimento teocratico, impoverito della sostanza vitale, abbassato a strumento di nepotismo, di fiscalità e di governo terreno, era un edificio privato delle fondamenta, in quanto rappresentava la temporalità di un ideale universale e trascendente, che si era oscurato esso stesso nella coscienza contemporanea.

Avignone fu, per la Chiesa umiliata e spodestata, l'unica possibilità di salvezza, per la Francia, il premio della vittoria, il segno della sua effettiva egemonia, un debito di devozione e d'aiuto verso la religione; il Grande Scisma, la riscossa di una Francia delusa e il conflitto fra cattolicesimo e chiesa nazionale.

E fu anche la crisi risolutiva del medio evo. La Santa Sede lacerata dai potentati laici, gravata dal peso del centralismo e della fiscalità, venne chiamata a scolparsi davanti all'assemblea delle nazioni.

Con l'animo volto al passato, l'Europa voleva ricomporre l'unità di quella Repubblica Cristiana, ch'essa stessa rinnegava con le sue assise rivoluzionarie. Il risultato fu la restaurazione del cattolicesimo monarchico, tuttavia limitata dalla dichiarazione della superiorità del Concilio, dall'obbligo della riforma e della collaborazione conciliare, dalla soluzione di compromesso dei Concordati nazionali. In realtà la Santa Sede usciva profondamente ferita dalla lunga crisi dei secoli XIV e XV; non solo perché la *reformatio* insistentemente richiesta era un'esigenza ormai ineluttabile e nel tempo stesso un compito di tremenda difficoltà; ma perché da più parti, su diversi principi era stato mosso un assalto contro l'istituto stesso gerarchico e sacramentale di Roma.

Il medio evo era così terminato. L'universalismo triplice ed uno, religioso politico culturale, dopo aver mitigato l'impeto delle invasioni, allargato i confini dell'Occidente, contenuto e avviato a civili ordinamenti il particolarismo feudale, era andato perduto nel mondo stesso ch'esso aveva creato, e dal fondo comune di un'Europa ormai cristiana e romana, erano emerse,

sempre meglio differenziate, individualità nazionali di stato, di credenze, di cultura.

La *renovatio*, che, nella perenne giovinezza della storia, era stata ripetutamente invocata e salutata durante il medio evo, si compiva ancora una volta, non nell'universalismo di Chiesa e d'Impero, ma contro di esso. Era nuova concezione politica, che affermava nello stato la sorgente del suo potere e il suo scopo, era nuova concezione religiosa, che contrapponeva alla tradizione cattolica le Sacre Scritture interpretate secondo il libero esame, era riscoperta del classicismo, come modello di vita e di bellezza, rivalutazione dell'uomo e della natura, irresistibile impulso alla conoscenza e alla conquista del mondo.



## Recensioni e segnalazioni





## Recensioni

ROCCO PEZZIMENTI, *Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2014, p. 262 € 16.

Solo un anno dopo il poderoso *Il pensiero politico del XX secolo. La fine dell'eurocentrismo* (Rubbettino, 2013, pagg. 775), il professore Rocco Pezzimenti è riuscito a dare alle stampe un altro testo che fa parlare di sé: *Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*. In realtà si tratta della versione italiana del volume *Ethics. The Challenges of Modernity* (Gracewing House, Leominster) già pubblicato nel Regno Unito nel 2013. Già questa cronologia rappresenta una singolarità: il libro di Pezzimenti ha seguito una via inversa a quella della più consueta traduzione all'estero di volumi prima pubblicati in patria. Ma il professore della LUMSA di Roma è abituato a vedere stampare anche all'estero i suoi lavori. Il volume *Etica* si presenta con

un doppio sottotitolo (*Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*) che sembra avviare il lettore a considerare due grandi aspetti della riflessione. Aspetti che segnano anche l'impostazione del libro. Diviso, infatti, fondamentalmente in due parti (vi è anche una terza parte, ma, per quanto interessante, viene considerata un "approfondimento" per non lesionare il dittico), il lavoro di Pezzimenti si svolge prima attraverso un'articolata critica, poi mediante una delineazione di irrinunciabili "ponti".

La questione al centro del testo – l'etica – è argomento decisivo e fatale per l'uomo di sempre e il volume esprime questa gravità. Perciò quello di Pezzimenti non è un libro che si presta ad una lettura superficiale o rapida; si tratta di un testo impegnativo come è cogente la questione che affronta.

Dicevamo che questa trattazione avviene tramite due momenti: un'indispensabile analisi critica nei confronti della visione propria della cultura della mo-

dernità – quasi come una assai opportuna *pars destruens* – e una descrizione di una serie di linee per una necessaria terapia di confronto – quasi a costituire una urgente e quanto mai indilazionabile *pars construens*.

La prima parte del volume («Dalla morale provvisoria alla provvisorietà della morale») si compone di una serie di quadri (ben dieci) in ciascuno dei quali emerge il pensiero di una figura chiave della cultura moderna. Questa cultura viene, in qualche modo, anticipata e stigmatizzata da un celebre passo di Descartes nel quale il filosofo francese dichiarava di dover procedere, nel suo itinerario di ricerca, formandosi «una morale provvisoria». Esattamente la morale provvisoria di Cartesio diviene l'*ouverture* per una relativizzazione dell'etica di cui Pezzimenti afferma: «da allora, questa provvisorietà non ci ha più abbandonato, anzi, se per un lungo periodo, essa è stata propria dei filosofi o, comunque, di ristrette frange di pensatori o di circoli intellettuali, negli ultimi decenni è divenuta un fenomeno sempre più ampio tanto da divenire comunemente accettato» (p. 12). L'analisi di questa «provvisorietà della morale» costituisce la *pars destruens* del testo che non può che partire da Kant.

È, infatti, «il formalismo mora-

le e giuridico» a rappresentare il primo quadro del libro. Esso fornisce una dettagliata disamina della morale kantiana. Molto spazio è dedicato a Kant (ed è francamente difficile contestare la pertinenza di questa scelta), quasi un'opportuna premessa (considerando come le moderne concezioni etiche siano riconducibili al pensiero del filosofo di Königsberg) all'analisi che ci si ripropone di sviluppare. Se non si può sorvolare sulla grande svolta costituita dall'ipotesi di una morale separata da Dio, tuttavia Pezzimenti è attento a non trascurare l'altra grande implicazione della impostazione moderna: la centralità dello Stato e la conseguente formalizzazione del diritto («Lo Stato è l'idea del diritto in atto», dichiara Kant).

Infatti, il pensiero del filosofo di Königsberg comporta, in ultima istanza, una statalizzazione tanto del diritto quanto della vita associata. Scrive, perciò, Pezzimenti: «a ben vedere, quello kantiano è un vero e proprio dispotismo che finisce per imporsi, indipendentemente dalle necessità della vita, con la pretesa di far rispettare un *a priori* il più delle volte dettato da una sorta di cieca "ragion di Stato", divinità ottusa alla quale si deve e, quindi, si può sacrificare tutto» (p. 18). E su questa cifra interpretativa della modernità,

molto opportunamente, Pezzimenti spende importanti considerazioni che vanno dal sottolineare la contraddizione di Hegel che, malgrado l'esaltazione dello "spirito libero", impone il primato dell'ambito pubblico su quello privato (come non ravvisare in ciò l'ambiguità della *Liberté* che, appena si afferma, si svela nella sua dimensione totalitaria?), al riconoscimento della funzione della legislazione che si trasforma in fondamento della moralità, sino alla doverosa ammissione del collegamento che vi è tra *La critica della ragion pura* e il *Got mit uns*.

Il secondo, il terzo e il quarto quadro si compongono, nel volume di Pezzimenti, all'insegna del moderno rifiuto della metafisica, rigetto inizialmente limitato a «ristrette frange di pensatori o di circoli intellettuali» cosicché, in un primo momento, «l'etica e la metafisica del non senso [è] riservata solo a una *élite*» (è questo il titolo del secondo capitolo, p. 53-94).

Il quadro che si qualifica come «I dilemmi della volontà» ha in Arthur Schopenhauer il suo soggetto. Nel filosofo tedesco, noto per i suoi impietosi aforismi, si scorge, infatti, l'impossibilità di un miglioramento morale dell'uomo intrappolato in una volontà che, al pari della filosofia, è avvilito. Pezzimenti commenta: «con

una superiorità che evoca tristi presagi, si tratteggia l'uomo comune» (p. 62). Il quadro successivo ha per titolo «La frattura tra etica e religione» ed ha come protagonista Soren Kierkegaard. Lo sforzo del pensatore danese – sforzo teso a recuperare il senso religioso – risulta impotente perché, esiliando l'etica nella dimensione estetica, «ha finito – scrive Pezzimenti – per privarla [l'etica, ndr] d'ogni rapporto con la fede» (p. 75). Infine, la complessa (e contorta) filosofia di Friedrich Nietzsche viene richiamata nell'ambito di un quadro che presenta «La vita antiriflessiva e iperattiva». È ben nota l'accusa che il filosofo del "super uomo" rivolge alla morale quale vendetta dei deboli e degli schiavi. Ma, conclude Pezzimenti, «confondendo i parametri di riferimento, ne è scaturita una guerra ad ogni riferimento [...]. La critica a tutti i fondamenti è anche una critica a ogni concetto di verità o di falsità, perché tutto si riduce all'estemporaneità. Ogni posizione diventa perciò insostenibile, ma ogni azione diventa comunque giustificabile» (p. 84).

Il terzo capitolo è quello su «l'etica legata al momento» (p. 95-107). A questo tema vengono congiunti due nomi inscindibilmente legati alla storia del

Novecento: Kelsen e Heidegger. Il quadro che esprime il primo si presenta così: «la norma, *sempre*, relativa». Nel nome della concezione formalistica del diritto Hans Kelsen viene rapportato a Kant e Pezzimenti è abile nel fornire le prove e le attestazioni di questo collegamento, una connessione rivelatrice anche del filo conduttore della modernità germanica. Con Kelsen si raggiunge un altro traguardo di statalizzazione del diritto e di legalizzazione della morale: all'appiattimento del diritto privato sul diritto pubblico corrisponde il dissolvimento dell'etica individuale a tutto vantaggio della morale pubblica. Dalla distinzione tra diritto e morale alla riduzione della giustizia alla sola dimensione legalitaria, le pagine sul giurista tedesco sono cariche di spunti. Tra questi uno almeno non può essere trascurato: nella sua pretesa di un diritto finalmente "puro", Kelsen rende il diritto asettico da ogni influsso, anche quello di natura teologica ed etica. L'altro quadro ha per fulcro Martin Heidegger e si definisce quale «morale imprigionata dal presente». Il filosofo esistenzialista – sembra dirci Pezzimenti – trovando il senso dell'essere nella temporalità, rischia di esaurire in questa anche il senso della moralità. L'ultimo capitolo della prima

parte del volume ha un titolo intrigante («Ateismo e indifferenza: la posizione di Dostoevskij e i suoi seguaci», p. 109-137) e si compone di più quadri. Il primo è all'insegna dell'«abbandono del rimorso» e fa riferimento a Charles Baudelaire. Al poeta de *Les Fleurs du mal* che dichiarava che «non importa nulla del giusto e dell'ingiusto», Pezzimenti fa presente che, allora, «nulla può salvarci dato che si cerca di soffocare persino il rimorso, considerato un implacabile e antico avversario» (p. 111). «Contro la deriva irreligiosa» (come si definisce il successivo quadro), si pone Fedor Dostoevskij. Il grande scrittore russo vedeva nell'ateismo e nell'indifferenza i grandi mali contemporanei che andavano combattuti per conservare nell'uomo non solo la responsabilità morale, ma anche la stessa libertà. A Dostoevskij, Pezzimenti affianca alcuni "discepoli": Vladimir Solov'ev, Pavel Florenskij e Aleksandr Men'. Si tratta di grandi figure che inseriscono la riflessione morale nell'orizzonte spirituale dove bellezza, bene e verità si fondono in un tutt'uno.

L'ultimo quadro è un «esame di coscienza» (p. 131), drammatico come più non potrebbe essere quello che è chiamato a fare la cultura tedesca dinanzi all'ecatombe della seconda

guerra mondiale. A Thomas Mann viene affidato questo compito così grave; ed è lui che ci ricorda che l'origine della parola "cultura" (*Kultur*) è identica a quella della parola "culto" (*Kultus*). Dinanzi alla terribile lezione dei totalitarismi, «malattia del tempo» – e malgrado quello che Pezzimenti chiama «il retroterra hegeliano» (p. 132) –, Mann giunge a considerare la soluzione del problema dell'uomo come qualcosa che non può essere affidato alla sola politica, avvertendo il pericolo della statolatria («io non ritengo che lo Stato debba essere "venerato come una divinità sulla terra"; non lo considero come uno "scopo a se stesso"»). Fin qui la critica alla provvisorietà della morale quale elemento centrale della visione filosofica propria della modernità. A questa succede una *pars construens* («Il problema dei valori morali sociali») che è anticipata dal secondo sottotitolo: *Per una morale sociale condivisa*.

Per ragioni di spazio, dedicheremo a questa seconda parte del volume una carrellata sommaria che però non comporta alcuna sottovalutazione dei temi richiamati. Sono i temi che costituiscono le regole stesse del confronto, indispensabile e faticoso, nella irrinunciabile vita sociale. Se è quasi d'obbligo

partire dal bene comune, Pezzimenti, in modo assai salutare, ci ricorda che «il bene comune deve essere considerato con profondo realismo, rifiutando le visioni utopistiche che, nello scorso secolo, hanno causato ciò che tutti sanno» (p. 154). Anche riguardo l'altro principio primario, quello della centralità della persona, l'autore evita ogni abbaglio: «parlare di persona può risultare, a volte, illusorio. La storia ha dimostrato che non basta la sua unicità per far sì che i suoi diritti siano difesi e tutelati» (p. 161). Questo appello alla concretezza si esprime con un benefico (quanto oggi inusuale) cenno alla proprietà privata. Un altro presupposto del confronto è offerto dalla categoria della responsabilità ed è sagace il riferimento che Pezzimenti fa, in questo contesto, al valore morale del linguaggio. La riflessione poi continua con l'attenzione al pluralismo («il vero pluralismo», p. 181), all'etica del conflitto (o meglio: del confronto, «è l'etica del confronto continuo che tiene in piedi la possibilità di quella *conversione* che non ha solo una rilevanza sul piano religioso ma che, anche sul piano sociale, tende a farci maturare e approfondire», p. 182) e al diritto alla verità («se non fosse, nessuna comunità o consorzio umano, potrebbe so-

pravvivere», p. 182). Altri presupposti irrinunciabili sono la tolleranza («la violenza si può utilizzare solo per abbattere un sistema violento che non accetta la tolleranza», p. 187), il senso del limite («i governi incontrano limiti ben precisi al loro operare», p. 202) e la fiducia sociale («ognuno fa quotidianamente leva su questo sentimento», p. 197), «la cittadinanza, la fratellanza e loro corollari: libertà, dignità, eguaglianza, giustizia, solidarietà» («a questi – chiosa Pezzimenti – aggiungerei il valore dell'associazione», p. 207),

Il volume si conclude con alcuni «approfondimenti» che si snodano a partire proprio dal senso da dare ai valori, quel senso tanto caro a Raymond Boudon (*Les sense deu valeurs* è il titolo di un'opera del sociologo liberale francese). Pezzimenti riconosce che la conflittualità tra i valori costituisce un'obiezione, ma ciò non esonera nessuno dalla ricerca del fondamento. Tra formidabili spinte relativiste e filosofia del sospetto (i «maestri del sospetto»), i valori rischiano di essere considerati pure illusioni. Ma come poter rinunciare – si chiede l'autore – anche solo al concetto di persona?. L'ultima considerazione riguarda il controverso rapporto comando-obbedienza: lì dove la virtù dell'obbedienza si con-

fronta con l'ambivalenza della autorità. Si tratta, però, di un passaggio dal piano sociale a quello propriamente spirituale che non manca di suscitare qualche dubbio.

In conclusione va detto che il lavoro di Pezzimenti apre a molte domande e stimola molte discussioni. In entrambe le parti di cui si compone il volume, l'autore svela altrettanti problemi senza troppe reticenze: dalla visione chiara dei frutti del kantismo – che da Thomas Mann si trasmette a Pezzimenti («per questo non sarò mai kantiano», p. 180) – alle trappole del relativismo – con la sua «superficiale idea di tolleranza» (p. 235) o nella recentissima versione del «multiculturalismo al cui “altare” non possiamo continuare a “bruciare incenso”» (p. 232).

E se è vero che è la seconda parte, «quella propositiva[,] che in fondo ha determinato questo lavoro» (p. 11), ci permettiamo di dissentire con l'autore nel ritenere un errore (cfr. p. 11) soffermarsi attentamente sulla prima. Intuendo la tensione che muove la parte propositiva, non sarebbe affatto uno sbaglio valorizzare anche l'altra che si è spesa nella critica. Questa, non meno di quella, può salvarci dallo Stato etico.

*Beniamino Di Martino*

ERNST-WOLFGANG BÖCKENFÖRDE, *Dignità umana e bioetica*, prefazione di Sara Bignotti, Morcelliana, Brescia 2010, p. 96, € 10

«Il concetto di un diritto alla vita graduale, se preso sul serio, è atto a distruggere lo stesso diritto alla vita. Il diritto alla vita, se sussiste, spetta all'uomo per sua natura, in quanto uomo. [...] Solamente così è un diritto umano. [...] Esso non è legato alle condizioni dell'utilità, della salute, dell'autocoscienza sviluppata. Questo diritto non può essere graduale, non può sussistere solo a metà. O sussiste o non sussiste».

Ernst-Wolfgang Böckenförde così risponde alla domanda se è possibile pensare ad «un diritto alla vita differenziato secondo gradi», in un'intervista alla *Süddeutsche Zeitung* del 16 maggio 2001, pubblicata con il titolo *La porta verso la selezione è aperta*. Adesso possiamo leggerla in italiano nell'appendice (pp. 75-81) di un volumetto edito da Morcelliana nel 2010, *Dignità umana e bioetica*, che, con una prefazione di Sara Bignotti (*Dignità umana: un a priori?*, pp. 5-33), cui si deve anche la traduzione, contiene un altro testo di Böckenförde, *La dignità umana come principio normativo. Il diritto costituzionale nel dibat-*

*tito bioetico* (pp. 37-71), già comparso nel 2003 su una rivista giuridica, la *Juristen Zeitung*.

Böckenförde, com'è noto, è un celeberrimo giurista tedesco, che ha insegnato in numerose università germaniche, è stato giudice del Tribunale Costituzionale Federale di Germania ed è autore prolifico, delle cui opere non mancano traduzioni nella nostra lingua.

La risposta sopra trascritta (pp. 80-81 del volumetto, cui va inteso ogni riferimento senza altra indicazione) in qualche modo sintetizza e conclude la sua opinione sui temi che animano l'odierno dibattito bioetico. Egli, assumendo come criterio lo statuto dell'embrione, affronta i quesiti concernenti la ricerca sulle cellule staminali embrionali, prodotte o importate allo scopo, la diagnostica preimpianto e la selezione embrionale, la clonazione terapeutica, che i vertiginosi progressi della biomedicina e delle biotecnologie prospettano all'uomo contemporaneo come autentiche tentazioni faustiane, mettendogli a disposizione, con l'inseminazione artificiale, l'origine della vita fuori dall'alveo protettivo del corpo umano e delle dinamiche "misteriose", perché non manipolabili, del concepimento naturale. Il *Mondo nuovo* di Aldous



Huxley (1894-1963) che diviene realtà. Sicché, «chi vuole avere discendenti, si potrà scegliere i futuri figli quanto al loro colore di capelli o il loro quoziente intellettuale», come dichiarato (p. 40) da un'esponente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (l'OMS, quella degli allarmi sulle influenze aviarie e suine, che tanto hanno beneficato le industrie farmaceutiche quanto si sono rivelati autentiche propalazioni di notizie false e tendenziose). Ovvero, potrà usare la vita umana a scopi di ricerca scientifica (vera e propria vivisezione umana) e/o terapeutica (una sorta di "cannibalismo" medicinale).

Secondo Böckenförde, tali prospettive sono contrarie alla fondamentale dignità dell'uomo – inteso sia come singolo individuo che come umanità (p. 51) –, che l'art. 1 della *Grundgesetz* (Legge Fondamentale della Repubblica Federale di Germania del 23 maggio 1949, «provvisoria» in attesa dell'unificazione tedesca) definisce «intangibile», prescrivendo ad «ogni potere statale [di] rispettarla e proteggerla», e dalla quale promana la titolarità di diritti tra i quali quello fondamentale di «ognuno [...] alla vita e all'integrità fisica» (art. 2, par. 2). Tali dignità e diritti la giurisprudenza costituzionale germanica, dichiarando la nullità

della legge federale che «legalizzava» l'aborto, ha stabilito essere propri anche del nascituro, riconoscendo che la «precedenza [della sua vita] vale fondamentalmente per l'intera durata della gravidanza e non può essere posta in discussione entro alcun termine» (sent. del 25.2.1975).

Solo incidentalmente è utile ricordare che tale sentenza – pur tenendo ferma la illiceità penale dell'aborto volontario – riconosceva la possibilità di non punirlo in presenza di «indicazioni» di carattere «medico», «eugenetico», «sociale» e «giuridico». L'interpretazione estensiva di tale principio di diritto, in una successiva legge federale del 1976 e nella giurisprudenza delle corti tedesche, ha tuttavia reso l'aborto volontario, pur definito un delitto e sanzionato con pena detentiva o pecuniaria, di fatto libero nelle prime dodici settimane se si allega una «situazione di necessità sociale» non meglio specificata.

Che l'assunzione della dignità umana come principio e fondamento dell'ordinamento giuridico tedesco sia conseguenza della traumatica esperienza nazionalsocialista, per mettersi al riparo dal ripetersi di simili infamie, è evidente. Come è evidente che solo la sua applicazione non frazionata, non graduale, in un certo senso «non

interpretata» (p. 52), ad ogni uomo fin dall'inizio della sua esistenza ne garantisce l'effettività, impedendone lo svuotamento sostanziale. Il riconoscimento della dignità umana è un autentico «principio normativo vincolante per tutto l'operato statale e anche per la convivenza nella società» (p. 43). Sottoporlo a condizioni – quali che siano, come l'utilità, lo sviluppo, la salute, il livello di autocoscienza, l'età e, mi permetto di aggiungere, le dimensioni dell'individuo concreto –, significa relativizzarlo e in fondo negarlo. Esso non sarebbe più un *a priori*, ma una creazione del diritto positivo, e quindi soggetto, come ha più volte insegnato Benedetto XVI, al mutevole e tendenzialmente immotivato gioco delle maggioranze parlamentari e del fluire della pubblica opinione, mai immune da condizionamenti interessati (p. 81). Una dignità umana che sia funzione di tali fattori già non è più tale, e con essa si perdono tutti i veri e legittimi diritti (da non confondere con i desideri) dell'uomo – ciò che per giustizia gli spetta in quanto tale e non per la sua concreta vicenda sociale –, a cominciare da quello fondamentale alla vita.

Le conclusioni cui perviene Böckenförde, tutte contrarie ad ogni tipo di manipolazione e se-

lezione embrionale, sono invero convincenti. Geometrico è il modo in cui dimostra (p. 69) l'inammissibilità della diagnosi preimpianto [va qui segnalato che, là dove, a proposito della diagnosi preimpianto, nel 2003 Böckenförde scrive che è praticata in Italia «per mancanza di regolamentazione legale» (p. 64), non è stato precisato che ora tale regolamentazione legale c'è (la l. 40/2004), e la proibisce], e l'inevitabile deriva dall'eugenetica negativa (tenere solo il figlio sano) a quella positiva (ottenere secondo desiderio, trasformando il figlio in un prodotto da affidare alla realizzazione di un *designer*, e la procreazione in un *intelligent design*). Ritengo però più problematico il modo in cui le fonda, e mi sembra discutibile anche qualcuna delle sue argomentazioni.

Anzitutto, ma potrebbe dipendere dalla traduzione, è difficile la compatibilità delle sue conclusioni, con la definizione dell'embrione come «uomo *in nuce*» (pp. 62 e 67): l'embrione è uomo; *in nuce* è feto, neonato, bambino, adolescente, adulto, ecc.. Così come appare debole la sua accettazione del concetto «oggettivo» di conflitto tra la gestante e suo figlio, che giustificerebbe l'aborto volontario (pp. 79 e 81). Una situazione conflittuale tra diritti, che funga

da esimente di un atto in sé illecito rendendolo non punibile, come la legittima difesa, presuppone la volontarietà dell'altro condotta o comunque un'azione positiva, non il mero fatto dell'esistenza, che è precisamente tutto ciò che può essere «imputato» al concepito durante la gravidanza.

Ma il problema maggiore è costituito dalla difficoltà di uscire dai confini dell'ordinamento costituzionale tedesco positivo (che comunque non ha impedito una sostanziale liberalizzazione dell'aborto), e dare universalità al principio secondo il quale «[...] il riconoscimento e il rispetto di ogni uomo in quanto soggetto, come titolare di diritti fondamentali [...], sono prestabiliti e non sono beni di cui si possa disporre a piacimento. Il riconoscimento e il rispetto della dignità umana appaiono come il fondamento del diritto costituzionale, non da ultimo del diritto alla vita» (p. 43), e devono essere attribuiti ad ogni uomo «fin dal principio, dal primo inizio della sua vita [...]. Ora questo primo inizio di una vita propria dell'uomo [...] si trova allora nella fecondazione, non più tardi» (p. 55).

Al fine di identificare l'inizio della vita umana e della storia di ciascuno di noi – che dev'essere compresa integral-

mente alla luce di tale dignità, senza soluzione di continuità –, oltre l'intuizione fondamentale che induce ciascuno a parlare di sé in prima persona fin dal momento del concepimento, «diventano [...] rilevanti le conoscenze e i dati della scienza naturale» (*ibid.*), che non forniscono elementi contro-intuitivi rispetto alla certezza primaria del proprio esistere dal momento del concepimento, anzi la convalidano in modo inconfutabile. Ma questa conoscenza è il sostrato, non il fondamento del principio e della sua forza normativa.

Böckenförde ritiene che questo fondamento non possa essere individuato, inoltre, né nel concetto di persona – da lui ritenuto troppo controverso –, né nell'argomentazione ontologico-deduttiva attribuita – e questo stupisce – alle teorie del diritto naturale, che sembrano essere comprese (e ridotte) solo nella loro versione razionalistica, radicata nel pensiero e nell'opera di Ugo Grozio (1583-1645). Non è qui possibile discutere tale questione, vale la pena solo di ricordare che v'è un'altra tradizione del diritto naturale, né razionalistica né deduttiva, che inizia con la nota affermazione platonica secondo la quale la legge è la stessa realtà («la legge è scoperta di ciò che è», *Minosse*, 315 a), e che

fonda la giustizia della norma nell'ordine dell'essere, il cui movimento conduce alla verità dell'azione: uno svelarsi, piuttosto che una ricostruzione valida *etsi Deus non daretur*; "naturale" in senso metafisico.

Nella sua ricerca filosofica del fondamento normativo (in tal senso correttamente il diritto è riconosciuto non auto-sufficiente), Böckenförde giunge a Kant (1724-1804), e lì, però, sembra fermarsi: «Noi dobbiamo questa cognizione [del diritto alla vita sin dall'origine dell'uomo] all'illuminismo e all'idea che ne consegue dei diritti dell'uomo. Kant ha utilizzato chiaramente e in modo pregnante questa espressione nella sua *Metafisica dei costumi*» (p. 76).

Ora, al di là del fatto che è proprio in area culturale illuministica che si è verificata la più totale, radicale e mai prima occorsa (e per vero mai prima possibile) "inversione bioetica" – cioè il capovolgimento dei principi di tutela e rispetto integrale della dignità e del diritto alla vita dell'uomo nello stato pre-natale, tanto nella morale quanto nel diritto –, non è certamente vero che solo con Kant e con l'illuminismo finalmente l'uomo abbia preso coscienza della sua dignità e dei suoi diritti fin dal concepimento.

Böckenförde, in proposito, ri-

corda la teoria aristotelica e scolastica dell'animazione successiva, che differisce nel tempo rispetto al concepimento la tutela piena dell'embrione umano (*ibid.*). Tale teoria, però, oltre ad essere imputabile ad un difetto di conoscenza scientifica, non escludeva il divieto d'aborto prima dell'"animazione", ma soprattutto era tutt'altro che pacificamente condivisa. La *Didaché* (o *Dottrina dei dodici apostoli*, una sorta di catechismo dell'anno 100) già condanna senza eccezioni l'aborto procurato; sia Tertulliano (155-230) che Lattanzio (250-327) sostengono che «l'anima entra nel corpo subito dopo il concepimento»; il concilio di Elvira (300-303 circa) e poi quello di Ancira (314) condannano l'aborto senza fare alcuna distinzione tra feto animato o non animato.

Va poi osservato che l'etica kantiana – che anche l'autrice della prefazione dichiara la base di ogni discussione sull'argomento –, in quanto formale, cioè né riflesso dell'essere né criterio di un giudizio finale, è invero all'origine della crisi morale del nostro tempo. Essa, priva di fondamento metafisico, rinuncia al reale e con questo perde il finalismo inseparabile da ogni norma («il sabato è per l'uomo»), è astratta, algida, e lontana dall'uomo. Alla lunga

risulta una scatola vuota, e finché ha contenuto il tradizionale (e cristiano) senso comune del bene, del male e dell'*humanum*, non ha dato troppi problemi; però man mano che si è perfezionato l'inevitabile effetto relativistico dei suoi fondamenti, che negano metafisica e trascendenza (o almeno la possibilità di parlarne), allora si è rivelata adatta a qualsiasi contenuto. Così si spiega anche l'accettazione da parte di Böckenförde della fecondazione artificiale. Essa gli appare compatibile con la nozione kantiana dell'uomo come fine, in quanto il "prodotto", se non viene selezionato e manipolato, sarebbe appunto voluto come tale. Pare sfuggirgli però il fatto che già nel termine che usa, "prodotto", è contenuta la condanna etica – non necessariamente quella giuridica, che è difficile pretendere in ogni caso – di una procedura disumana e disumanizzante, che applica i metodi della zootecnia al mistero della procreazione della vita umana, separandola definitivamente dalla sessualità, che è un aspetto specifico della verità sull'uomo. Insomma, il quadro disegnato nei suoi brevi ma densi scritti da Böckenförde è sostanzialmente "vero", ma il chiodo cui è appeso è assai fragile. Non l'etica formale kantiana, ma l'etica realista fondata sulla

"verità delle cose" – prima fra tutte quella dell'uomo creato da Dio e di Dio *imago* – consente di pensare e fondare un *a priori* per il diritto positivo, che abbia effettiva consistenza normativa. Giuridicamente è il diritto naturale – potrà non piacere, ma non c'è altra strada, purché non lo si confonda con quello razionalista, deduttivo e ateo teorizzato da Grozio e dai suoi epigoni –, l'unico possibile *a priori*. Veicolato dalla tradizione e confermato dalla Rivelazione, conoscibile dalla retta ragione di ognuno nei suoi pochi ma chiari principi, esso solo può essere, pur non senza difficoltà, efficace protezione della dignità, della vita e della libertà di ciascun uomo – dal concepimento alla morte naturale – da ogni arbitrio sociale, politico e statale.

Giovanni Formicola

ROGER SCRUTON, *Comprendere la musica. Filosofia e interpretazione*, Cantagalli, Siena 2014, p. 360, € 22

Il filosofo britannico Roger Scruton (1944) già docente di Estetica al Birkbeck College dell'Università di Londra ed attualmente Visiting Professor presso l'università di Oxford, si è spesso distinto per posizioni "controcorrente", ossia in difesa della cultura occidentale e delle sue conquiste, rivalutando in

maniera politicamente scorretta i suoi valori fondanti.

Anche in questo saggio, dedicato alla musica, Scruton, dopo aver preso in esame tutti gli aspetti relativi alla funzione che essa svolge nella cultura fin dai tempi remoti in cui essa ha fatto la sua comparsa, “osa” creare una scala gerarchica, distinguendo tra mero “suono” e “musica”, ossia forma d’arte. Anche uno scontro tra automobili è, infatti, indubitabilmente un suono; ma altrettanto indubitabilmente non costituisce un’opera musicale. Altrettanto distinti dalla musica sono l’arte del suono fonetico (la poesia) e la progettazione di giardini e fontane (l’arte del paesaggio sonoro): la prima dipende da come è stato preventivamente organizzato il suono come linguaggio; mentre le fontane dipendono dal rapporto tra il suono e il suo contesto fisico. La musica, invece, non fa affidamento né sull’ordine linguistico, né sul contesto fisico, ma sull’organizzazione e l’armonia che si percepisce nel suono stesso.

Organizzazione, armonia (intesa in questo caso in senso lato, visto che stiamo parlando di un saggio di estetica musicale) o, per usare un altro vocabolo, decisamente controcorrente, “ordine”.

Diviso in due parti, il saggio

prima affronta questioni generali (suoni, movimento, espressione, ritmo); nella seconda si dedica ad alcuni autori particolari (Mozart, Beethoven, Wagner e l’*Anello del Nibelungo*, Janáček, Schönberg, Szymanowski) alternando un approfonditissimo studio musicale a considerazioni estetiche generali.

Ad esempio, nella sua disanima della Nona sinfonia di Beethoven, inserisce la presenza di motivazioni storiche, come considerare l’uso delle percussioni e degli ottoni dovuto anche a una suggestione proveniente dalla musica militare utilizzata in funzione propagandistica dalla Francia rivoluzionaria; e non si esime da commenti filosofico-politici: parlando dell’*Inno alla Gioia*, sottolinea la cancellazione dei riferimenti a Dio presenti nel testo originali e rimossi nella versione utilizzata come inno dell’ondivaga Unione Europea, che definisce «assolutamente determinata almeno su una cosa: negare, nei pronunciamenti ufficiali, la religione che ha creato l’Europa» (p. 172).

Giungendo a parlare di Wagner, Scruton non può fare a meno di rilevare una “asimmetria del biasimo” da parte dell’intelligenza di sinistra: pronta a condannare gli artisti di “destra” (tra cui, oltre al sommo compositore tedesco, annovera

Joseph Conrad, Thomas Stearns Eliot, Ezra Pound, William Butler Yeats, Hans Pfitzner ed Igor Stravinskij, ma la lista potrebbe continuare a lungo ed a salvare quelli di “sinistra” (un nome per tutti: Sartre). «Il crimine, su scala di qualsiasi dimensione, suscita una repulsione scarsa o nulla presso gli intellettuali di sinistra, ammesso che l’obiettivo sia l’eguaglianza sociale – far cadere chi sta ai vertici oppure innalzare chi sta in basso. Talvolta le vittime sono in basso: questo, di solito, viene considerato un “errore”. Se le vittime sono in alto, però, questi provvedimenti tendono ad essere percepiti come espedienti e giustificati. Nello stesso tempo, i crimini commessi in nome della causa della diseguaglianza – per mantenere la gerarchia sociale, i privilegi ancestrali o controllare gli elementi insoddisfatti – suscitano sempre enorme repulsione, per quanto possa essere contenuto il bilancio delle vittime» (p. 181). Ecco perché gli undici morti del massacro di “Peterloo” (Manchester, 1816) hanno più rilevanza delle decine di migliaia di Polacchi assassinati a Katyn (1940) o dei massacri di preti nella Spagna repubblicana o di nobili nella Francia rivoluzionaria. Del resto, paragonando il crimine collettivo dei nazisti e

quello dei comunisti sovietici, si «riconoscerà con quale facilità il primo è stato esaltato come il più grande crimine della Storia, e la stessa facilità con la quale il secondo è stato ritenuto di nessuna rilevanza in qualsiasi valutazione razionale della filosofia marxista» (p. 182).

Dopo aver sottolineato come anche Wagner sia stato vittima del pregiudizio progressista (che lo ha addirittura definito un pre-nazista, nonostante il cinquantennio che separa la sua morte nel 1883 e l’avvento di Hitler al potere nel 1933) Scruton analizza la grandiosità del progetto wagneriano: «Per Wagner, un mito non è una favola o una dottrina religiosa, ma un modo per trasmettere la conoscenza umana. Attraverso il mito conosciamo noi stessi e la nostra condizione avvalendoci di simboli e caratteri che conferiscono forma oggettiva alle nostre pulsioni interne. I miti sono ambientati in un passato indistinto, in un mondo scomparso di forze ctonie ed azioni magniloquenti, ma questo essere obbligatoriamente “passato” è un espediente euristico: colloca il mito e i suoi personaggi prima dei tempi storici, quindi in un’epoca libera dalla storia. Innalza la storia al di sopra del corso della vita umana e le conferisce un significato fuori dal tempo. [...] Il tempo degli eroi

era un tempo mitico, e il tempo mitico è *adesso*: i miti non parlano di ciò che era, ma di ciò che è eternamente. Sono sintesi magiche e realistiche del mondo moderno nel quale le possibilità morali sono personificate e incarnate. Di conseguenza *L'anello*, l'incomparabile sintesi di Wagner dei miti germanici e islandesi riflessi nello specchio oscuro della prima letteratura germanica, divenne la sua opera più decisamente moderna, quella che più di qualsiasi altra costituisce un commento della vita moderna, delle speranze e delle paure che vi albergano» (p. 184-185).

E, all'interno della costruzione mitologica, l'autore rivaluta il momento fondamentale, costituito dall'amore: «L'amore, trattato come un invito al sacrificio, diviene una forza sacra e redentrice. Tutto il resto è compromesso» (p. 186). Per tale motivo Scruton critica (e non poteva essere diversamente) l'interpretazione in chiave marxista della *Tetralogia* di George Bernard Shaw, contenuta nel saggio *Il wagneriano perfetto* del 1896 (edizione italiana: EDT, Torino 1981): i presupposti materialisti del pensatore e drammaturgo irlandese non erano in grado di cogliere l'essenza spirituale del lavoro wagneriano, di cui Scruton analizza le radici filosofiche, riconoscendone i debiti (Feur-

bach ed Hegel).

Poiché si tratta di un testo sulla musica, però, l'autore non si limita a considerazioni filosofiche, ma si addentra anche in analisi musicali strettamente tecniche, sottolineando il ruolo che certi accordi svolgono nell'*Anello*: il contrasto del tritono (Do e Fa#, non a caso anticamente definito "*diabolus in musica*") presente nel "motivo della maledizione (come è noto, la musica wagneriana si basa su temi ricorrenti detti *Leitmotiven*) «diviene un motivo centrale del male, come nel motivo del drago e nel motivo di Hagen. Estraendolo dall'accordo della maledizione, quel che resta è una quinta perfetta. Il dialogo così stabilito fra quinta e tritono è una delle idee centrali del *Crepuscolo degli dèi*, dove la quinta è associata ai Ghibicunghi e il tritono a Hagen in modelli ritmici che sottolineano la loro inquietante indifferenza di identità» (p. 218).

Questa scoperta (tema dei Ghibicunghi + tema di Hagen = tema della maledizione) permette a Scruton di rileggere, ad esempio, la scena del giuramento di Sigfrido e Brunilde sulla lancia di Hagen: «Tutto il passaggio è costruito sul dialogo fra questi due intervalli [quinta e tritono], miracolosamente intessuto in una struttura musicale nella quale sfida eroica e beffarda cat-



tiveria si muovono provocandosi reciprocamente. In questo passaggio la maledizione non risuona mai: ma sussiste nella musica, determinandone armonia e melodia. La maledizione ha intrappolato anche quel che c'è di più libero e ribelle, e certo non vi è nulla di più ribelle e ricco di spirito di questa melodia, prima affidata a Sigfrido, poi a Brunilde» (*ibid.*).

Naturalmente, per comprendere – e gustare – un testo come questo bisogna *già* conoscere le opere di Wagner, i quartetti di Bach e di Mozart, le sinfonie di Beethoven, la musica del Novecento...: si tratta di un saggio di approfondimento, non di un'introduzione alla conoscenza della musica.

Alla base del lavoro di Scruton, lo dicevamo in apertura, si trova un importante elemento: riconoscere la fondamentale importanza dell'*ordine*, sia esso

rappresentato dal rispetto del ritmo o dell'armonia. Quel che distingue il mero "suono" dalla "musica" intesa come forma d'arte è appunto il rispetto dell'ordine: «il suono diventa musica quando è organizzato nel ritmo, nella melodia o nell'armonia» (p. 93).

Quando l'autore paragona l'eleganza delle danze inglesi alla ferinità del ballo da discoteca, più vicino ad un tuffo «in una piscina di emozioni collettive» che al riconoscimento di una forma d'arte, individua nell'allontanamento dall'*ordine* la causa principale della decadenza non soltanto della musica, ma dell'intera società occidentale che ha saputo anche attraverso la creazione della musica "colta" – unico caso nel mondo – dare un senso a quella che chiamiamo "civiltà cristiana".

*Gianandrea de Antonellis*

## Segnalazioni

INOS BIFFI, *La liturgia ambrosiana. La riforma del rito e il nuovo messale*, Jaca Book, Milano 2013, p. 518, € 64

Tra le personalità più note nell'attuale panorama culturale milanese, occupa certamente un posto di primo piano nel suo campo Inos Biffi. Insieme al fondamentale contributo per la conoscenza dei grandi teologi del Medioevo, figure a lui familiari e care, nella sua ampia produzione compare anche il lavoro compiuto per la comprensione del Rito proprio della città di Milano, quello ambrosiano.

Potremmo anzi dire che sono questi due i campi nei quali egli si è impegnato maggiormente, e che sono proseguiti di pari passo. Fu infatti nel 1970, mentre era immerso nelle ricerche sulla teologia morale, che il cardinale Colombo lo chiamò a collaborare alla riforma del Rito ambrosiano. «Se mi chiedessi quale fosse allora la mia competenza scientifica in materia di liturgia ambrosiana – afferma lo stesso Biffi con una punta d'ironia –

dovrei rispondere schiettamente che era piuttosto modesta, e comunque non proporzionata [...]. La Chiesa milanese annoverava allora dei “ricognosciuti studiosi di liturgia ambrosiana”: [...] era più che normale che appartenesse a loro di guidare il carro della riforma. Sennonché concordavano solo su di un punto: quello di essere in vicendevole disaccordo» (p. XII).

Insieme al suo omonimo, ora cardinale, Giacomo Biffi, don Inos divenne così uno dei principali e determinanti protagonisti nella riforma del Rito.

Il volume in questione, edito da Jaca Book all'interno dell'*opera omnia* di Inos Biffi, raccoglie i suoi scritti e testimonianze relativi al lavoro di quegli anni. Si devono infatti all'Autore molti testi del nuovo Messale Ambrosiano, la cui eucologia è sempre stata particolarmente ricca. L'arco di tempo nel quale sono state redatte le pagine va dal 1965 al 1993, e comprende un inedito. Alla prima e seconda parte, dove vengono esposti i criteri sottesi alla riforma del Rito

(«Vicissitudini e principi della riforma»), fornendo numerosi esempi delle sue peculiarità all'interno dei formulari («La riforma del Messale»), segue una terza parte, che raccoglie diversi contributi sulla storia del Rito ambrosiano e sulle discussioni che lo hanno interessato. Particolarmente apprezzabili sono le citazioni dei testi, tratti dal formulario del Messale (in latino-italiano), dai quali si intuisce la raffinatezza e attenzione per le singole espressioni, sulle quali vigilava attentamente il cardinale Colombo, insegnante di letteratura e appassionato lettore di Manzoni. Particolarmente analizzati sono i formulari del Ciclo del Tempo, del Santorale e delle Messe rituali.

L'oggettività delle fonti si intreccia con la soggettività dei ricordi, presenti soprattutto nelle pagine iniziali, dai quali si intuisce il profondo legame esistente tra i fedeli dell'area ambrosiana e il proprio rito. Un popolo così attaccato ad esso che, vedendo le celebrazioni romane non esita a chiedersi, sorpreso, «che rito è questo, che fa diverso dagli altri, cioè dal nostro?» (p. 461). Ma esso stesso lo riconosce come parte della propria identità, anche di fronte ai «nuovi arrivati». Come affermava il cardinale Colombo, «qualcuno, mosso da

una visione più generosa che illuminata, ritiene che la Chiesa di Milano debba attenuare le sue note caratteristiche, perché i nuovi arrivati possano adattarsi più agevolmente. Il contrario è vero: quanto più è imponente l'ingresso tra noi di genti lontane, tanto più la nostra Chiesa deve saper offrirsi con la sua inconfondibile identità, deve andar loro incontro col suo volto chiaro e riconoscibile: solo così potrà improntare e animare di sé il popolo nuovo che nascerà da questa lunga e travagliata fusione. Diversamente, accolti in una società anonima e grigia, tutti conserverebbero le proprie diversità, e continuerebbero a sentirsi irrimediabilmente stranieri e senza speranza. Gli ospiti nuovi si accolgono non demolendo la nostra casa, ma irrobustendola, ampliandola e rendendola accogliente sì, ma nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva spiritualità» (GIOVANNI COLOMBO, Presentazione, in S. AMBROGIO, *I sei giorni della creazione. Opera Omnia*, «Biblioteca Ambrosiana», Città Nuova, Milano - Roma 1979, p. 7). Il volume risulta così particolarmente interessante e suggestivo, offrendo un'introduzione al Rito Ambrosiano da parte di un suo profondo conoscitore. (Daniele Premoli)

EZRA POUND, *Dante dalle carte Scheiwiller*, a cura di Corrado Bologna e Lorenzo Fabiani, Marsilio, Venezia 2015, p. 206, € 20

Colui che è considerato il massimo poeta del Novecento affronta il massimo poeta dell'umanità. Ezra Pound (1885-1972) morì senza riuscire a vedere la pubblicazione di questo libro, cui l'editore Vanni Scheiwiller (1934-1999) lavorò molto a lungo, instaurando con il poeta americano uno scambio epistolare prima (quando l'editore era poco più che ventenne e Pound era rinchiuso in un manicomio nella sua patria, che preferì considerarlo pazzo – come del resto avvenne a Knut Hamsun, Premio Nobel per la letteratura – per giustificare la sua adesione al fascismo) e poi instaurando un profondo rapporto umano. Il volume che doveva raccogliere vari scritti di Pound su Dante e che doveva apparire in occasione del 70° compleanno del Poeta (cioè nel 1965) rimase, però, solo un "sogno editoriale": rimandata la pubblicazione (nel frattempo Pound era morto), negli anni Ottanta Scheiwiller avrebbe voluto farlo apparire con un saggio introduttivo di Maria Corti, una delle voci più autorevoli su Dante. I due curatori, Corrado Bologna e Lorenzo Fabiani, ri-

costruiscono attentamente i rapporti che intercorsero tra l'italianista e l'editore, dimostrando come ella avesse sostanzialmente accettato l'incarico, tanto che in un suo saggio del 1984 su Dante letto da Pound (*Quattro poeti leggono Dante. Riflessioni* ora in *Nuovi metodi e fantasmi*, Feltrinelli, Milano 2001, cit. a p. XX) cita le pagine «da un'opera in corso di stampa presso l'editore Scheiwiller», di cui doveva aver sotto mano le bozze, evidentemente inviatele perché ne redigesse l'introduzione.

Della "storia interna" di certi libri si parla in termini di "romanzo nel romanzo": in questo caso, si può parlare di "romanzo nel saggio", poiché le vicissitudini del volume, finalmente apparso in occasione del centenario dantesco, sono notevoli. Innanzitutto, non è da poco il fatto che la Corti avesse accettato di scrivere un'introduzione, poiché alcuni saggi di Pound sulla letteratura italiana medioevale, apparsi a partire dagli anni Trenta, avevano ricevuto aspre critiche da parte di illustri studiosi come Mario Praz, che ne sottolineava la «beata ingenuità di autodidatta e d'americano che scopre il mondo per conto proprio» (p. XVI) e ne criticava l'eclettismo, da lui ridotto a diletterismo: «dilettante è parola dal suono

ingrato, ma temo che definisca appropriatamente la figura del Pound: poeta certo, ma anche un po' pittore, musico, filosofo, economici stadi tutto sa un po', nulla sa bene» (*ibid.*); o come Domenico De Robertis, che definiva il suo lavoro «estroso e spregiudicato» (p. XV) e Gianfranco Contini, che temeva «un increscioso equivoco: che persino la filologia [...] passasse per rendere omaggio a un presunto principe della cultura o, peggio, al personaggio di “attualità” che egli è tristemente diventato» (*ibid.*).

E qui occorre fermarsi un attimo: i curatori chiosano che «il riferimento è alla scellerata adesione di Pound al fascismo» (*ibid.*), altrove definito come «l'ideologia più folle» (p. VII). Che Contini, nel 1958, lancia una strale indiretto contro la dittatura mussoliniana, è perfettamente comprensibile; che a settant'anni dalla fine della guerra si definisca il “fascismo mussoliniano” come “l'ideologia più folle”, quando sono ben noti i crimini di gran lunga maggiori commessi dall'ideologia che al fascismo si oppone, il comunismo, sembra un grave errore di prospettiva. Ma, come ha sostenuto il filosofo britannico Roger Scruton (cfr. più sopra la recensione al suo libro *Comprendere la musica*) certa cultura si caratterizza

per doppiezza di giudizio.

Tornando alla questione del “dilettantismo” di Pound, lo stesso autore premetteva ai suoi scritti la notazione “questo non è un lavoro filologico” e la sua altro non era, come riportano i curatori «che la trascrizione autografa di un poeta da parte di un altro, come ne esistevano nel primo Rinascimento» (p. XVI).

Un poeta letto da un altro poeta, quindi, non da un filologo: questo basta a superare ogni tipo di critica proveniente dal mondo accademico che aveva messo al bando l' “eretico” Pound; e questo spiega l'accettazione da parte di Maria Corti, che pure di quel mondo faceva parte, anzi era un elemento di spicco, di scrivere la prefazione al testo del poeta americano. Pound non era – e non voleva essere – un filologo: «la sua natura era semmai incline alla critica militante, al paradosso e alla provocazione [...]. Tutto ciò, unito a non poche idiosincrasie, conduce l'analisi a risultati anche piuttosto bizzarri agli occhi degli specialisti. Persino in quei frangenti, però, ci si imbatte sempre in osservazioni di grandissima originalità e intelligenza» (p. XXIX), come quando egli paragona il senso simbolico del dialogo dantesco a quello platonico o sottolinea la teatralità della

*Commedia*: «di fatto, una grande sacra rappresentazione, o meglio, un intero ciclo di sacre rappresentazioni» (p. 66). Il volume raccoglie, oltre al saggio *Dante tra Pound e Eliot* di Hugh Kenner, scritto su richiesta di Scheiwiller, una serie di saggi (*Lingua toscana e Dante*, tratti da *Lo spirito romanzo* del 1910; *Cavalcanti e Inferno*, tratti da *Saggi letterari*, 1954; *Purgatorio* e un testo sulla traduzione della *Divina Commedia* di Laurence Binyon, tratto da «New English Weekly», 1938), nonché due lettere del 1938 di Pound allo stesso Binyon e tre sue poesie. In appendice, due poesie di Cavalcanti e una di Cino da Pistoia.

Non da ultima, va segnalata l'accuratissima *Nota al testo*, che ricostruisce con estrema precisione le fasi di elaborazione del libro da parte dell'editore Scheiwiller, rivelando la sua grandissima e direi quasi amorevole cura nel lavorare su ogni singola pagina e facendo fare al lettore un tuffo in un non lontanissimo passato (se si ha avuto la fortuna di conoscerlo), in cui si lavorava con il piombo tipografico, quando l'impaginazione non era affidata ad un computer e la correzione delle bozze si effettuava a mano e non tramite il comando "trova e sostituisci". (G. de A.)

PIERANGELO MAURIZIO, *Via Rasella, 70 anni di menzogne*, Maurizio Edizioni, Roma 2013, p. 212, € 15

A Roma, nella centralissima via Rasella, alle 15 e 51 del 23 marzo 1944, alcuni attivisti dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica), formazione legata al Partito Comunista di Togliatti, di impostazione filo-staliniana, fecero scoppiare una bomba. Morirono 33 soldati tedeschi ed il giorno dopo, per rappresaglia, vennero fucilati, presso le Fosse Ardeatine, 335 civili e militari italiani. Ciò è arcinoto e l'episodio di via Rasella è generalmente ricordato come una fase della "gloriosa" lotta partigiana contro "l'invasore nazifascista".

Meno noto, anzi, quasi mai ricordato dalla *vulgata*, è una serie di circostanze: intanto i soldati non erano tedeschi bensì altoatesini appartenenti al battaglione "Bozen"; anzi, più che soldati erano una forza di polizia, che tornava *ad armi scariche* dal poligono, dove si era esercitata. Ai militari morti vanno aggiunti i civili presenti, tra cui un bambino di 13 anni, il cui corpo venne tranciato dall'esplosione (esiste una drammatica foto che ne ritrae il tronco). L'attentato fu osteggiato da tutti i gruppi di parti-

giani non comunisti (dai monarchici agli anarchici, dai socialisti ai liberali) e le vittime delle Fosse Ardeatine furono scelte tra i prigionieri di Regina Coeli selezionando i partigiani monarchici (Fronte militare clandestino, tra cui il suo capo, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, ed il suo vice, Filippo de Grenet, entrambi decorati con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria), del Partito d'Azione, dell'Unione Democratica Nazionale (di ispirazione liberale) e soprattutto di Bandiera Rossa, formazione comunista ma che si opponeva fieramente a Togliatti ed alla svolta di Salerno (cioè all'alleanza con Badoglio).

L'attentato raggiunse una serie di scopi: innanzitutto quello di far salire la tensione in una città sostanzialmente tranquilla; lo stesso obiettivo fu raggiunto, ad esempio, a Milano, con l'attentato dell'8 agosto contro un camion tedesco che distribuiva viveri ai civili in viale degli Abruzzi e in cui morirono sei cittadini milanesi, provocando la reazione che portò due giorni dopo alla fucilazione di 15 partigiani in piazza Loreto; in precedenza sempre i GAP avevano assassinato il commissario federale Aldo Resega (18 dicembre 1943), che più di ogni altro si batteva per

evitare la guerra civile e, il giorno dopo, spararono sulla folla che seguiva i suoi funerali.

In secondo luogo, quello di eliminare fisicamente la "concorrenza" (i partigiani non comunisti o non comunisti di stretta osservanza, come appunto il gruppo "Bandiera Rossa"). Infine contribuire a creare il mito resistenziale – dal punto di vista militare sostanzialmente ininfluenza per le vicende belliche – come strumento indispensabile per la "liberazione" dell'Italia (in realtà, l'obiettivo delle formazioni partigiane comuniste era quello di assoggettare l'Italia all'influenza sovietica).

Pierangelo Maurizio, giornalista del *Tempo* e del *Giornale*, ha iniziato venti anni fa un'inchiesta giornalistica che gli ha permesso di portare alla luce una serie di dati, sempre nascosti dalla storiografia ufficiale, interessata esclusivamente alla perpetuazione della *vulgata* resistenziale e sostenuta da processi farsa e dall'assegnazione di medaglie agli autori della strage di via Rasella, che non hanno mai voluto tener conto delle gravissime conseguenze di quell'inutile – anzi, dannosissimo – gesto e non hanno mai dimostrato un minimo di rispetto umano per le vittime civili non solo della rappresaglia,

ma anche dell'attentato. Tra questi, bisogna ricordare la dolorosa vicenda di Piero Zuccheretti, un bambino che si trovava a via Rasella per veder sfilare i soldati (sarebbe dovuta passare anche una banda militare) e che probabilmente si trovava vicino al carretto della nettezza urbana in cui era nascosta la bomba. La ricostruzione dell'autore non lascia spazio a dubbi: Bencivenga autore materiale della strage, che vigliaccamente non si presentò come colpevole, lasciando che 335 italiani fossero fucilati per rappresaglia, non poteva non aver visto il bambino avvicinarsi al carretto (o forse, addirittura salirci per vedere meglio), ma preferì darsi alla fuga. Del resto, l'obiettivo non era quello di colpire il nemico (il battaglione "Bozen" girava in città disarmato), ma creare tensione e soprattutto procedere all'eliminazione dei nemici "interni", i partigiani non togliattiani che vennero accuratamente scelti nel novero dei prigionieri. Chi poteva testimoniare quanto la scelta fosse stata "mirata" era il direttore del carcere, Donato Carretta, ma fu messo a tacere nel più barbaro dei modi, linciato dalla folla inferocita quando si presentò a testimoniare al processo intentato all'ex questore di Roma, Pietro

Caruso, il 19 settembre 1944. Una donna, che si disse madre di una vittima delle Ardeatine, poi scomparsa, lo additò come lo stesso Caruso. Vano fu il tentativo di spiegarsi: Carretta fu trascinato fuori dall'aula, ferocemente pestato ed infine, ridotto ad una maschera di sangue e con la cassa toracica sfondata, affogato nel Tevere. Nessuno è stato mai incriminato per quest'atto barbarico. Nulla di strano, del resto, visto che il dopoguerra si sarebbe caratterizzato per un continuo insabbiamento della verità anche grazie al "patto scellerato", come lo definisce lo stesso Maurizio, tra magistratura e mondo politico comunista. «Negli anni del dopoguerra si lasciò, da parte di tutti i partiti, che i magistrati giorno per giorno svuotassero le tante e severissime leggi che avrebbero dovuto epurare lo Stato dai fascisti e che avrebbero colpito molte se non tutte le toghe; in cambio, i giudici si sono ben guardati dall'andare a rovistare nei misfatti compiuti in nome della Resistenza» (p. 109). Nulla di strano, se si pensa che l'Alto Commissariato per le epurazioni era diretta dal massone Mario Berlinguer, padre di Enrico, e che il Ministro di Grazie e Giustizia era un certo Palmiro Togliatti... Così la *vulgata* ricorda i mar-



tiri delle Fosse Ardeatine, ma scarica sui Tedeschi (lo si è visto anche nel più recente processo-farsa contro Erik Priebke) e non sui partigiani la colpa del massacro, avendo fatto anche sparire (e abbiamo visto in che modo) il principale testimone della manomissione delle liste dei prigionieri, affinché si raggiungesse il risultato di eliminare l'opposizione interna.

Tra parentesi, un ulteriore quesito posto dall'autore è: come mai la "banda Koch", fiancheggiatrice delle SS, arrestò quasi esclusivamente partigiani appartenenti al Partito d'Azione? È lecito ipotizzare una delazione, se non una collusione, tra la

Banda Koch e i GAP?

Comunque, si trattò di una perfetta manovra da parte dei dirigenti comunisti, in perfetto stile di doppiezza togliattiana e che lo stesso Pierangelo Maurizio, nonostante le prove portate (anche in aule giudiziarie) non è riuscito a scalfire: il povero Pietro Zuccheretti deve avere ancora giustizia e i 335 martiri delle Ardeatine passano per vittime dei nazisti e non, come in effetti furono, dello spregevole cinismo comunista.

Perché, a settant'anni da quanto avvenne, questo Stato "nato dalla Resistenza" ha bisogno ancora della *vulgata* partigiana per tenersi a galla. (*G.de A.*)

## Libri ricevuti

BURKE EDMUND, *Discorso sulla mozione di conciliazione con le colonie americane*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 111, € 2.99

DE MATTEI ROBERTO, *Vicario di Cristo. Il primato di Pietro tra normalità ed eccezione*, Fede & Cultura, Verona 2013, p. 208, € 16

*Il primo schema sulla famiglia e sul matrimonio del Concilio Vaticano II*, a cura e introduzione di Roberto de Mattei, Edizioni Fiducia, Roma 2015, p. 118, € 10

HUME DAVID, *Sul commercio e sulla civiltà*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 64, € 2.99

LOREDO JULIO, *Teologia della liberazione. Un salvagente di piombo per i poveri*, Cantagalli, Siena 2014, p. 439, € 23

FERRAROTTI FRANCO, *Il primo Centro-sinistra. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di Fabrizio Federici, Solfanelli, Chieti 2015, p. 132, € 10

PARETO VILFREDO, *Economia politica e società*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 59, € 2.99

PEZZIMENTI ROCCO, *Etica. Le sfide della modernità. Per una morale sociale condivisa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2014, p. 262, € 16

ROTHBARD MURRAY N., *Stato vs proprietà*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 110, € 2.99.

TOCQUEVILLE (DE) ALEXIS, *Discorso contro il diritto al lavoro e La democrazia in Svizzera*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2015, p. 66, € 2.99



## Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»:

Dario Antiseri  
Maurizio Brunetti  
Matteo Candido  
Gianandrea de Antonellis  
Beniamino Di Martino  
Maria Drago  
Flavio Felice  
Giovanni Formicola  
Carlo Lottieri  
Guglielmo Piombini  
Daniele Premoli  
Marco Respinti  
Piero Vernaglione  
Alessandro Vitale

Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista ([www.StoriaLibera.it](http://www.StoriaLibera.it)) alla pagina “Autori”.

Fascicolo pubblicato il  
2 gennaio 2016